

1938-2018

80° DELL'EMANAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI

TESTIMONIANZE, SAGGI, RIFLESSIONI

ISSN: 1121-9742

con il DVD dell'intervento di

Liliana Segre

Genova, 9 ottobre 2018

Teatro Carlo Felice

TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.p.A." • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA"

NUMERO SPECIALE DI

**storia.
memoria**

2019

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

Questo numero speciale esce con il contributo di



1938-2018
80° dell'emanazione delle leggi razziali
Testimonianze, saggi, riflessioni

a cura di
Paolo Battifora

NUMERO SPECIALE DI

**storia.
memoria**

2019



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda,
Carlo Rognoni, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina

Liliana Segre, foto di Sergio Gibellini

in quarta di copertina

Gianluca Mambilla, foto di *Christo si è fermato a Iseo*, del pittore Edoardo Pietro Mambilla

Le foto all'interno del volume sono di Sergio Gibellini

La foto di Dora Salmoni è tratta dall'Archivio Famiglia Salmoni

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale **"Storia e memoria", numero e annata**

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di gennaio 2019

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2019 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	7
	SALUTI	
<i>Fiamma Spina</i>		13
<i>Giovanni Toti</i>		14
<i>Alessandro Piana</i>		15
<i>Marco Bucci</i>		16
<i>Realino Marra</i>		17
<i>Ernesto Pellecchia</i>		19
<i>Guido Levi</i>		21
	INCONTRO DELLA SENATRICE SEGRE CON GLI STUDENTI LIGURI	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Introduzione	25
<i>Liliana Segre</i>	Il prodotto del pregiudizio, dell'odio e dell'indifferenza	27
	TESTIMONIANZE	
<i>Gilberto Salmoni</i>	“Prendila, a me non servirà più”: la valigia di Dora	47
<i>Liana Millu</i>	L'indifferenza è la chiave che apre le porte alla violenza	57
	SAGGI	
<i>Paolo Battifora</i>	Ebrei italiani: dalla persecuzione dei diritti alla Shoah	75
<i>Carlo Brusco</i>	1938: il “Manifesto della razza”, il censimento degli ebrei e l'approvazione delle leggi razziali	107

Chiara Dogliotti La persecuzione antiebraica a Genova (1938-1945) 135

UNA RIFLESSIONE SULLA CITTADINANZA EUROPEA

*Silvia Giulini,
Angelica Radicchi* La cittadinanza europea: eredità e valore
della Memoria tra passato e presente 155

“PASSATO E PRESENTE TRA ARTE E MEMORIA”:
LA SUGGERZIONE DI UN QUADRO

Christo si è fermato a Iseo
Un quadro di Edoardo Pietro Mambilla 159

Presentazione

Ricordare, a ottant'anni di distanza, l'emanazione delle leggi razziali significa non solo rendere un doveroso omaggio alle vittime di quegli odiosi provvedimenti, ma fare i conti con una pagina tra le più vergognose della nostra storia nazionale per troppo tempo rimossa.

Infatti, complice la guerra fredda, la voglia di dimenticare dopo tante sofferenze e la cattiva coscienza di una classe dirigente fortemente compromessa col regime fascista, rimasta però a capo di gangli vitali dell'apparato statale nel dopoguerra, il Paese ha teso a tacere le proprie responsabilità, assieme agli imbarazzanti silenzi che accompagnarono quelle scellerate disposizioni.

Per molte ragioni, dunque, si è a lungo preferito volgere altrove lo sguardo, minimizzare l'infamia della politica discriminatoria fascista, enfatizzare il mito degli "italiani brava gente", ignorando la colpevole "indifferenza" di molti di loro, attribuendo unicamente ai nazisti le colpe per gli atroci crimini compiuti nei confronti di milioni di esseri umani innocenti.

Come è noto, nel 1938, dopo la pubblicazione sulla rivista "La Difesa della razza" del famoso "manifesto" sottoscritto da un gruppo di scienziati compiacenti, l'ideologia razzista diveniva legge dello Stato e con la promulgazione di una serie di provvedimenti si espropriavano gli ebrei di ogni diritto, sancendo la loro non appartenenza al popolo italiano. Un processo che, dopo l'armistizio dell'8 settembre e la nascita della Repubblica sociale di Salò, ultima spettrale incarnazione del fascismo mussoliniano, avrebbe raggiunto il suo esito parossistico con la sistematica caccia agli "israeliti", la confisca di tutti i loro beni, l'internamento in campi e strutture detentive di transito, prima della loro deportazione nei lager dove veniva messa in atto la cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica".

Per ricordare ciò che è stato e per offrire ai giovani, futuri cittadini, utili spunti di riflessione a beneficio di una coscienza civica matura e consapevole, in una temperie culturale come l'attuale segnata da minacciosi spettri xenofobi e pericolose pulsioni "sovraniste", il nostro Istituto ha deciso di organizzare una molteplicità di iniziative, che hanno avuto il loro momento centrale nella testimonianza della Senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta all'inferno di

Auschwitz. Evento che ha visto una risposta eccezionale da parte degli studenti, la cui entusiastica adesione è andata ben oltre ogni aspettativa, superando le seimila iscrizioni e rendendo per questo necessario attivare la diretta televisiva di “Primocanale”, la quale ha consentito di ascoltare in ogni scuola e abitazione della regione le parole della Senatrice Segre.

Un incontro straordinariamente emozionante e partecipato, che resterà impresso nell’animo di molti, realizzato con la collaborazione dell’Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria e della Scuola di Scienze Sociali dell’Università di Genova, con il patrocinio e il sostegno della Giunta e del Consiglio regionale della Liguria, del Comune di Genova, del Teatro Carlo Felice e di Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura.

Per dare continuità a questo importante momento, pubblichiamo questo numero speciale di “Storia e memoria”, che si propone come utile strumento didattico per ulteriori approfondimenti di quell’ignominioso e terribile capitolo della storia italiana ed europea. A tal fine questo numero della rivista, oltre al discorso della Senatrice Segre e al relativo dvd allegato, contiene le testimonianze di due sopravvissuti genovesi, Gilberto Salmoni e Liana Millu, saggi storiografici dedicati rispettivamente ai temi dell’antisemitismo e deportazione degli ebrei italiani (Paolo Battifora), delle leggi razziali (Carlo Brusco), delle vicende della comunità ebraica di Genova (Chiara Dogliotti), e il resoconto dell’emblematico e commovente incontro intitolato *Passato e presente tra arte e memoria*.

Con ciò abbiamo inteso fare nostro l’ammonimento di Liliana Segre e contribuire a tenere viva la coscienza storica, affinché, come lei ha detto, “la memoria della Shoah, domani, non sia un semplice rigo riportato in un libro di testo”.

Memori, altresì, che proprio dalla coscienza della guerra e dello sterminio di milioni di uomini, donne, vecchi e bambini colpevoli solo di essere nati, sorge l’ideale degli “Stati Uniti d’Europa”. Un grande progetto che, non a caso, fonda la propria ragion d’essere sui valori della pace, della solidarietà, del diritto e della dignità umana, che dobbiamo saper salvaguardare per dare alle giovani generazioni la possibilità di scegliere liberamente il proprio futuro nella democrazia e nel rispetto dei diritti dell’altro: “senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, come recita l’articolo 3 della nostra Costituzione.

Principi universali ai quali si sono ispirati i Padri fondatori dell’Unione Europea nel delineare quel disegno politico-istituzionale sovranazionale che, nonostante i limiti e le resistenze incontrate, è stato capace di abbattere quei “confini e quelle barriere” che furono all’origine delle catastrofi del Novecento.

È a questo orizzonte ideale e culturale che abbiamo guardato nel definire il progetto didattico-formativo “Memoria storica, cittadinanza, innovazione civica”, rivolto alla cosiddetta generazione “Erasmus”, delle cui ansie e aspirazioni parlano nel loro articolo Silvia Giulini e Angelica Radicchi. Siamo infatti convinti che gli antichi demoni possono risorgere e incarnarsi sotto altre forme, nutriti da messaggi d’odio e irrazionali fobie, artificiosamente alimentati da un uso spregiudicato di false notizie sul web e da ignobili manipolazioni negazioniste prive di qualsivoglia fondamento storico.

D’altra parte, conoscere il passato, acquisire adeguati strumenti critici e analitici è, come dovremmo saper bene, condizione essenziale per fare tesoro della lezione della storia e affrontare consapevolmente le inedite sfide del presente. Questa pubblicazione, rivolta in primo luogo agli studenti e alle giovani generazioni, vuole contribuire a questo scopo.

Il Presidente ILSREC “Raimondo Ricci”

GIACOMO RONZITTI

SALUTI

Colgo con piacere l'opportunità e il privilegio di accettare l'ospitalità offerta dal presidente Ronzitti, in occasione della edizione di questo numero speciale della rivista "Storia e memoria".

Trovo la scelta di dedicare la pubblicazione ad un approfondimento critico delle leggi antiebraiche e razziali in Italia, ad ottanta anni di distanza da uno dei momenti più dolorosi delle vicende del nostro paese, di grande importanza e di profonda sensibilità e responsabilità.

Ne sono convinta perché, per quanto quelle leggi possano apparirci oggi incomprensibili, assurde, profondamente estranee alla nostra coscienza democratica, ai nostri sentimenti condivisi, non va mai perduta la consapevolezza che le vergognose discriminazioni cui diedero vita costituiscono una pagina della nostra storia, del nostro passato collettivo, con cui non dobbiamo mai trascurare, per quanto doloroso, di fare i conti, senza reticenze e cedimenti all'indifferenza. In un passaggio buio e amaro della sua vita recente, il nostro stato, venendo meno al compito fondamentale di rappresentare e difendere tutti gli italiani, tradì una parte dei suoi cittadini che pure alla sua nascita avevano con passione contribuito e per cui generosamente avevano combattuto; cittadini che, ricordando le parole di Benedetto Croce: "per l'Italia lavoravano e l'Italia amavano né più né meno di ogni altro di noi".

L'iniziativa che prende corpo in questa pubblicazione, le testimonianze e le riflessioni raccolte e riportate con cura, hanno il merito fondamentale di rinnovare la memoria di quanto accaduto, di diffonderne il ricordo, con un obiettivo cruciale: alimentare il dovere civico della conoscenza e al tempo stesso rafforzare il dovere morale di rimanere vigili affinché nuove inciviltà non trovino più varchi di ingresso nel nostro mondo, affinché nuove forme di discriminazione non trovino modo di allignare nelle nostre coscienze, affinché sia garantita per sempre l'intangibilità dei principi fondamentali che, dopo appena dieci anni dall'approvazione delle leggi razziali, furono sanciti nella carta costituzionale ed eretti a presidio dei valori democratici di eguaglianza, di tolleranza, di libertà su cui si fonda il nostro Paese.

Il Prefetto di Genova

FIAMMA SPENA

Sono passati ottant'anni dall'inizio di un tragico capitolo della storia d'Italia. A partire dal 5 settembre 1938 il nostro Paese, sotto la dittatura fascista, si unì alla Germania nazionalsocialista nella strada verso l'abisso più nero della storia recente, quello della Soluzione finale. Quel giorno, con la firma delle leggi razziali, prese corpo la discriminazione sistematica del popolo ebraico: furono vietati i cosiddetti matrimoni misti, l'istruzione pubblica fu interdetta a bambini, studenti e professori ebrei. Gli ebrei furono allontanati dalle professioni. Di qui, un crescendo di violenza, intolleranza, segregazione. È il primo, tragico passo verso i lager, verso Auschwitz, verso i forni crematori e la più immane, inumana tragedia del XX secolo.

Ancora oggi, nonostante quei tempi ci appaiano lontani, è doveroso e irrinunciabile ricordare, fare presenza della memoria, coltivarla, impedire che il ricordo e la consapevolezza si disperdano. Per poter dire, veramente, mai più alla barbarie.

Il Presidente della Regione Liguria

GIOVANNI TOTI

Le testimonianze raccolte in questo volume e i saggi che le accompagnano consegnano al lettore il percorso storico-istituzionale dell'approvazione delle leggi razziali e il conseguente dramma umano vissuto dagli ebrei italiani, rinnegati da un giorno all'altro da una Patria improvvisamente matrigna. Traspire ancora oggi nel ricordo di quei giorni l'amarezza, e soprattutto l'incredulità di quanti, profondamente italiani nell'animo, subirono questo repentino rifiuto, foriero della imminente catastrofe della deportazione e dell'Olocausto. Se il dato storico è imprescindibile alla conoscenza, la narrazione in prima persona di quei fatti, a ottant'anni dal loro verificarsi, ne rinnova il dolore, fissandolo indelebilmente nelle nostre coscienze.

All'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Genova va ancora una volta riconosciuto il merito di aver saputo offrire un efficace spunto di riflessione capace di interrogare l'umanità di ciascuno di ogni noi.

*Il Presidente del Consiglio regionale
Assemblea legislativa della Liguria*
ALESSANDRO PIANA

Anche Genova ha ricordato quest'anno l'80° tragico anniversario dell'emancipazione delle leggi razziali. Per l'occasione abbiamo avuto l'onore e il privilegio di accogliere la Senatrice Liliana Segre, che ci ha profondamente colpito e commosso con la sua testimonianza di vita.

Quello delle leggi razziali fu un flagello che assalì ulteriormente e definitivamente uno Stato già da tempo deprivato di tutte le libertà. Quelle norme ebbero un impatto irreversibile sulla vita quotidiana di migliaia di cittadini italiani, che improvvisamente si videro privati della possibilità di lavorare, studiare, formarsi, contribuire alla crescita individuale delle proprie famiglie e delle proprie comunità.

Alla persecuzione dei diritti seguì dopo l'8 settembre 1943 la fase della "persecuzione delle vite", con la tragedia della Shoah.

Oggi il nostro compito – *in primis* quello delle Istituzioni – è di esercitare il dovere della memoria. Vogliamo e dobbiamo ricordare quegli eventi, perché non vogliamo cedere all'indifferenza, che è in qualche modo "complicità". Molte delle persone che allora sapevano, si sono girate dall'altra parte, non hanno agito, non si sono opposte e questo ha avuto un peso enorme su quanto è avvenuto.

La memoria, quindi, deve essere un baluardo contro il disinteresse, contro il silenzio che cancella l'orrore e, così facendo, lo rende nuovamente possibile.

Per questo è sempre più necessario ricordare e soprattutto parlare ai giovani, perché l'esperienza della tragedia avvenuta venga conosciuta, ricordata, assimilata.

Perché quella follia non abbia a ripetersi mai più.

Il Sindaco di Genova

MARCO BUCCI

Vi sono molti modi per confrontarsi con il passato della propria comunità politica. Uno molto frequente, specie nel nostro Paese, è quello di evocare una storia ineluttabile, una storia che ha una direzione, qualcosa che assomiglia ad un destino, a fronte del quale la coscienza e la responsabilità individuali poco o quasi nulla possono. Vi sono molte attestazioni, anche recenti, di questo modo di ricordare la vicenda vergognosa delle leggi razziali. Le abbiamo ascoltate: l'antisemitismo si era già manifestato altrove e con maggiore virulenza, l'Italia subì, per così dire, il contagio, le teorie sulla razza non furono un'invenzione improvvisa, ma venivano da tempo sostenute anche da pensatori illustri, Mussolini dovette sottomettersi alle scelte dell'alleato più forte, soffiavano già venti di guerra e quella guerra la si voleva vincere, e altre simili. Punti di vista che tendono a giustificare, ad attenuare, a ripartire le colpe, oppure a indirizzarle verso altri. Nel contesto di una simile rilettura della storia del nostro Paese è possibile, allora, fare distinzioni (le nostre misure razziali furono meno gravi di quelle tedesche), mettere a confronto quella ignominia con le presunte realizzazioni positive della dittatura, persino parlare senza imbarazzo della necessità, oggi, di difendere la razza bianca.

Ma vi è un altro modo di fare i conti con il passato: quello di porsi il problema non già del senso della storia, ma del senso *nella* storia. Significa riconoscere che gli eventi sono anche conseguenze di scelte, di decisioni, di libere deliberazioni, di condotte che contemplano alternative. Sono gli uomini insomma che fanno la storia, decidendo, o anche decidendo di non decidere, o voltando il capo da un'altra parte. L'infame *Manifesto della razza* fu scritto in gran parte da Mussolini (e qualche giorno dopo il primo decreto nel famigerato discorso di Trieste, dinanzi a 150 mila persone esultanti, Mussolini stesso dichiarò di non aver inteso imitare alcuno: e almeno su questo gli si può dare credito), dieci professori universitari lo sottoscrissero, decine di intellettuali aderirono alla campagna razziale. Il sovrano firmò tutti i decreti, ma in privato, si dice, ebbe qualche parola di compassione: tutto qui. Giovanni Gentile si adoperò forse per qualcuno, ma mai prese una posizione pubblica contro le scelte del regime. Non pochi italiani, poi, specularono vigliaccamente sui decreti, acquistando sottocosto beni e proprietà dagli ebrei. E persino tra alcuni antifa-

scisti si fece strada il sentimento prevalente nella popolazione: considerare le leggi razziali una sorta di frutto tardivo del regime, non peggiore di altri, e comunque poca cosa rispetto alla spietatezza mostrata dall'alleato.

Vi fu però chi ebbe chiara coscienza del significato della persecuzione degli ebrei da parte del regime: una scelta deliberata, tragicamente consapevole, di compiere un ulteriore passo nella direzione della barbarie, della crudeltà, della violenza. Antifascisti certo, in gran parte, come Giuseppe Di Vittorio, Giorgio La Pira, Giulio Canalini, Giuseppe Gaddi. Ma anche personalità inizialmente vicine al regime come Massimo Bontempelli (che si rifiutò di succedere al grande Arnaldo Momigliano, sollevato dalla cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Firenze). Sono questi gli Italiani che dobbiamo celebrare, e ricordare ai nostri giovani. Assieme alle vittime di quella spregevole legislazione e della Shoah italiana che ne fu diretta, atroce conseguenza.

*Il Preside della Scuola di Scienze sociali
Università di Genova
REALINO MARRA*

I tremila e più studenti delle scuole liguri presenti all'incontro con la Senatrice Liliana Segre, svoltosi il 9 ottobre 2018, che hanno riempito fino all'inverosimile il Teatro Carlo Felice e le sale del Palazzo Ducale di Genova, hanno dato, in quelle sedi, una importante prova di maturità e sensibilità: hanno condiviso la testimonianza resa dalla Senatrice Liliana Segre con grande partecipazione, responsabilità e, mi sia consentito, palpabile commozione, che si leggeva palesemente negli occhi e sguardi di tutti.

La testimonianza della Senatrice Segre, raccolta in questo numero speciale della rivista "Storia e memoria", pacata, materna nei toni, ma profondissima nell'ispirazione etica, inquietante nei contenuti e insieme fortemente capace di collegare le vicende di un passato lontano dal vissuto dei ragazzi alle circostanze della nostra quotidianità, ha rappresentato per gli studenti presenti un importantissimo momento di riflessione e condivisione ed ha sicuramente dato un contributo fortissimo alla maturazione dei nostri studenti.

Il racconto di vita vissuta della Senatrice Segre è stato dunque il lucido ripensare e attualizzare un periodo tragico della nostra storia in cui valori fondamentali della persona, la vita stessa delle persone, furono calpestati ed annientati in un progetto di genocidio di un popolo e di sterminio di massa, per cui non sono state ancora coniate parole idonee a descriverlo.

E al tempo stesso è stato un richiamo forte a che quella immane tragedia dell'umanità non cada nell'oblio, nel silenzio delle coscienze e che solidarietà, rispetto, memoria, responsabilità, impegno civile e pace siano i valori fondanti della società e della convivenza civile.

Per cui, unitamente agli studenti che hanno ascoltato silenziosi e partecipi le parole di chi, con dolcezza, ma anche con incredibile fermezza, ci richiama al dover essere cittadini consapevoli e attivi, rivolgo un grande plauso per il successo della giornata del 9 ottobre e ora per l'uscita di questo numero speciale della rivista "Storia e memoria" dell'ILSREC e ho il piacere di confermare, da parte dell'Ufficio Scolastico Regionale, firmatario di uno specifico protocollo di intesa, la collaborazione con il detto Istituto, auspicando che si possa ulteriormente sviluppare il lavoro comune con l'obiettivo primario di innalzare le competenze di cittadinanza degli studenti.

Con questa pagina di saluto, che rivolgo prima di tutto al Presidente e ai Collaboratori dell'Istituto, ma che spero vorranno gradire tutti i lettori di questo numero speciale della rivista, intendo anche accompagnare e idealmente promuoverne la lettura e la diffusione nelle scuole per poter consentire a tutti coloro che lo desiderino, di poter accostare il racconto della Senatrice Liliana Segre e poter provare gli stessi sentimenti di ammirazione e di riconoscenza che le sono stati giustamente tributati e che possono costituire l'unica risposta adeguata per la ricchezza e la grande attualità della sua testimonianza umana e civile.

Il Direttore Generale USR Liguria

ERNESTO PELLECCIA

Non vi è dubbio che la promulgazione delle leggi razziali abbia rappresentato una delle pagine più nefaste dell'intera storia italiana, e perfino una delle pagine più buie della storia, già di per sé non certo luminosa, del fascismo italiano. Come molti studiosi hanno avuto modo di approfondire nel corso degli ultimi anni, il razzismo non era certo estraneo alla natura del regime mussoliniano – la brutalità della riconquista della Libia e della guerra d'Etiopia lo avevano mostrato in maniera incontrovertibile – ma lo stesso non si poteva affermare dell'antisemitismo, che sino alla seconda metà degli anni Trenta era un sentimento sostanzialmente condiviso solo da una minoranza di dirigenti e intellettuali del Partito nazionale fascista.

Con le leggi razziali lo scenario tuttavia cambiò radicalmente e il fascismo, come dichiarato nel “Manifesto della razza” del luglio 1938, non solo si proclamava apertamente e orgogliosamente razzista, ma anche antisemita, sino al punto di definire gli ebrei “non appartenenti alla razza italiana” e proprio per questa ragione incapaci di assimilarsi. Al regime le conseguenze negative della mancata assimilazione sembravano evidenti, poiché “il carattere puramente europeo degli Italiani [veniva] alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani”. Da queste pur deboli premesse teoriche trasse origine la successiva politica di persecuzione razziale, portata avanti in modo risoluto negli anni successivi dal fascismo italiano, sempre più in sintonia con la visione del mondo e il progetto di dominio del nuovo alleato tedesco.

Si trattava evidentemente di una svolta gravida di implicazioni nell'evoluzione di un regime che andava assumendo caratteri sempre più totalitari. Ripercorrere oggi queste vicende significa non solo far luce su una pagina di storia sicuramente nota ma spesso non conosciuta realmente a fondo come avrebbe meritato, nonché riflettere più in generale sui rischi sempre presenti dell'intolleranza e del razzismo, che si presentano nel tempo con modalità differenti ma riescono comunque a far breccia nei popoli sfruttandone insicurezze e paure. Di qui, come spiegato dal presidente Giacomo Ronzitti, il significato delle iniziative organizzate su questo tema dall'Istituto ligure per la storia delle Resi-

stenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", di qui l'idea di dedicare un numero speciale di "Storia e memoria" alle leggi razziali, indirizzato non solo alla comunità degli storici ma soprattutto ai cittadini e alle giovani generazioni.

Il Condirettore di "Storia e memoria"

GUIDO LEVI

INCONTRO DELLA SENATRICE SEGRE
CON GLI STUDENTI LIGURI

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

"Il 5 Settembre 1938 ho smesso di essere una bambina come le altre".

Dopo la pubblicazione del "Manifesto della razza", il 14 luglio, il regime fascista emanò, infatti, una serie di provvedimenti in base ai quali gli ebrei venivano esclusi dalla scuola, cacciati dalle Università, cancellati dagli albi professionali, allontanati dagli uffici pubblici, estromessi dalle forze armate. Decreti legge controfirmati da Vittorio Emanuele III, che escludevano dalla vita sociale, culturale ed economica del Paese decine di migliaia di cittadini italiani.

Liliana Segre di lì a pochi giorni avrebbe compiuto appena otto anni e non capiva, non poteva capire il perché non avrebbe più potuto frequentare la sua scuola, perché veniva espulsa dal suo mondo di bambina. Iniziò così, per lei, per i suoi cari, per milioni di esseri umani quel calvario di umiliazioni, di spietate tribolazioni e sofferenze che ebbe il suo tragico epilogo nella deportazione nei campi di sterminio, dove vennero annullati nella loro dimensione umana, resi schiavi, ridotti a uno "Stück": pezzi da lavoro per la macchina bellica del Reich.

Anche in ragione del mio ruolo ho letto molti studi e ricerche sul sistema concentrazionario nazista e sulla Shoah; sono stato più volte, assieme agli studenti, in pellegrinaggio a Mauthausen, a Dachau, ad Auschwitz e so bene quanto solo la testimonianza dei sopravvissuti può dare un senso autentico alle parole, può aiutarci a comprendere, a non restare indifferenti di fronte alle nostre responsabilità nel presente.

Questa, d'altra parte, credo, sia la ragione profonda che ha indotto la Senatrice Liliana Segre a rompere il silenzio dopo molti anni, ad abbattere la barriera di riserbo nella quale si era rifugiata, a vincere la sua ritrosia a parlare in pubblico. E oggi sappiamo quanto le sue parole abbiano scosso le nostre coscienze, sollecitandoci a riflettere, a non voltarsi dall'altra parte, soprattutto in Europa, che di quella tragedia fu teatro e nella quale riemergono oggi antichi fantasmi e pulsioni nazionaliste, xenofobe e razziste; in cui tornano ad erigersi muri di filo spinato, anziché costruire ponti, materiali e immateriali, per aprirci a un nuovo umanesimo.

E lo sa bene questa città per la sua storia e per la sciagura del 14 agosto. Per questo, anche in questa circostanza, consentitemi di rinnovare la nostra vicinanza alle famiglie delle vittime e agli sfollati, e di esprimere il nostro sincero apprezzamento per l'opera dei soccorritori, al Sindaco Bucci e al Presidente Toti per la serietà e l'impegno profuso, che, devo riconoscere, li ha distinti da altri.

Anche per tali ragioni, penso, vada raccolto il monito di Liliana Segre a "coltivare la memoria perché essa è un vaccino prezioso contro l'indifferenza". Quell'indifferenza che permise alle ideologie nazifasciste di affermarsi e trascinare il vecchio continente nel più sanguinoso conflitto di ogni tempo.

Quell'indifferenza che indusse la maestra a negare alla sua piccola allieva anche un sorriso, una carezza, un gesto d'affetto, quando Liliana venne allontanata dalla scuola.

Tanti avrebbero dovuto chiederLe perdono, Senatrice Segre. Noi, oggi, vogliamo dirLe grazie; grazie per la sua testimonianza e per il suo straordinario impegno civile, per il suo messaggio di pace e di tolleranza.

Ma, prima di concludere, oltre ad esprimere la nostra gratitudine alla Senatrice Liliana Segre, è doveroso da parte mia ringraziare il Comune di Genova, il Consiglio e la Giunta regionale, il Teatro Carlo Felice per la sua gentile ospitalità e tutti coloro che hanno collaborato e sostenuto questo nostro incontro.

Un grazie particolare, però, consentitemi di rivolgerlo alla Direzione Scolastica Regionale e agli studenti che hanno accolto così numerosi il nostro invito.

Una partecipazione, la loro, che è andata al di là di ogni ottimistica previsione, costringendoci a richiedere anche gli spazi di Palazzo Ducale, dove Liliana Segre si recherà per un saluto nella seconda parte della mattinata.

Una partecipazione ampia e spontanea di tante ragazze e ragazzi che ci incoraggia e ci dà fiducia.

Liliana Segre

Il prodotto del pregiudizio, dell'odio e dell'indifferenza

Genova, 9 ottobre 2018, Teatro Carlo Felice

Prima di tutto ovviamente ringrazio le autorità che sono qui, l'amico Mino che ha organizzato questa giornata. Il mio primo pensiero va a un disegno, che mi è stato fatto vedere ieri sera, un disegno fatto dai bambini di questa città ferita, bambini delle elementari, straordinari come sono sempre i bambini, che per la maggior parte hanno disegnato il ponte Morandi tenuto insieme da un cuore. Ho trovato straordinario che i bambini abbiano sottolineato quello che ci può essere di bello in una ferita profonda. Ci può essere il cuore e questo è un grande insegnamento per gli adulti, che spesso non ce lo mettono quel cuore tra le due rive. Ma io sono qui soprattutto come nonna e infatti, mentre questi amici mi presentavano e dicevano le parole belle che avete sentito sino adesso, io come al solito da nonna cerco di guardarvi tutti, anche quelli lontani, e mi dispiace non riuscire a vedere tutti i vostri occhi.

Sono una nonna, una nonna felice di tre nipoti meravigliosi, e quando ho cominciato a parlare, dopo 45 anni di silenzio, dopo 45 anni in cui ho cercato di guarire dal male che era stato fatto a me e alla mia famiglia, anche se non ci sono riuscita del tutto, ho avuto un aiuto straordinario, meraviglioso dalla nascita del mio primo nipote, Edoardo, che oggi ha trent'anni: quel neonato è stato per me un evento straordinario perché io, che dovevo morire per la colpa di esser nata ed esser sterminata secondo il progetto di Hitler, non solo ce l'avevo fatta a salvarmi, seppur per caso, e a uscire da quel tunnel terribilmente nero e atroce che ha segnato la mia vita per anni, ma avevo prima trovato l'amore, che è stata la medicina contro l'odio, e con il mio amore ho avuto la fortuna di avere tre figli e di diventare anche nonna a sessanta anni. Era una cosa meravigliosa questo neonato e da quel momento io sono diventata una di quelle nonne molto diseducative, quelle nonne che viziano, quelle nonne che danno i dolci prima di mangiare ai bambini piccoli, quelle nonne che scusano, quelle nonne da cui si può sempre venire anche a raccontare che si è stati bocciati o che si è detto qualche cosa di sciocco, perché sono una di quelle nonne molto dolci.



Se la memoria rischia di diventare una riga in un libro di storia

Ma non sono stata sempre così e oggi mi sento, e spero che tutti voi ragazzi lo avvertiate, come una nonna che racconta una storia, perché le nonne hanno sempre raccontato le storie, che qualche volta finivano male, pensate a quelle fiabe famose, in cui i genitori abbandonavano i bambini nel bosco, la strega cattiva dava la mela avvelenata a Biancaneve. La mia purtroppo non è una favola, la mia è una storia vera, la mia è una testimonianza e voi siete fra gli ultimi che po-

tete sentire i testimoni diretti perché è logico, ormai noi testimoni diretti siamo morti quasi tutti e così anche i carnefici. Ormai la storia può venire cambiata, ci sono i negazionisti, ci sono quelli che tolgono la storia come materia dell'esame di maturità di quest'anno scolastico, e in questo modo si compie un passo, un piccolo passo per dimenticare. A questo proposito c'è un libro, che io sempre consiglio agli insegnanti, i nostri più cari sostenitori della memoria che sicuramente avranno preparato tutti questi bellissimi ragazzi che sono qui oggi: si tratta di *1984*, che Orwell scrisse quarant'anni prima. In questo libro il Grande Fratello, sotto forma di schermo televisivo, entrava nelle case per osservare e controllare e, a seconda del tipo di governo che ci fosse in quel momento, la storia veniva opportunamente cambiata e i libri di scuola riscritti. Io invito sempre gli insegnanti a leggere e a far leggere questo libro, perché grande è la paura che la memoria, con la morte di tutti noi testimoni e dei carnefici, possa diventare, come ha detto Mino poco fa, una riga in un libro di storia. Io lo temo molto e penso a quel che è avvenuto a proposito del genocidio degli armeni e a tante altre vicende della storia d'Europa, che negli anni vengono dimenticate, poi, ad un certo punto, negate o addirittura cancellate, la cosa peggiore, perché negare qualcosa significa almeno parlare di ciò che non si vuole ammettere. Così come fa il mare, quando affonda un barcone e poi il mare si chiude e muoiono le persone senza nome. [*applausi*]

Ma perché?

Io non sono sempre stata la vecchia che vedete qui: ho 88 anni, quindi sono sicuramente più vecchia di molte vostre nonne ma non sono sempre stata così e capisco che sia molto difficile, vedendo me, pensare che anche io sono stata una bambina. Ero una bambina molto felice, molto tranquilla, nata a Milano, in una famiglia ebraica laica e così come scrisse Primo Levi, anche io mi accorsi di essere ebrea per le leggi razziste fasciste. Ero a tavola, con mio padre e i miei nonni, e mi sentii dire che ero stata espulsa dalla scuola, dove avrei dovuto fare la terza elementare. Voi ragazzi sapete benissimo che essere espulsi dalla scuola rappresenta il "terzo grado", perché prima c'è l'ammonizione, si chiamano i genitori; per essere espulsi bisogna aver fatto qualcosa di veramente molto grave. Io, che ero una bambina qualunque, quando mi sentii dire "sei stata espulsa" cominciai a chiedere a mio padre "Ma perché? Ma perché? Ma perché? Ma perché?" e devo dire che questo "perché" non ha mai avuto una vera risposta e non ce l'ha neanche adesso. Cominciai allora una vita diversa da prima, iniziai ad essere segnata a dito dalle mie compagne della prima e della seconda elementare, quando passavo da-

vanti alla mia vecchia scuola e andavo in una scuola privata costoro mi segnavano e dicevano “quella lì è la Segre, non può più venire a scuola perché è ebrea”, ero diventata l'altra. Sono stata sempre, poi nella mia vita, “l'altra”, quella diversa, che allora era meglio non frequentare, non invitare alle piccole feste, voltare la faccia dall'altra parte quando la si incontrava e io non capivo tutto questo. Non capivo perché il telefono restava muto, vedevo la faccia dei miei amati che erano sempre più tristi, più preoccupati; ogni tanto sentivo dire “no, la nostra amata Susanna, la nostra eroica cameriera che fu con noi nonostante il divieto, non può più stare con noi”, non potevamo più avere la radio, non potevamo più avere questo e quello, era una cappa di piombo, una nebbia intorno a noi; la maggior parte delle persone, vicini di casa compresi, non furono violenti ma piuttosto indifferenti.

La terribile indifferenza

A Milano, dopo anni di lavori, siamo riusciti a realizzare, sotto la stazione centrale di Milano dai cui binari partivano i convogli dei deportati, il Memoriale della Shoah, che non è un museo; il Memoriale accoglie i visitatori con un muro nero e io mi sono battuta perché invece delle solite scritte “mai più” o “libertà”, su quel muro ci fosse scritto a caratteri cubitali “INDIFFERENZA”. I ragazzi che visitano il Memoriale spesso chiedono “ma perché indifferenza”? e la risposta è “perché fu terribile l'indifferenza”. La scelta era la cosa più difficile e in Italia pochissimi furono gli antifascisti, non parlo ovviamente di quelli che si sono proclamati tali subito dopo la fine della guerra. L'Italia era fascista e c'erano anche ebrei fascisti della classe borghese. Un mio carissimo zio, persona per bene, era profondamente fascista: unico fratello di mio padre, con un anno di distanza l'uno dall'altro, lui era fascista, a differenza di mio padre, che era invece antifascista. Mentre mio padre fu ucciso, mio zio visse molti anni e fino all'ultimo si svegliava la notte con l'incubo di non poter trascinare giù dal treno della deportazione i suoi genitori e suo fratello e non fece mai abbastanza pianti e disperazioni per il fatto di essere stato fascista. La realtà è che allora in Italia erano tutti fascisti, come tutti erano nazisti in Germania: le folle erano osannanti davanti a questi personaggi, che poi visti a distanza di oltre mezzo secolo risultano addirittura ridicoli e sembrano dei burattini che hanno imparato una parte; allora affascinarono invece milioni di persone, anche quelle più colte, preparate filosoficamente alla vita.

Cominciò una vita speciale per noi, la polizia veniva in casa nostra, ci trattavano da nemici della patria. Noi eravamo italiani, profondamente, mio padre e mio zio erano stati ufficiali nella Prima guerra mondiale, erano patrioti, eppure venne tolta loro la tessera di ufficiali in congedo. Coloro che stavano bene eco-

nomicamente ben presto capirono che si doveva lasciare al più presto l'Italia: alcuni nostri parenti vennero a salutarci prima di partire per l'America e ci dicevano "venite con noi", "perché rimanete qui?" Ma chi era profondamente italiano, così come era la mia famiglia, non credette, fino all'ultimo, che per gli italiani ebrei ci sarebbe stata la stessa sorte, nell'Europa occupata dai nazisti, degli ebrei francesi, cecoslovacchi, austriaci, polacchi, tedeschi, ungheresi.

Mi ricordo che durante i primi due anni di guerra, in cui si verificarono diversi bombardamenti su Milano, andai a stare in una casetta in campagna, a 30 km dalla città, e non potevo frequentare la scuola. Questo mi segnava perché io, che avevo allora dodici anni, ero l'unica che non poteva andare alla scuola pubblica che avevano creato nel municipio del paese: tutte le altre bambine ci andavano e io no. Ero presa di mira, mi dicevano "come mai tu non vieni a scuola?" e io rispondevo sempre "perché ho mio nonno molto malato", cosa verissima, perché il mio adorato nonno era molto malato, aveva il morbo di Parkinson, tremava in tutto il corpo: lo seguivo, lo amavo, gli leggevo il giornale, gli tagliavo le unghie, gli davo da mangiare, facevo delle recite assurde davanti a lui per tenerlo allegro. È meraviglioso essere nonni e avere un nonno come ho avuto io.

Sono stata una richiedente asilo

Ad un certo punto comincio la caccia all'uomo, donna, bambino, vecchio che fosse. Pensate che i tedeschi, quando sono arrivati a Venezia, in piena guerra e con mille problemi che sicuramente avevano anche loro, la prima cosa che fecero fu di andare ad arrestare tutti i vecchi ebrei che stavano nella casa di riposo. Come se fossero stati grandi nemici del Reich tedesco, li portarono via, deportarono persone di più di novant'anni. Mio nonno e mia nonna ebbero un permesso dalla questura di Como, in cui si attestava che erano così vecchi e malati da non costituire un pericolo per il Reich tedesco, questo però lo seppi dopo la guerra. A quel punto mio padre, combattuto fra il desiderio di non lasciare i suoi genitori, perché era un figlio meraviglioso, e di mettere in salvo me, finalmente decise che io e lui saremmo fuggiti in Svizzera: quando quest'anno sono entrata in Senato, mi è venuto da dire "ma io conosco cose che pochi altri senatori conoscono", perché io sono stata una richiedente asilo e sono stata respinta. Sono stata una clandestina con i documenti falsi sulle montagne per fuggire, sono stata manodopera minorile schiava. Sono passata da adolescente attraverso queste esperienze e quando il nostro fantastico Presidente Mattarella mi ha ricevuto per la nomina e mi ha detto "Signora, cosa l'ha colpita di più in questa nomina a Senatrice a vita?", gli ho risposto "sa, io sono così vecchia, ma come tutti i vecchi sono sem-

pre, dentro di me, la stessa bambina di una volta, quella bambina che a otto anni si è vista chiudere la porta della scuola, per la colpa di essere nata. Espulsa non perché avessi fatto qualcosa. E ottant'anni dopo mi vengono aperte le porte del Senato. Beh, è un grande cambiamento, ma io oggi non sono tanto la Senatrice, io oggi sono quella bambina a cui è stata chiusa la porta della scuola, perché questo non si dimentica mai più". [*applausi*]

Mio padre alla fine si decise: era una persona meravigliosa, straordinaria, sensibile, ma con poca forza d'animo, mio padre era un perdente, un uomo tendenzialmente pessimista, a cui andava sempre tutto storto, e io cercavo sempre di essere quella che lui voleva che fossi. Si decise finalmente alla fuga in Svizzera, io e lui, borghesi piccoli piccoli, inadatti alla montagna d'inverno: eravamo sulle montagne dietro a Varese e, mano nella mano, ci siamo trascinati sui sentieri con le valigie, ancora pensavamo che le cose fossero importanti. Ragazzi, voi che vivete in un'epoca di consumismo sfrenato, ricordatevi che le cose sono assolutamente inutili, che a contare sono solo gli affetti, gli amori, le persone, le amicizie, quelle con la maiuscola, perché le cose non sono nulla; se riflettete su un oggetto che avete desiderato tantissimo, già una settimana dopo vi rendete conto di come non vi importi più. Noi avevamo ancora le valigie, con dentro una serie di cose che ci trascinavamo su per le montagne, credendo che saremmo vissuti in Svizzera. Non fu così: dopo la fatica terribile e la sofferenza per aver lasciato le case, i profumi, gli odori, gli affetti, gli oggetti cari, riuscimmo infine ad entrare, noi clandestini, dai buchi della rete di confine e ad arrivare a questo paesino, Arzo, che è il primo che si incontra nel Canton Ticino.

Voi sapete quanto il caso sia straordinario, per cui girate a destra, invece che a sinistra, e potete trovare l'amore oppure la morte: nel punto in cui passammo noi incontrammo un ufficiale svizzero di etnia tedesca a cui facemmo schifo e che ci dimostrò tutto il suo ribrezzo, disgusto, rifiuto di accoglierci. Ci lasciò senza un pezzo di pane, senza un bicchiere d'acqua e poi ci rimandò indietro, dicendo alle guardie che eravamo degli impostori. E noi, distrutti dall'ennesima indifferenza, perché questo ufficiale avrebbe potuto voltare la faccia dall'altra parte, fare finta di niente e farci passare, venimmo rispediti indietro e là, su quelle montagne, fummo arrestati dagli italiani: così io a tredici anni, il giorno dopo, entrai nel carcere femminile di Varese.

Siete forti, siete meravigliosi

A volte i genitori, insegnanti, zii, cugini, parenti, tendono a sottovalutare gli adolescenti. In realtà voi adolescenti siete fortissimi! L'adolescente è un uomo e



una donna che sta sbocciando e quindi deve essere cosciente della sua forza, della sua importanza nella vita, non deve avere troppa fretta di diventare grande, deve godere giorno dopo giorno della sua meravigliosa gioventù e approfittarne al massimo. Dedicatevi all'introspezione, fate un minuto di silenzio, non buttate via la roba da mangiare, siate gentili con i vostri genitori, aiutateli, perché questo è un tempo in cui molti genitori sono deboli, hanno perso il lavoro, hanno meno soldi rispetto al passato, vivono delusioni sul posto di lavoro, in politica e in mille altri campi e il figlio, che per fortuna esiste, con la sua gioventù può aiutarli, dar loro un abbraccio in più; non si tratta di dover fare delle grandi cose, a volte basta dire "mamma se sei triste, io sono qui". Io avevo un padre che era triste, che era un perdente, che sapeva, giorno dopo giorno, che qualcosa di male sarebbe potuto succedere a me, che ero un'adolescente, ma io mi sentivo più forte di lui, sapevo che aveva bisogno di me, del mio abbraccio, del mio affetto, di cui purtroppo ha potuto godere per così poco tempo. Approfittate dell'amore dei vostri genitori, perché non sapete nella vita che cosa può succedere e voi siete più forti di loro, perché siete giovani e avete la vita in mano, non avete ancora avuto quelle delusioni che gli adulti possono aver vissuto e io sono sicura che voi, miei nipoti ideali, vi ricorderete di queste parole, perché è una nonna che ve le dice, è una persona priva di interessi egoistici. Io non devo guadagnare niente, non devo ottenere voti, non devo avere qualcosa di speciale perché sono già arrivata, ho ottantott'anni, mi hanno fatto anche senatrice a vita, cosa potevo volere più di così? Quindi ricordatevelo, siete forti, siete fortunati, siete meravigliosi, siete bellissimi! Non credete ai bulli, costoro sono più deboli di voi. I bulli vanno curati, vanno compianti, perché chi è bullo in realtà è debolissimo dentro di sé.

Cella 202, V raggio

Io ero questa povera adolescente di tredici anni, entrata in prigione per la colpa di essere nata, e così come mi ero chiesta “perché, perché, perché?” quando ero stata espulsa da scuola, lo stesso feci in questa occasione. Pensate a cosa significa finire in prigione senza aver fatto nulla, essere trattata da delinquente – la fotografia, le impronte digitali –, stare in tre diversi carceri femminili, quello di Varese, di Como e poi di San Vittore a Milano, tra pianti e disperazione, essere separata dal padre. A San Vittore ci rimasi quaranta giorni. Io ho sempre abitato lì vicino, sono nata in un ospedale di via San Vittore, avevo sempre visto da fuori il carcere, andando in bicicletta in piazza Aquileia, che si trova di fianco alla struttura detentiva, ma non lo avevo mai veramente guardato. Sì, quello era il carcere ma mai avrei pensato che io, proprio io che ci passavo davanti in bicicletta, ci sarei finita dentro. Ero con mio padre nella cella 202 del V raggio, che sono tornata a vedere anni fa, in occasione di un incontro con i carcerati: io so come si sta in carcere, so quanto sia importante il “fuori”, la posta, la speranza. Tutte le notti mio padre mi chiedeva scusa di avermi messo al mondo e io gli dicevo, abbracciandolo, “no papà, io sono felice, perché sono con te”. La Gestapo chiamava gli uomini, due o tre volte alla settimana, per gli interrogatori, che si rivelavano feroci; sapevo che torturavano e picchiavano. Io rimanevo da sola nella cella, aspettavo una, due, tre ore che lui tornasse e in quel frangente diventavo più vecchia di come lo sono adesso. Quando lui tornava in cella ci abbracciavamo, non mi diceva nulla. [*applausi*] Poi un pomeriggio, dopo quaranta giorni che eravamo lì senza sapere che cosa sarebbe successo e dopo aver sentito dire “è già partito un trasporto, ne partiranno altri, ci porteranno via, ci porteranno all’est, ci porteranno a lavorare”, entrò un tedesco che lesse un elenco di più di seicento nomi, praticamente tutti quelli che eravamo lì, e disse che ci dovevamo preparare il giorno dopo, per partire per ignota destinazione.

Per ignota destinazione

Io credo che non sia mai successo a nessuno di partire per ignota destinazione, perché tu vai alla stazione, prendi un biglietto, sai dove vuoi andare e sai pressappoco a che ora arriverai. Noi partivamo invece per ignota destinazione. Una lunga fila di persone, madri, bambini, vecchi, giovani, giovanotti che non erano riusciti a sfuggire alla polizia, alla Gestapo. Nell’uscire da San Vittore ci capitò un fatto che racconto ogni volta: gli altri carcerati, che saranno pure stati assassini, ladri, malviventi, uscirono dalle loro celle, si affacciarono dai ballatoi e

si rivelarono uomini capaci di pietà, di quella *pietas* che non usa più: non la pietà nel senso dispregiativo del “mi fai pietà!” ma la pietà verso l'altro che arricchisce chi la riceve e chi la dona. Furono questi carcerati a gridare “non avete fatto niente di male”, “vi vogliamo bene”, “che Dio vi benedica”, furono loro a buttarci quel poco che avevano, una mela, un'arancia, una sciarpa. In carcere si sa molto bene chi è colpevole e chi no e loro ebbero pietà di noi. Uscimmo in questo modo, presi a calci e pugni dalle guardie, fummo caricati su camion e portati nei sotterranei della stazione Centrale, la stazione da cui ero partita tante volte per le vacanze. In questo sotterraneo così sinistro, e di cui ignoravo l'esistenza, con estrema violenza fummo caricati su quei carri, giustamente chiamati carri bestiame, e comincio così quel viaggio verso ignota destinazione che sarebbe durato una settimana.

Un viaggio in un carro bestiame, senza luce né acqua, con un po' di paglia per terra, un secchio per i bisogni di quaranta/cinquanta persone; un viaggio di cui pochi hanno parlato, quei pochi che sono tornati. Prima tutti piansero: non c'era giovanotto, uomo forte, persona che non piangesse, ma quei pianti si sono fermati lì, al soffitto del vagone, perché nessuno li ha potuti sentire. Poi i più fortunati, i più religiosi, si riunirono nel centro del vagone e iniziarono a pregare e lodare Dio, anche in quella situazione. Pregavano e lodavano Dio, mentre ci stavano deportando. Poi gli ultimi due giorni, prima dell'arrivo a Auschwitz, ci fu un silenzio straordinario, quel silenzio di quando si sa che si sta per morire, perché siamo tornati solo in ventidue, il che vuol dire che quasi seicento persone sono state uccise per la “colpa” di essere nati. C'era un odore di morte e quando si sa che si sta per morire non c'è chiacchiera, non c'è musica, non ci sono parole: c'è solo quel silenzio, ormai in disuso, che invece è così importante. Il silenzio delle ultime cose, quel silenzio che ognuno tiene per se stesso e che arricchisce la sua mente, il suo cuore.

“Tu qui”, “tu lì”, un gesto per decretare vita o morte

Da quel silenzio passammo al rumore osceno, orribile dell'arrivo ad Auschwitz: tirati giù da quel treno con violenza inaudita, gli uomini furono divisi dalle donne e ci fu quella feroce selezione di cui nessuno di noi sapeva nulla: ad entrare nel campo furono trentuno donne e un'ottantina di uomini. Io lasciai lì per sempre, sulla *Judenrampe*, nella neve di quel 6 febbraio 1944, quella mano santa di mio padre, anche se speravo in una separazione solo momentanea per essere controllati, registrati; spero che anche lui, nonostante il suo pessimismo atroce e il suo realismo, non abbia capito il destino che lo stava attendendo, in

caso contrario sarebbe stato veramente spaventoso. Io mi misi in fila, con le donne. Mio padre mi aveva molto raccomandato a una signora, di una famiglia che avevamo conosciuto in prigione a San Vittore, molto amorevole e madre di due figli: le aveva detto “signora lei è così materna, la mia bambina non ha la mamma”, che purtroppo ho perso quando avevo pochi mesi, “la prego, la tenga vicino ai suoi figli se divideranno gli uomini dalle donne” e costei, la signora Morais, disse “ma certo, la tengo insieme ai miei due figli”, che avevano più o meno la mia stessa età.

Eravamo in fila e lì avvenne la prima selezione, “tu qui”, “tu lì”, noi non avevamo capito niente, già io non capivo il tedesco, non potevo capire neanche cosa mi veniva detto. Io passai per prima e l’ufficiale tedesco mi mandò a sinistra, mentre mandò a destra la signora Morais con i suoi due figli: io, che ero abituata ad obbedire a mio padre, cercai di fare di tutto per andare a destra con la signora Morais, non avevo ancora capito la disciplina ferrea, spaventosa, ma dovetti rimanere a sinistra e la signora Morais, con i suoi due figli, alla sera era già cenere nel vento di Auschwitz. L’ho saputo dopo, non avevamo capito niente.

Io da lontano vedevo mio padre nella fila e gli facevo dei piccoli saluti, non volevo piangere, non capivo, non capivo cosa stesse succedendo, perché era impossibile capire un programma di sterminio fatto in quel modo, fatto a tavolino, in cui non c’era un particolare che potesse sfuggire a quell’apparato di morte. Entrammo nel campo, noi un gruppo di ragazze che non capivano niente di quello che stava succedendo; io ero la più giovane ma siccome anche allora ero alta dimostravo più dei miei tredici anni e a tredici anni, a Auschwitz, si andava al gas direttamente. Mi trovai con delle sconosciute e proprio quel primo giorno conobbi due ragazze di Genova, che non posso, non potrò mai dimenticare nella mia vita: Luciana e Laura Sacerdote, la cui madre fu uccisa pochi giorni dopo. Erano due ragazze molto carine, ancora eleganti.

Entrammo in questo lager di morte, Auschwitz-Birkenau, in cui vedevamo le ciminiere, il fumo e il fuoco, senza capire che fossero i crematori. Ci spogliarono, ci raparono, ci dettero la divisa a righe e le prime compagne nella prima baracca ci spiegarono dove eravamo arrivate: “non vedrete più quelli che avete lasciato alla stazione. Sono passati al crematorio”. Nel crematorio? “Sì, nelle camere a gas le persone vengono uccise e poi bruciate nei forni”. Cosa? Non era possibile per una mente normale, non dico per me che avevo solo tredici anni e sicuramente ero anche molto stupida, concepire e accettare di essere arrivati in un posto in cui le persone per la “colpa” di esser nate, e non perché avessero fatto qualcosa, venivano uccise col gas e bruciate.

Cominciò una vita nel campo che era incredibile. Intanto bisognava imparare subito il proprio numero tatuato su un braccio, perché era l’unico modo per



rispondere immediatamente all'appello, per poter avere quella orribile liquida zuppa una volta al giorno, per obbedire ai comandi. Cominciai così una vita di cui ricordo, a distanza di così tanti anni, tutti i particolari. I colori "non colori", le latrine immonde, dalle quali si veniva staccati con violenza da una kapò che decideva che era ora di lasciare il posto a un'altra. Gli insulti, le botte, le privazioni. Nel giro di sei/sette mesi al massimo ci si riduceva a uno scheletro e si era consapevoli che da una simile fabbrica di morte non si sarebbe mai usciti.

Aggrappata a un mondo fantastico

Io scelsi un mio sistema di vita particolare. Io non potevo essere lì e quindi mi aggrappai, da ragazzina come ero, ad un mondo fantastico, cercando di estraniarmi. Solo quando prendevo un calcio, uno schiaffone o avevo i morsi più tremendi della fame, per forza di cose ero lì, sennò io mi inventavo un mondo fantastico, un mondo immaginario, mi raccontavo delle storie da sola, quei piccoli film che avevo visto quando ero una bambina libera. Però vedevo intorno a me quella fiamma del crematorio.

Fui fortunata, perché venni adibita quasi subito alla fabbrica di munizioni Union. Diventai un'operaia schiava ma era una grande fortuna, perché voleva dire uscire alla mattina molto presto dal campo, dove avveniva il peggio del peg-

gio: camminavamo, facendo una fatica terribile per la pancia vuota e le gambe sempre più scheletriche, fino alla città di Auschwitz, dove c'era questa fabbrica Union che produceva per le esigenze della guerra. Per fortuna lavoravamo al coperto. Lungo la strada vedevamo le case, la gente chiacchierare, i bambini che andavano a scuola, ma nessuno ci guardava. Eravamo invisibili, così è stato facile dopo negare, negare, negare, negare: siamo stati prigionieri invisibili. Non ho mai partecipato ai viaggi della memoria, non sono mai tornata ad Auschwitz e non mi sento di andarci, anche perché so che è diventato un po' tipo Disneyland, con i giardinetti, le case tutto intorno e poi, a seconda del governo che c'è in Polonia, si racconta quel che si vuole. *[applausi]*

Ricordo che c'era un gruppetto di ragazzi, nostri coetanei, della *Hitlerjugend*, che spesso incrociavamo su quella strada e io avevo notato una cosa. Io, allora tredicenne, avevo lasciato a casa la mia bicicletta che amavo tantissimo, allora era una regalo grande, e vedevo questi quattro o cinque ragazzi che avevano delle biciclette bellissime: costoro ci sputavano addosso, ci dicevano delle parolacce spaventose, che io poi imparai a memoria perché chiesi che cosa volessero dire. Noi avevamo perso tutto, eravamo scheletri, eravamo prigionieri, ci avevano ucciso la famiglia, eravamo in un campo di sterminio e questi ci dicevano ancora delle parole spaventose. Io li odiavo, era un odio puro che avevo verso questi quasi miei coetanei.

Ciò è risultato importantissimo per farmi diventare una testimone della Shoah, anche se solo a partire dai sessant'anni e non prima. Prima non ho fatto il mio dovere. Di colpo sentii che non potevo più tacere, che dovevo diventare testimone della Shoah ed è stato allora che ho capito che non odiavo più quei giovani della *Hitlerjugend* e che provavo pena per loro, per dei ragazzi imbottiti di una dottrina di morte dimostratasi poi perdente in tutti i campi: quei giovani non avevano capito e, per la loro giovane età, andavano perdonati, bisognava essere buoni e diversi da loro, perché non avevano colpa. Io allora li odiavo con tutte le mie forze e questo passaggio si è verificato in me da adulta, forse quando sono diventata mamma anch'io e ho capito quanto male avessero fatto queste dottrine di odio e di morte, di odio gratuito verso esseri umani che non avevano fatto niente di male e di cui non si sapeva neppure come si chiamassero.

Poi arrivavo in fabbrica, lavoravo tutto il giorno e alla sera, finalmente, si tornava a quell'orribile spaventoso campo, dove c'era la fiamma del crematorio che ci accoglieva, ma soprattutto la zuppa. Perché quando uno ha fame è terribile: io invito oggi tutti voi, miei nipoti ideali, a non buttare via il cibo, a non fare scadere un alimento solo perché non vi piace e questo non perché noi allora morivamo di fame ma perché oggi i $\frac{3}{4}$ del mondo ha fame! Ci sono continenti interi dove la gente scheletrita muore di fame e noi europei buttiamo via quintali di

cose buonissime, scadute. Ricordatevi, solo per oggi, di aver incontrato questa nonna un po' noiosa, come sono io, che vi dice di non buttare via la roba scaduta: non fate scadere gli alimenti, pensate a quanta gente oggi ha fame, quanta gente vorrebbe avere quello che voi lasciate scadere, quegli occhi dei bambini che hanno fame. [*applausi*]

Passare la selezione

Io tre volte passai la selezione in quell'anno trascorso a Birkenau. Cosa vuol dire "selezione"? Oggi noi sentiamo parlare spesso di selezione, si pensi ad esempio alla ricerca di personale operata da una ditta per prendere otto ingegneri, ma io faccio fatica a leggere questa parola sui giornali. Quando c'era la selezione, perché non erano morte abbastanza persone di malattia, ecco che le *kapò* ci chiudevano nelle baracche e a gruppi di quaranta/cinquanta ci portavano nella sala delle docce: in questa sala grande eravamo tutte nude e la nudità era già per noi una persecuzione, perché erano anni in cui le ragazze erano pudiche, in cui anche quando si andava al mare si metteva il costume intero, piuttosto castigato. Nessuna di quelle ragazze era abituata alla nudità ed essere nude davanti a dei soldati in divisa che ti osservano, beh, questa è una grande persecuzione, è un'umiliazione profonda della donna. Il soldato ci guardava e ci diceva "voltati", "apri la bocca" e decideva con un sì o con un no chi era ancora abile al lavoro. File di prigionieri nude dovevano passare davanti a questo piccolo tribunale, composto da tre individui, uno dei quali era quel famoso dottor Mengele di cui poi tanto si parlò, ma io allora non sapevo i nomi, non mi interessavano le persone. E come ci si poneva davanti a questo tribunale che doveva decidere, con un sì o con un no, se un prigioniero potesse ancora lavorare? Beh, io avevo scelto un mio modo. Non li potevamo guardare in faccia e io, mentre il cuore mi batteva all'impazzata, in preda a una paura terribile, avevo deciso di rimanere imperturbabile: occhi bassi, con il povero corpo orrendo mi presentavo lì davanti e finché questo delinquente non avesse fatto quel gesto, che significava che potevo ancora lavorare, io mi dicevo "voglio vivere! voglio vivere! voglio vivere! voglio vivere! voglio vivere!", sperando che arrivasse quel gesto.

"Non mi sono voltata": il ricordo di Jeanine

Quando racconto di quel momento non posso non ricordare una mia compagna di prigionia, una ragazza francese di nome Jeanine. Lei era molto più

grande di me, avrà avuto ventuno/ventidue anni; nella fabbrica di guerra lavorava alla macchina ed io era la sua inserviente. La macchina le aveva tranciato due falangi quindici giorni prima, lei aveva messo uno straccio, nuda come era, sulla mano, sperando di non essere vista. Naturalmente fu vista e venne fermata per essere inviata al gas. Io ero appena passata e dentro di me ero felice, perché ero viva, ero viva! E in quel momento non mi importava niente, ero quasi grata a quegli assassini che, nonostante la mia magrezza, mi avevano lasciato ancora in vita. Sentii che avevano fermato Jeanine e in quel frangente sono stata orribile. Ogni volta che ho testimoniato ho sempre dovuto raccontare questo, perché così eravamo diventati: senza più dignità, come volevano i nazisti. Quando ho sentito che fermavano Jeanine non mi sono voltata, mi sono rivestita, non mi sono voltata a dirle “ciao Jeanine, ti voglio bene, coraggio”, una parola qualunque. Questo ero diventata. Non mi sono voltata e da quando sono diventata testimone della Shoah ho sempre ricordato Jeanine, perché il mio non essermi voltata è la misura di quello che era successo, di come si diventa quando ci viene tolta la dignità della persona. [*applausi*]

Non ho mai dimenticato Jeanine, e ogni volta che ho parlato ai ragazzi, e ormai saranno duecento/trecentomila quelli che mi hanno ascoltato, ho sempre descritto Jeanine: era francese, aveva gli occhi azzurri, i capelli corti, che le erano ricresciuti biondi, e una voce dolcissima. Jeanine era buona, Jeanine non è diventata vecchia, Jeanine non è diventata mamma, Jeanine non è diventata nonna, Jeanine non ha potuto amare né essere amata: Jeanine è stata uccisa nel 1944 per la “colpa” di essere nata ebrea. Mi sono talmente vergognata di come allora mi ero comportata che ho preso un impegno con me stessa, decidendo di nominarla sempre ogni volta che avessi parlato ai ragazzi: penso che se qualcuno di voi riandrà con la mente all’incontro avuto con me si ricorderà di Jeanine, la bionda Jeanine dagli occhi azzurri, francese, uccisa in un giorno del 1944 per essere nata ebrea. [*applausi*]

Una gamba davanti all'altra

Io ho ripreso la mia vita di prigioniera schiava, il giorno dopo alla macchina dove svolgevo la funzione di inserviente c’era un’altra operaia. Dopo un anno da quando ero prigioniera, cominciai a sentire il rumori di aerei che passavano sopra Auschwitz: erano i russi, che avevano rotto il fronte dell’Est, dove i tedeschi avevano combattuto eroicamente fino all’ultimo soldato per non cedere. Noi non sapevamo nulla, nessuno di noi aveva più sentito la radio né letto un giornale, ma vedemmo i nostri carcerieri innervosirsi moltissimo, e poi, un giorno, verso il 20

gennaio 1945, di colpo fummo buttati tutti fuori dalla fabbrica dove eravamo, messi in fila e allora comincio, senza nessun preavviso e preparazione, senza nessuna provvista, senza nulla di nulla, la marcia. La marcia della morte, come fu giustamente chiamata, perché su quelle strade polacche e tedesche non si poteva cadere. Chi cadeva veniva finito con una fucilata alla testa e io allora a voi ragazzi dico “non dite mai ‘non ce la faccio più’, non ditelo mai, non è vero!”, io allora ho messo una gamba davanti all'altra, senza potermi appoggiare a qualcuno, e ho fatto in modo che la marcia della morte si trasformasse in una marcia della vita, perché sennò cosa saremmo? I nostri assassini volevano che ciascuno di noi fosse solo uno *Stück*, un pezzo, ma noi volevamo vivere, la maggior parte di noi voleva vivere in qualunque condizione e siamo state fortissime, come siete oggi voi! Voi siete fortissimi, tutti, avete in mano la vostra vita, potete scegliere ogni minuto, ogni giorno, votare in un certo modo secondo la vostra coscienza, non seguendo i falsi idoli ma secondo la vostra coscienza: mai abbandonare la vostra coscienza, mai delegare, mai dire che la colpa è degli altri. Noi siamo fortissimi e non dobbiamo dire “la colpa è della famiglia, la colpa è dei politici, la colpa è di questo, la colpa è della società”, no, ognuno è veramente artefice della propria fortuna. Io non sono viva perché sono stata molto brava, io sono viva per caso, ma ce l'ho messa tutta per vivere, una gamba davanti all'altra, non volevo cadere, non mi reggevo in piedi ma una gamba davanti all'altra si può fare! Io lo dico ai miei nipoti e voi oggi siete tutti miei nipoti! [*applausi*]

Siate fiduciosi in voi stessi

Io l'ho detto ai miei nipoti, che sapevano di potermi venire a dire qualunque cosa, “nonna sono stanco morto”, “quest'anno mi bocciano”, “i miei genitori si lamentano degli insegnanti” e così via; come ho detto prima sono una viziatrice pazzesca dei miei nipoti, perché anch'io ho avuto dei nonni che mi viziavano, e sono felice di esserlo perché ognuno di noi ha la possibilità di scelta, anche da piccoli, perché già allora siamo molto grandi. Penso a quei ragazzi genovesi che hanno fatto i disegni del ponte, del vostro ponte, del nostro ponte, con un cuore: sono bambini delle elementari, non certo professori o filosofi, che hanno deciso che tra le due sponde del ponte ci va un cuore ideale e questo significa che la coscienza di certe cose c'è già da bambini. Ai miei nipoti ideali, che siete oggi tutti voi, dico: siate molto fiduciosi in voi stessi, voi siete persone che hanno la vita in mano, siete giovani che avete la possibilità della scelta, che non deve certo essere quella del vestito alla moda, anzi, siate diversi! È fantastico essere diversi rispetto alle mode del momento: prendete una cosa che vi piace anche se non è di moda,



magari lo diventerà proprio perché la portate voi, non scegliete sempre il solito iter, la solita passeggiata, il solito cantante, l'omologazione, perché allora ci sarà qualcuno che sceglierà per voi e non è detto che possa essere sempre quello giusto. [*applausi*]

La marcia della morte

Cominciò il giorno che lasciammo Auschwitz quella marcia della morte che si protrasse per mesi. Quando dopo la guerra vidi la carta geografica e mi resi conto che dall'Alta Slesia eravamo arrivati – sempre meno, sempre meno – nel nord della Germania, io stessa mi chiesi, e me lo chiedo ancora tante volte, come è stato possibile. Attraverso altri lager, attraverso città bombardate, attraverso strade in cui nessuno si affacciava alla finestra. Nessuno, mai, aprì quelle finestre per dirci “poveretti”, non ci fu mai una parola di pietà, nessuno si comportò come i carcerati di San Vittore, che ci avevano buttato una mela o un pezzo di pane. Camminammo, camminammo, camminammo e arrivammo infine nel nord della Germania, in un piccolo campo che era l'ultimo nella provincia di Lüneburg: eravamo degli ectoplasmi, degli scheletri e in questo ultimo campo, benché non si lavorasse e non si mangiasse quasi mai, non sentivamo quasi più i morsi della fame. Non sapevamo che cosa sarebbe successo, non lo capivamo.

Laura e Luciana Sacerdote: noi tre eravamo sempre insieme. Laura non si alzava più dal giaciglio immondo, con tutte le cimici e le bestie più schifose; era gonfia, era uno scheletro gonfio, era malata sicuramente di cuore, benché nessun medico l'avesse mai visitata, e Luciana ed io cercavamo di farle coraggio, anche se era molto difficile. Laura aveva occhi grandi e quando le dicevamo “abbiamo saputo da dei soldati francesi prigionieri, che passano qua davanti, che la guerra sta per finire, che i tedeschi stanno perdendo, che tra pochi giorni saremo liberi”, lei, poverina, esclamava “oh, davvero, che gioia” e noi le dicevamo “alzati! cerca di alzarti, non stare più così in questo giaciglio”, ma lei non ce la fece e morì purtroppo in Germania poco tempo dopo la liberazione. [*applausi*]

In quei giorni vedemmo i nostri persecutori impazziti, portavano via da quell'ultimo lager scrivanie, dossier di documenti, le carte dello sterminio nei confronti degli ebrei ma non solo; portavano via tutto, si preparavano a fuggire e in quegli ultimi giorni sentivamo il rumore della guerra che si avvicinava. E infine si aprirono quei cancelli, che tanto avevamo sognato di vedere aperti: cominciava un'altra marcia, ma poche di noi riuscivano ancora a stare in piedi. Uscimmo su quella strada tedesca del nord della Germania e avvenne quello che poche di noi avevano sperato: riuscire a non morire prima di vedere il momento della libera-

zione. Noi eravamo per strada, non capivamo come mai i tedeschi si mettessero in borghese e mandassero via i loro cani: loro stavano tornando alla loro casa e ai loro bambini, non era successo niente, non avevano fatto niente di male, forse altri sì ma non loro. Noi vedevamo questo spettacolo incredibile in cui di colpo sembrava che costoro avessero paura di noi: era una cosa che obnubilava e noi, con quella debolezza, non si riusciva a capire che cosa stesse succedendo.

Io non ero come lui

Termino sempre così la mia testimonianza e così farò anche oggi, perché il momento di cui sto per parlarvi fu veramente speciale per la mia vita. Io mi ero nutrita di odio e di vendetta, sognavo solo di vendicarmi, di avere questa possibilità, avevo visto il male, avevo avuto, come dice Primo Levi, “lo stupore per il male altrui”, che è troppo da sopportare quando vedi il male assoluto. Il comandante di quell’ultimo campo, un SS crudele, un uomo terribile, era solito picchiare con il nerbo di bue e umiliare noi prigionieri, povere donne ormai così ridotte: ed ecco che costui camminava vicino a me – che ai suoi occhi ero un nulla, uno *Stück*, un pezzo – in abiti borghesi, senza il cane, pronto a fare ritorno alla sua casa. Buttò la pistola ai miei piedi e io pensai: adesso mi chino, seppur a fatica per la mia debolezza, prendo la pistola e gli sparo. Mi sembrava perfetto, il giusto finale per tutta la violenza che avevo visto. Fu un attimo ma capii che io non ero come lui: io non avrei mai potuto togliere la vita a nessuno, per nessun motivo, io avevo sempre scelto la vita. E se si sceglie la vita, non si può mai togliere la vita a qualcun altro, chiunque sia. [*applausi*]

Per fortuna non ho raccolto quella pistola e sono diventata, da quel momento, quella donna libera e quella donna di pace che sono anche adesso. [*applausi*]

TESTIMONIANZE

Gilberto Salmoni

“Prendila, a me non servirà più”: la valigia di Dora

Gilberto Salmoni, nato a Genova nel 1928 in una famiglia ebrea e sopravvissuto al lager di Buchenwald, in questa testimonianza resa al nostro Istituto ricorda la sua famiglia, l'avvento delle leggi razziali, il tentativo di espatrio clandestino in Svizzera nell'aprile 1944, l'arresto e la deportazione. I genitori e la sorella Dora, inviati a Auschwitz, furono uccisi nelle camere a gas, Gilberto e il fratello Renato, internati a Buchenwald, riuscirono a far ritorno.

In tempi recenti Gilberto Salmoni ha ricevuto la valigia appartenuta alla sorella Dora, conservata per oltre settant'anni da una donna di Bormio che, per alcuni giorni, era stata vicina di cella della prigioniera ebrea nel carcere di Como: un fatto totalmente ignorato dal fratello sino allo scorso anno.

Il 27 settembre 2018, nel corso di una significativa cerimonia intitolata *Passato e presente tra arte e memoria* in cui il pittore Edoardo Pietro Mambilla ha donato al nostro Istituto il quadro “Christo si è fermato a Iseo” incentrato sul dramma delle migrazioni nella società contemporanea, Gilberto Salmoni ha consegnato all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci” la valigia che la sorella Dora aveva con sé al momento dell'arresto, tangibile testimonianza di una fase tragica della storia italiana.

La mia famiglia

La mia famiglia era composta da cinque persone, padre, madre e tre figli.

Era per noi naturale considerare parte integrante della famiglia il carissimo nonno materno Vittorio Belleli, proprietario dell'appartamento, in Via Ippolito d'Aste nel centro della città, dove vivevamo tutti insieme. Il nonno era nato nel 1867 a Corfù, quindi era cittadino greco, ma si era poi stabilito a Genova in giovane età. Aveva un piccolo ufficio in piazza Umberto I, ora piazza Matteotti, e credo che facesse attività di importazione di olio e cereali, cessata nel 1938. Era una persona simpatica, di buon senso e di ottima cultura, scambiare le idee con lui era veramente piacevole.

Mio padre Gino Salmoni, nato a Firenze nel 1878, era perito agrario, vicedirettore di un ufficio statale che si chiamava con un nome un po' particolare: Cattedra Ambulante di Agricoltura, poi modificato in Ispettorato Provinciale di Agricoltura. La parola “ambulante” esprimeva il ruolo degli esperti di agri-

coltura che andavano nelle campagne a insegnare ai contadini come preparare il terreno, come seminare e poi curare, proteggere e raccogliere e anche come tenere le stalle e gli animali. Quando mio padre mi portava con sé in campagna, non assistevo a noiose lezioni ma a cordiali colloqui con i contadini, potevo visitare le stalle e bere il latte appena munto.

Mia madre Vittorina Belleli, figlia di Vittorio, era nata a Genova nel 1894. Aveva frequentato per alcuni anni la Scuola Svizzera di Genova, conosceva il francese e leggeva molto. Tornando indietro nel tempo, posso dire che nella nostra famiglia c'era molto amore e che mia madre ne era il centro. Ricordo che, quando frequentavo ancora le elementari, a volte mia madre e Dora lavoravano insieme a maglia e allora mi chiedevano di leggere alcune pagine di un libro, di solito della collana Medusa Mondadori. Stavamo molto volentieri insieme e Dora mi faceva dei maglioni bellissimi.

Mio fratello Renato, nato a Genova nel 1913, era medico, specializzato in urologia. Certe domeniche Renato mi portava con sé a sciare, lui era molto bravo e rinunciava a fare lunghe discese divertenti per insegnarmi qualcosa. Renato passava molto tempo con i suoi vecchi amici del liceo, persone simpatiche che hanno continuato ad essere ottimi amici anche dopo l'emanazione delle leggi razziali.

Durante la guerra aveva lavorato gratuitamente nel reparto di Urologia dell'Ospedale San Martino, fino a che non fu licenziato. Renato era appassionato di montagna e aveva voluto fare il servizio militare negli alpini, prima a Bassano, come soldato semplice, poi a San Candido, come sottotenente. Dopo l'8 settembre si era rifugiato a Roma nel Seminario Lombardo, proprietà dello Stato del Vaticano, sperando in una rapida avanzata degli alleati per poter poi rientrare nell'esercito italiano e combattere contro i nazifascisti. Un'imprevista incursione nazista nel Seminario lo costrinse a fuggire rapidamente, a rientrare a Genova e ad unirsi a noi, nel nostro nascondiglio.

Anche mia sorella Dora, di dieci anni più grande di me, aveva molte amiche carissime. Aveva frequentato la scuola Regina Margherita, un istituto per ragazze di "buona famiglia" dove, oltre alle materie normali, si insegnavano cucito, ricamo, lavoro a maglia, pittura decorativa e altre cose utili. In più Dora si era appassionata alla lingua tedesca e l'aveva studiata a Genova con una insegnante di madre lingua. Aveva anche frequentato in Austria, a Gmunden, un istituto molto rinomato; con ogni probabilità si trattava dell'estate del 1936.

A Gmunden Dora aveva avuto modo di vedere sulle panchine dei giardini pubblici la scritta "Juden unerwünscht", ebrei indesiderati, il primo segnale di quella che sarà poi la Shoah. Poco tempo dopo l'Austria fu annessa alla Germania e in Italia furono emanate le leggi razziali.



Dora Salmoni (Archivio Famiglia Salmoni)

Per quanto mi riguarda anch'io avevo a scuola ottimi amici. Ricordo la famiglia De Prà. Guido era il mio compagno di banco nelle elementari: suo padre era stato il portiere della squadra di calcio del Genoa e della Nazionale. Commerciasse in mobili e aveva un magazzino: sapendo che fascisti e nazisti ci avrebbero rubato tutto, lo avevamo pregato di vuotarci la casa. Non posso poi dimenticare la fortissima amicizia con la famiglia Bertolotti, in particolare con Enrico, amico carissimo e compagno di scuola. Tutti sono stati affettuosi, solidali e mi hanno aiutato molto.

L'impatto delle leggi razziali

Le leggi del 1938 avevano provocato il licenziamento di mio padre, impiegato di Stato, e il sequestro di alcuni appartamenti dei quali i miei genitori erano proprietari. Mio fratello poté laurearsi in medicina e anche specializzarsi in urologia, ma non esercitare la professione. Per noi vivere significava consumare le riserve che ogni famiglia previdente aveva potuto accumulare.

Dopo l'emanazione delle leggi alcuni nostri parenti decisero di espatriare. Non era facile, ma si poteva tentare. Però i miei fratelli avevano relazioni sentimentali intense con persone di religione cattolica e quindi non avevano nes-

suna intenzione di separarsi da loro e di abbandonare l'Italia. Questi legami, probabilmente, ci hanno impedito di espatriare, a differenza di nostri parenti che, dal Cile e dall'Argentina, ci invitavano a seguirli.

Veramente intenso era il legame tra Dora e Romolo Porcù, un giovane che abitava a Genova: si erano follemente innamorati. I miei genitori non vedevano di buon occhio quella relazione, perché Romolo apparteneva ad una famiglia relativamente modesta e non aveva intenzione di proseguire gli studi dopo la maturità: cercarono di distrarre Dora e di farle trovare altre occasioni, accompagnandola in alcuni viaggi, ma l'amore per Romolo rimase intatto, anzi si rafforzò.

Mia madre si rivelò più saggia e intraprendente. Aveva affezionate amiche cattoliche che probabilmente le avevano suggerito di farci convertire al cattolicesimo, con esclusione di mio padre e di mio nonno. Va detto che nessuno di noi figli era religioso. Mia madre ci convinse dell'opportunità di convertirci al cattolicesimo, sperando in questo modo di attenuare l'impatto delle leggi razziali.

Non essendo consentito il matrimonio civile tra persone di "razza ebraica" e persone di "razza ariana", Dora Salmoni e Romolo Porcù si sposarono soltanto religiosamente, nella chiesa dell'Immacolata, in via Assarotti. Le nozze furono celebrate dal parroco don Lercaro, persona splendida. Romolo era militare a Ceva e Dora si trasferì lì. Così ebbero un breve e felice periodo di vita insieme ma, non molto tempo dopo, fummo tutti costretti alla fuga.

Il tentativo di fuga, l'arresto, la deportazione

Infatti l'armistizio dell'8 settembre 1943 determinò l'occupazione dell'Italia settentrionale e centrale da parte dei nazisti e noi, di "razza ebraica", eravamo coscienti del rischio che correavamo. Cercammo rifugio. La famiglia Isetti, con la quale eravamo amici, si offrì di ospitarci nella villa che avevano a Celle Ligure, con il patto di non farci mai vedere e quindi di non uscire mai di casa; due loro parenti avrebbero provveduto a fare la spesa per noi.

Alcuni mesi dopo, però, ci venne detto che l'ospitalità non poteva più essere mantenuta e così pensammo di tentare la fuga nella neutrale Svizzera. Ma la fuga fallì e fummo arrestati sui monti di Bormio, assieme ai due montanari che ci avevano fatto da guida. Il 17 aprile 1944, infatti, tutti noi fummo sorpresi, vicino alla frontiera svizzera, mentre stavamo facendo un breve riposo dopo una notte di cammino sotto la pioggia e poi sotto la neve. "Mani in alto": venimmo fermati e arrestati da due militi fascisti con il fucile puntato, mentre ormai eravamo a un passo dalla salvezza, dalla Svizzera neutrale. Al momento dell'arresto Dora era incinta.

Fummo rinchiusi nelle carceri di Bormio, Tirano, Como e San Vittore a Milano. Poi venimmo tutti trasferiti nel campo di smistamento di Fossoli, tranne Romolo, detenuto a San Vittore nel settore dei prigionieri politici, che dopo un certo periodo riuscì a fuggire e raggiunse i gruppi partigiani nel piacentino. Quando, dopo la liberazione, siamo tornati a Genova, Renato ed io abbiamo scritto a Romolo, chiudendo la lettera con le nostre due firme. Pensavamo che avesse capito quale fosse stato il destino degli altri. Invece subito ci cercò e volle incontrarci: ci chiese dove fosse Dora e, alla nostra risposta, cadde a terra svenuto. Per un po' mantenemmo i contatti, ma dopo alcuni mesi scomparve. Anche i suoi familiari non ebbero più sue notizie.

Al campo di Fossoli due aerei americani, ritenendo probabilmente che le baracche del campo fossero caserme militari, mitragliarono: Dora fu ferita in più parti molto gravemente. Portata in ospedale a Carpi venne curata, ma rientrò al campo con la ferita al ventre non completamente guarita e con la mano destra mutilata.

A fine luglio 1944 i nazisti decisero l'evacuazione completa del campo di Fossoli. Per mio padre e per Dora la destinazione era Auschwitz, per mia madre Ravensbrück, per Renato e per me Buchenwald. Mia madre però chiese e ottenne di poter partire con suo marito e sua figlia, ben sapendo quale sarebbe stato il loro destino. Ci fu, tra noi, l'ultimo saluto a Verona.

Maggio 2017: un messaggio inaspettato

Nel mese di maggio 2017 ho ricevuto un messaggio da Alberto Zappa (Nino), una persona che non avevo mai conosciuto. Il suo messaggio diceva: a Bormio c'è una signora che, nel carcere di Como, era stata vicina di cella di sua sorella Dora. Quella signora, allora una ragazza di diciassette anni, dopo pochi giorni dall'arresto era stata liberata. Dora, allora, le aveva dato la sua valigia dicendole: “prendila, queste cose non mi serviranno più.” Un messaggio che mi ha riportato indietro nel tempo di molti anni, all'aprile del 1944. Durante il periodo della nostra prigionia in Italia Dora non ci aveva mai parlato di essere stata in cella a Como vicino ad una giovane di diciassette anni, che era stata poi liberata.

Nino Zappa, aiutato da insolite circostanze, era stato veramente abile a rintracciarmi. Il 27 gennaio 2017, come ex deportato di Buchenwald, ero stato invitato a Verona a tenere l'orazione ufficiale per il Giorno della Memoria. Nino Zappa era a Verona per una visita medica specialistica e il 28 gennaio aveva letto su un giornale passi della mia relazione, notando che veniva citato Bormio. Successive ricerche lo portarono a contattare l'editore Frilli di Genova, che ha

pubblicato i miei due libri sulla deportazione, e poi a scrivermi direttamente per farmi sapere che a Bormio un'anziana signora era stata nel carcere di Como, nella cella vicina a quella di mia sorella Dora. Grazie alla bontà di una guardiana, una suora, che lasciava uscire le detenute in corridoio, Dora aveva potuto vedersi quotidianamente con questa compagna di prigionia. Quando questa persona era stata scarcerata, Dora le aveva dato una valigia con alcune sue cose, dicendole: "a me queste cose non serviranno più".

Stabilito il contatto, Nino Zappa mi ha invitato a Bormio per andare dalla anziana signora Lina e riavere la valigia, da lei conservata in un baule per 73 anni. Nino aveva organizzato tutto e si era offerto di ospitarmi nell'albergo gestito dal fratello.

Sono così andato a Bormio, accompagnato da mia figlia Raffaella e da mio genero Massimo Pasquali.

Il breve pasto in un locale vicino all'albergo ci ha consentito di ammirare un prato molto esteso, ai piedi del bosco, e la funivia che porta alla località Bormio 2000. Una Bormio che non avevamo conosciuto e neppure intravisto durante la camminata, prima sotto la pioggia e poi sotto una fitta nevicata, che avrebbe dovuto portarci in Svizzera.

L'incontro con la signora Lina, "custode" della valigia

Una bella strada di paese ci ha condotti alla casa della signora Lina Canlini: siamo entrati e abbiamo visto una anziana ma vispa signora, che ci aspettava seduta su una poltrona.

Oltre a noi e a Nino Zappa con la moglie, c'erano i figli della signora Lina, Alberto, con la moglie Cristina, e Bice Quintavalla. Erano voluti essere presenti anche il sindaco Roberto Volpato, con la moglie, e la figlia di una delle due guide, Luciana Fumagalli, che, per il colore e l'espressione degli occhi, mi ha ricordato con emozione suo padre.

Abbiamo parlato per un po' e qualcuno ha ricordato un episodio che era stato raccontato dal carceriere Faifer, che viveva poco lontano ed era morto alcuni anni prima: costui ricordava di aver soddisfatto la richiesta di mio padre di avere un catino pieno d'acqua per lavarsi i piedi dopo la lunga camminata che avevamo fatto. Era un episodio che non ricordavo, ma sapevo che mio padre era veramente maniaco per la propria pulizia.

Mentre si parlava, la figlia di Lina era andata a prendere la valigia di Dora, che per più di settant'anni era rimasta chiusa dentro un baule.



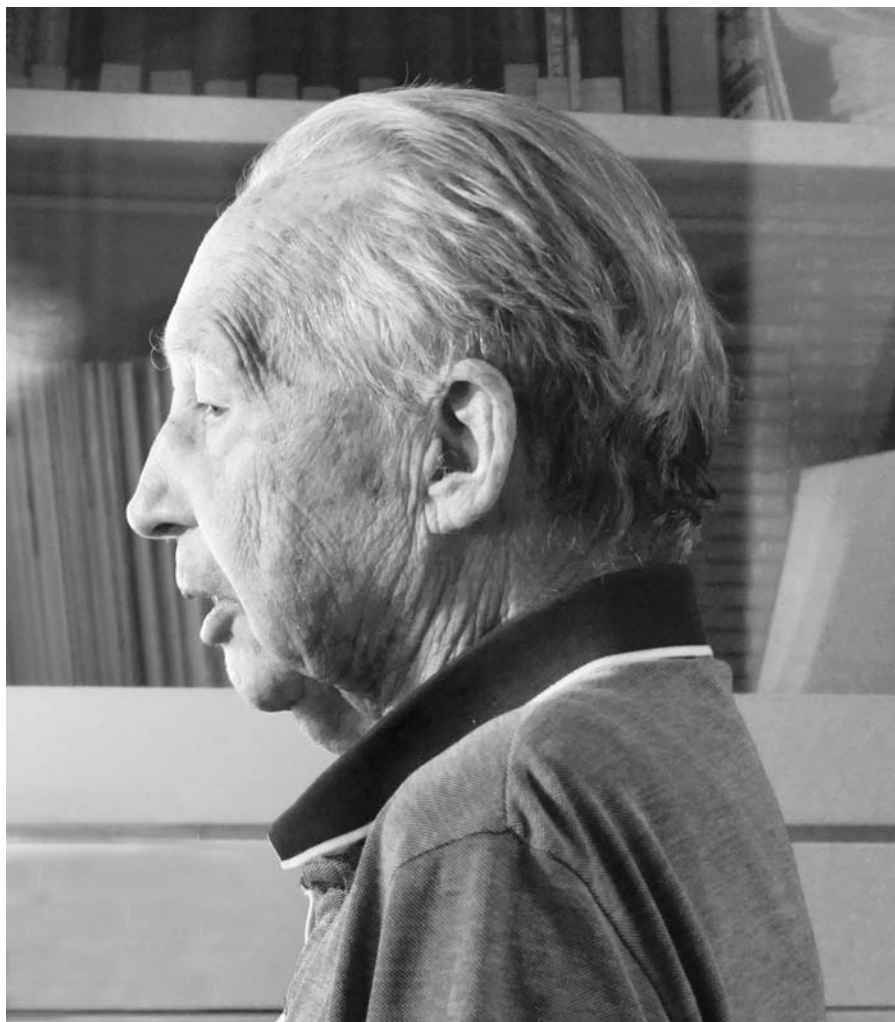
La valigia di Dora Salmoni

Abbiamo dato uno sguardo fugace all'interno e constatato che c'erano poche cose, ma veramente belle. Mia sorella si era sposata da poco più di un anno e gli oggetti che avevamo visto erano certamente parte del suo corredo di nozze.

Per Lina la valigia che Dora le aveva affidato è stato un pensiero costante nel tempo. La valigia era diventata sempre più preziosa ma anche sempre più ingombrante. Dora era una persona con la quale aveva vissuto momenti tragici, entrambe erano state punite ingiustamente per colpe inesistenti, per leggi che una nazione civile non avrebbe mai potuto emanare.

Nei primi tempi Lina aveva avuto il desiderio di rivedere Dora e di parlare con lei di quei giorni passati insieme nelle brutte celle del carcere di Como, ma poi, poco a poco, aveva dovuto rassegnarsi e riconoscere che la previsione fatta da Dora si era verificata. Lina avrà parlato, penso, con qualche parente e si sarà detta, suppongo, che qualcuno, prima o poi, sarebbe venuto a cercare questa “benedetta” valigia.

Dopo aver perso la speranza di rivedere Dora, Lina continuò a desiderare che qualcuno la cercasse, venisse a trovarla e potesse constatare con quanta cura e per quanto tempo aveva tenuto nella sua casa una valigia che assolutamente voleva restituire, se non a Dora, almeno a qualche suo parente, a qualcuno che l'aveva conosciuta e sapeva chi era e come era. Allora decise di confidarsi, di comunicare a qualche persona fidata questa vecchia storia, sperando che finalmente qualcuno la venisse a trovare, la ascoltasse e potesse prendere quella valigia, che per lei era diventato un pensiero fisso che non riusciva ad allontanare.



Gilberto Salmoni

Sui luoghi di quel 17 aprile 1944

La mattina dopo, su un fuoristrada di Alberto Quintavalla, figlio di Lina, abbiamo fatto il tentativo di raggiungere il punto dove eravamo stati arrestati. Era molto in alto, subito sotto il crinale che divide l'Italia dalla Svizzera.

Ci hanno informato però che non era possibile raggiungere quella zona perché una frana recente interrompeva il percorso. Quintavalla ci ha portati al-

lora al lago di Cancano, dove si poteva vedere un edificio lungo e basso con ristorante e camere. Quell'edificio era stato la caserma della milizia della Repubblica di Salò che sorvegliava la frontiera. È lì che abbiamo subito il primo interrogatorio da parte di un tenente giovane e di bassa statura che, interrogandoci uno per volta, giocherellava con un pugnale divertendosi, ogni tanto, a piantarlo sul tavolo.

Un ricordo triste, di un individuo che si divertiva a cercare di spaventare persone ormai condannate a morte. Siamo riusciti allora a mantenere una certa freddezza, pur essendo coscienti del tremendo futuro che ci attendeva.

Tornati a Bormio Alberto Quintavalla ci ha mostrato una Jeep di sua proprietà che aveva partecipato allo sbarco in Normandia e con la quale, quasi tutti gli anni, prende parte al raduno che viene organizzato per ricordare quell'evento.

Ci ha raccontato anche qualcosa delle sue venti estati trascorse in Antartide. Ci sembrava quasi incredibile che una persona, per vent'anni, avesse passato alcuni mesi in un territorio così inospitale. Un'esperienza che gli ha permesso di mettere a punto attrezzature di soccorso alpino innovative ed efficienti che consentono di salvare anche persone prigioniere di crepacci. Quintavalla ha così migliorato l'attrezzatura del gruppo di soccorso alpino.

Era venuta l'ora di pensare al rientro a Genova. Commossi, abbiamo ringraziato e salutato tutti, con l'intenzione espressa di voler mantenere i contatti e possibilmente rivederci.

Liana Millu

L'indifferenza è la chiave che apre le porte alla violenza

Liana Millu (Millul, all'anagrafe), nata a Pisa il 21 dicembre 1914 e morta a Genova il 6 febbraio 2005, è stata una giornalista, insegnante e scrittrice antifascista, membro della Resistenza.

Di origine ebraica, seppur laica, Millu venne arrestata nel febbraio 1944 a Venezia, ove si era recata in missione per conto dell'organizzazione "Otto", gruppo della Resistenza fondato da Ottorino Balduzzi, primario neurologo all'Ospedale San Martino di Genova, allo scopo di aiutare i prigionieri alleati a passare le linee nemiche, organizzare gli aviolanci con i rifornimenti per le formazioni partigiane e svolgere un servizio di *intelligence* per gli angloamericani.

Internata nel campo di Fossoli, venne deportata a Auschwitz-Birkenau, per essere poi trasferita a Ravensbrück, al campo di Malkow, presso Stettino, e infine liberata nel maggio 1945.

Al suo ritorno in Italia riprese a insegnare nelle scuole elementari e si dedicò a testimoniare la tragica esperienza vissuta con i suoi libri e con frequenti incontri nelle scuole.

Il fumo di Birkenau, il suo capolavoro, venne pubblicato dall'editore La prora di Milano (e successivamente ristampato da Mondadori e Giuntina) nel 1947, lo stesso anno della prima edizione di *Se questo è un uomo* di Primo Levi: il racconto delle vicende di sei donne, compagne di prigionia a Birkenau, costituisce una delle prime e più lucide testimonianze sulla deportazione degli ebrei nei campi di sterminio nazisti.

Hanno fatto poi seguito *I ponti di Schwerin* (1978), *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, realizzato con Rosario Fucile (1979; nel 2004 è uscita un'edizione aggiornata a cura di Gilberto Salmoni), *La camicia di Josepha* (1988), *Dopo il fumo* (1999) e, postumo, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager* (2006).

L'ultima sua testimonianza è costituita da *Campo di betulle* (Giuntina, 2006), pubblicazione contenente l'ultima intervista, frutto di lunghe conversazioni, rilasciata al giornalista del "Secolo XIX" Roberto Pettinaroli, curatore del volume e autore di un racconto, presente nel testo, ispirato a una delle storie di *Il fumo di Birkenau*.

Su Liana Millu si veda "Storia e memoria", n. 1, 2014, che raccoglie gli atti del convegno *Liana Millu 1914-2005. Scrittrice, educatrice, deportata*, organizzato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea a Genova il 12 febbraio 2014 in occasione del centenario della nascita.

Da *Campo di betulle* è tratto il brano seguente.



Liana Millu, per gentile concessione di Miryam Kraus

Che idea si è fatta del razzismo e dell'odio che continua ad alimentare?

«Il razzismo è non riconoscere l'altro. Negare che chi mi sta di fronte sia una persona e abbia, quindi, per il fatto stesso di esistere, una propria dignità. Se io non vedo un uomo nell'altro, se decido che non appartiene alla mia umanità, che non ne è degno, tutto il resto viene di conseguenza. L'altro è diverso da me: non ha i miei stessi diritti, è a un livello inferiore, non ha le potenzialità, le aspirazioni, i sogni che ho io. Il nazismo aveva mostrato una grande capacità persuasiva, da questo punto di vista, fino a raggiungere l'obiettivo massimo: il diverso da me non è neppure un essere umano. È una cosa: e le cose non hanno diritti, non hanno sensibilità, non soffrono. Perciò, ne posso disporre a piacimento».

Questa volontà di privare ciascun deportato della propria identità costituiva una scoperta graduale o appariva chiara sin dall'arrivo nel campo?

«Era automatica, all'arrivo ad Auschwitz. Non a caso venivi marchiato sull'avambraccio con un numero che ti segnava in modo indelebile come "pezzo". Quello eravamo diventati: non più persone. Solo numeri. Perdevi addirittura il diritto ad avere un nome: da quel momento "diventavi" un numero. Io non ero più Liana Millu, ma A 5384. E dico sempre che, per certi versi, lo sono tuttora: quel tatuaggio è impossibile da rimuovere, non solo dall'epidermide».

Non più persone, ma numeri. Una follia che sembra aleggiare anche nel nostro presente.

«Fa rabbrivire sentir parlare, come talvolta accade, di "quote" di extracomunitari cui consentire l'ingresso in questo o in quel Paese. Una contabilità sinistra che riduce l'essere umano al rango di merce. Il pericolo è evidente: non è come me perché ha la pelle di un altro colore, non è come me perché prega in un altro modo, non è come me perché ha abitudini alimentari diverse. E gradatamente, arrivi a non considerarlo più al tuo livello. Finché un giorno non lo riconosci più come persona. E questo giustifica tutto».

Si fa presto a dire “non persona”. Ma cosa si prova a sentirsi tale? A cosa ci si aggrappa per non perdere la ragione? Tentando di immaginare una situazione così estrema, si è portati a pensare che l’unico rifugio possa essere il mondo degli affetti più radicati, delle proprie sicurezze: la famiglia, un amore, la casa, gli amici.

«Nel mio caso non funzionò così. Famiglia non ne avevo, casa neppure. Io mi affidai con tutte le mie forze alla poesia».

Fu la poesia a salvarla?

«In un certo senso sì. Nella letteratura si rifugiò anche Primo Levi: per lui fu Dante la scialuppa di salvataggio. Io ero insegnante, conoscevo molte poesie a memoria e ripeterle significava rifugiarmi in una dimensione impenetrabile. Recitare Pascoli o Leopardi significava preservare la mia identità, la persona che ero stata e che là dentro si voleva annullare. Un esercizio di resistenza intellettuale, ma anche uno strumento utilissimo per non perdere di vista quel poco di umano che ancora albergava dentro di me. Chi non riusciva a isolarsi mentalmente, a chiudersi all’interno di questo bunker, finiva inevitabilmente per adattarsi alla “non vita” di tutti i giorni. Veniva ridotto più facilmente a una condizione di schiavitù e prestava il fianco alla realizzazione del progetto di spoliazione dell’identità che era stato elaborato anche per lui. Così soccombeva più rapidamente, perché assumeva gli stessi comportamenti inumani di chi aveva già rinunciato da un pezzo alla propria dignità. Tutto diventava normale e ineluttabile, anche la continua violenza alla quale si era sottoposti».

Ci si chiede cosa sia a provocare più dolore dentro una dimensione di schiavitù come quella che voi avete vissuto. Se le violenze fisiche, il peso del lavoro massacrante che veniva imposto ogni giorno, la riduzione a “non persone” come lei stessa ha più volte ricordato o, piuttosto, la profonda umiliazione che deriva dall’essere stati segnati dal marchio della diversità, in quanto ebrei e quindi appartenenti a una moltitudine da estirpare.

«No, non era questo che ci faceva soffrire maggiormente. Per quel genere di riflessioni e afflizioni non c’era nemmeno il tempo, là dentro. E poi, l’umiliazione provata dall’essere perseguitati in quanto ebrei era una cosa che avevi già superato dal momento che ti trovavi lì. Quando arrivavi in un posto come Auschwitz, capivi immediatamente che per chi conduceva il gioco tu non eri più – non eri mai stato – una persona, nell’accezione che comunemente si dà a questa parola. E pensare che, stando fuori, si considerava quasi un privilegio l’es-

sere ebrei, sentirsi tali. Questo per dire quanto poco possa bastare a cambiare radicalmente la visuale delle cose, a percepire se stessi in modo diametralmente opposto, a seconda delle circostanze e dei condizionamenti esterni. O dall'inclinazione del potere in un determinato contesto storico».

I primi anni del nuovo millennio non inducono all'ottimismo. Alla violenza fanatica dei fondamentalismi si risponde con la guerra preventiva. Esiste una contromisura adeguata che possa evitare un devastante scontro di civiltà?

«Dobbiamo aggrapparci alla speranza che esista. Credo vada ricercata nella tolleranza. Ma anche nello sforzarci di non essere indifferenti a tutto quello che succede intorno a noi. Anche quando qualcosa accade a molta distanza da dove viviamo o a “categorie umane” con le quali, magari, riteniamo di avere pochissimi punti di contatto. Dico sempre ai ragazzi che incontro: quando il telegiornale ci porta in casa certe tragedie, all'ora di cena, non cambiate canale, non voltatevi da un'altra parte. Ci riguarda, vi riguarda. Non si può rimanere indifferenti, dire “beh, stavolta io posso anche fregarmene”. Perché è proprio giocando su un equivoco – “purché non tocchino me” – che sessant'anni fa sono stati costruiti i lager. L'indifferenza è la chiave che apre le porte alla violenza. E quando si consente alla violenza di prendere campo, di sostituirsi al civile confronto di idee, è già troppo tardi: perché anche quanti dicevano “non mi tocca, non mi importa, facciano pure quello che vogliono purché io ne resti fuori” si sono ritrovati, presto o tardi, a patirne a loro volta le conseguenze».

Anche perché se passa il concetto che la violenza è l'unica soluzione, ci si avvia su una strada senza ritorno che finisce per coinvolgere (direttamente o meno) ciascuno di noi. Lo stesso vale per le libertà fondamentali: o sono per tutti oppure non sono più un diritto, ma un privilegio...

«Non solo. Il fatto è che ci troviamo di fronte a un morbo pernicioso: violenti si finisce per diventarlo, nutrendosi di un certo contesto. Le dittature – tutte le dittature – iniziano sempre con un piccolo gruppo di violenti che si impone e diventa via via più numeroso perché, dall'altra parte, ci sono milioni di persone che dicono “beh, basta che io ne sia fuori”. È questo il meccanismo di partenza. Lasciando loro campo libero, invece, si consente a chi ha abbandonato lo strumento del confronto di idee per abbracciare la violenza di moltiplicarsi in maniera esponenziale e di assumere atteggiamenti e posizioni sempre più intolleranti. Finché quelli che credevano di esserne esenti, ci si ritrovano dentro fino al collo. E, a quel punto, possono solo piegare il capo e accettare».

Perché ormai è troppo tardi.

«Perché ormai è troppo tardi. Proprio così. C'è quella bellissima poesia del teologo e pastore protestante tedesco Martin Niemöller, internato a Dachau, che varrebbe la pena di insegnare nelle scuole. Dovremmo impararla tutti a memoria: "Prima eliminarono i sindacalisti, e io non dissi niente, perché non ero sindacalista. Poi eliminarono i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Poi eliminarono gli ebrei, e io non dissi niente, perché non ero ebreo. Ora sono arrivati anche a me e non è rimasto più nessuno a salvarmi". Una lezione perfetta».

I deportati nei campi di sterminio nazisti si trovarono proprio in questa situazione: non c'era nessuno che potesse salvarli o che pensasse in qualche modo di farlo. Durante il viaggio verso Auschwitz, e poi anche all'arrivo, avevate la percezione di essere giunti in un luogo disabitato, dove non c'era alcuna presenza umana se non la vostra e quella dei vostri aguzzini, oppure esisteva la possibilità di qualche contatto – sia pure sporadico, perlomeno visivo – con l'esterno?

«No, non c'eravamo che noi. Per chilometri e chilometri. Il campo di Birkenau fu costruito tre anni dopo quello di Auschwitz ben lontano dai centri abitati perché nessuno doveva sapere quello che avveniva lì dentro. La realtà di un luogo che, non a caso, è divenuto sinonimo di annientamento, della volontà di distruggere la parvenza stessa di tutto ciò che noi chiamiamo umanità».

Lei ha sempre sostenuto che il lager, ovvero la pianificazione dello sterminio attuata dal nazismo, trae origine da tre fattori.

«Certo. La violenza, l'indifferenza, il disprezzo».

Quest'ultimo nasce dall'odio. Per chi, come lei, ha fatto l'esperienza di Auschwitz, che cos'è esattamente l'odio?

«È il rifiuto totale, assoluto, definitivo dell'altro. Di tutto ciò che l'altro fa, pensa, sogna, è».

La negazione di qualsiasi possibilità di contatto, di condivisione, di contaminazione. Di relazione umana.

«Direi di più. È non considerare l'altro come essere umano, come me».

Credo sia necessario insistere su questo tema. Proprio come la violenza genera

quasi sempre altra violenza, allo stesso modo l'odio può alimentare in chi ne è destinatario un sentimento uguale e contrario. Che cosa provavano i deportati nei confronti di chi aveva pianificato con tanto zelo e capacità organizzativa il loro sterminio?

«Provavamo nei loro riguardi qualcosa di indefinibile. Credo si trattasse di odio allo stato puro: intendo dire, non rivolto contro una determinata persona o un gruppo di aguzzini. Era un sentimento differente da quello che si può nutrire in condizioni normali: più sordo, più profondo e avvolgente. Più assoluto. Va comunque considerato che si trattava di un qualcosa di vago, di indefinito, perché nelle nostre giornate non avevamo né il tempo né la forza di soffermarci a lungo su certi pensieri. Anche concentrarsi su qualcuno cui si vuole male richiede energia e a noi ne rimanevano così poche che dovevamo dosarle, per forza di cose, con grande parsimonia. Erano giornate tutte uguali l'una all'altra, fatte di enorme fatica. Non ci veniva data la possibilità di canalizzare il nostro odio, di indirizzarlo verso un obiettivo in particolare. Se una cosa simile ci fosse stata concessa, senza dubbio avrebbe potuto comportare un pericolo per la sicurezza dei nostri aguzzini».

Eppure, ciò che provavate nei confronti delle angherie cui venivate sottoposti rappresentava in un certo senso un'istintiva reazione, un modo per contrastare la rassegnazione. Dunque, almeno da un certo punto di vista, anche questo atteggiamento poteva alimentare le possibilità di sopravvivenza.

«Sotto questo profilo possiamo dire che era così. In qualche modo dava un briciolo di energia riuscire a immaginare – anche se con scarsa convinzione – di poter tornare, un giorno, liberi. Se non altro, per vedere schiacciati i nostri oppressori e far pagare loro tutte le pene che ci avevano inflitto. E scovare da qualche parte la forza d'animo per reagire, per non farsi piegare dalla stanchezza, dalla paura, dalla disperazione, equivaleva a trovare una ragione per andare avanti. Per alzarsi all'alba e schierarsi sul piazzale, pronte ad accettare una nuova "conta" e a ricominciare una giornata infernale. Esattamente identica a quella che l'aveva preceduta, ma con la speranza – si badi bene – che ce ne fosse una successiva. E poi un'altra, e un'altra ancora: perché poter assistere allo scorrere del tempo significava rimanere vive».

Chi, come lei, ha frequentato questa "università", col passare dei mesi avrà anche imparato a controllare rabbia e sete di vendetta. Come si esce, a suo avviso, da questa spirale? Quali rimedi possono esserci contro la germinazione dell'odio, una piaga di cui, oggi, vediamo continuamente inequivocabili segni?

«La comprensione. L'unica strada percorribile è la comprensione. Perché se uno comincia a capire, ad accettare l'idea che anche l'altro abbia delle ragioni, ecco che improvvisamente chi ti sta di fronte non ti appare più come un alieno. Così, solo così – credo – si può riuscire a penetrare l'estraneità dell'altro. È la molla che fa scattare la tolleranza e che porta a capire come il mondo non si possa tagliare a metà, spaccandolo in due come una mela: il bene da una parte, il male dall'altra».

La comprensione è una finestra che si apre sul perdono. E la capacità di perdonare è uno dei segni distintivi del cristianesimo: la capacità di mettere a tacere l'amor proprio calpestato e di non portare rancore, di cancellare il torto subito, di rimettere il debito. Ma è possibile (e soprattutto: è legittimo) perdonare crimini tanto orribili e l'indifferenza di chi ha permesso che fossero perpetrati?

«Se perdonare implica una capacità transitiva del mio voler “assolvere” – ti perdono per quello che hai fatto a me, ma anche alla mia gente, al mio popolo – credo sia sbagliato e soprattutto arbitrario. Io non ho nessun diritto di perdonare per conto terzi, mettendomi al posto di chi non c'è più, di chi è morto. Sono le vittime della violenza, chi ha ricevuto direttamente l'offesa a dover perdonare. Questo, a mio avviso, vale non solo per le grandi catastrofi che hanno riguardato popoli interi – i genocidi, le pulizie etniche, quelli che oggi vengono chiamati “crimini contro l'umanità” – ma anche i delitti compiuti contro una singola persona. Cerco di spiegarmi meglio aiutandomi con un esempio. Durante gli anni di piombo è accaduto, qualche volta, di sentire un figlio o la moglie di chi era caduto sotto il fuoco dei terroristi pronunciare parole di perdono nei confronti degli assassini. Credo sia profondamente ingiusto: ciascuno può perdonare per suo conto, per il torto che ha subito. Non puoi assolvere qualcuno per il male che è stato arrecato a un altro: perché il perdono, in un certo senso, cancella l'offesa e fa assumere una dimensione – diciamo così – oggettiva a un atto di misericordia che, pur legittimo, deve per forza di cose rimanere individuale. Ecco perché chi è stato in un lager non può pronunciare la parola “perdono”: perché perdonare significa dare un colpo di spugna ed eliminare la colpa. Così nessuno è più responsabile di nulla e si finisce per eliminare la memoria stessa di quanto è accaduto. E questo, chi è stato là dentro non può proprio consentirlo».

Ancor oggi, a distanza di anni, capita di assistere a processi che vedono imputati criminali nazisti sfuggiti alla cattura per la maggior parte della loro vita e individuati per caso, o grazie alla tenacia di chi non ha mai smesso di dar loro la

caccia. Puntualmente, si riaccendono le polemiche sulla "civiltà" di condanne esemplari emesse nei confronti di persone ormai molto anziane. Ci si domanda se sia lecito presentare il conto della storia a chi, dopo tanto tempo, in qualche misura non è più la stessa persona che causò tanto dolore. E quale sia, in ogni caso, la pena "giusta" da infliggere. Di fronte a queste domande, c'è chi fa riaffiorare la contrapposizione tra vendetta e perdono.

«Non solo vendetta o perdono. Aggiungerei a questi due il tema più importante: quello della giustizia. Bisogna fare attenzione a non confondere. Personalmente, ho sempre detto: la giustizia è una cosa, il perdono che cancella la colpa, un'altra. Si può restare fedeli a un'idea di giustizia senza piegarsi all'odio e alla ritorsione. Con equilibrio e senso di umanità. Ma senza che questo suoni come una rimozione del passato. Se c'è stata una colpa, dev'essere punita. Sta poi alla vittima perdonare. Non posso farlo io per lui».

Dietro alla fermezza delle sue affermazioni sembra di poter cogliere anche l'ombra del rimorso. Come se chi è sopravvissuto senta il bisogno di sgravarsi, proprio perché tornato a casa, da una sorta di senso di colpa. Lo stesso che sembrava tormentare anche Primo Levi.

«In parte è così, anche se in effetti chi, come me, non fece mai nulla per alleviare la sua condizione, magari a discapito di altri, non ha alcun motivo per provare rimorso. Primo Levi lo spiega chiaramente ne "I sommersi e i salvati", ma anche nel suo dialogo poetico con i morti che vengono a rimproverarlo di essere ancora al mondo. "Non è mia colpa se vivo o respiro". Io non ho mai provato un disagio psicologico che fosse generato da sensi di colpa: per il semplice motivo che non feci mai assolutamente nulla per sfuggire al mio destino a svantaggio di una qualsiasi delle mie compagne di sventura. No, io non ho mai provato questo tipo di rimorso. Chi non ha fatto nulla di cui vergognarsi – anche se l'eccezionalità della situazione avrebbe potuto in qualche misura giustificarlo – non credo si sia dovuto caricare di questo fardello aggiuntivo».

Mi sembra di ricordare questa definizione fortemente evocativa ed efficacissima di Birkenau: "un sogno oscuro e lontano". Se non sbaglio, la si ritrova nel suo "Fumo", espressa da una delle prigioniere del campo. Che cos'è oggi, per lei, l'esperienza di Birkenau? Un sogno oscuro e lontano, un ricordo definitivamente archiviato. Oppure, una realtà ancora presente, che ogni tanto torna a tormentarla?

«Un episodio della mia vita che non potrei in alcun modo dimenticare,

anche se lo volessi. Un fantasma che si riaffaccia continuamente, la cui consistenza reale, quasi fisica, è data dalla capacità di riconoscerlo attorno a noi, nella cronaca di tutti i giorni».

Intende dire che nella realtà odierna riconosce l'inquietante profilo dello stesso incubo?

«Ma certo. Non ci sono più le camere a gas, non ci sono più i forni crematori. Ma c'è la violenza, c'è la guerra, c'è l'oppressione: sono tutte componenti del lager. Se il mondo fosse diventato ciò che alla fine del secondo conflitto mondiale avevamo sognato – un luogo di pace e di fratellanza o, quanto meno, un posto in cui fosse possibile convivere civilmente, tollerandosi reciprocamente – quel ricordo si sarebbe gradatamente allontanato, fino a dissolversi del tutto. Proprio come un brutto sogno. Ma questo non è accaduto e la realtà ci parla ogni giorno di Auschwitz».

La guerra dei Balcani ci ha fatto addirittura rivedere i prigionieri ridotti a scheletri nei campi di concentramento.

«Appunto. Abbiamo dovuto rivivere anche questa infamia, i campi di concentramento. Ricordo una sera, ero davanti al televisore. Scorrevano le immagini di un lager nei Balcani. Quelli che vedevo sullo schermo erano gli stessi visi che avevamo avuto noi. Ed è accaduto ieri, di nuovo qui, in Europa, vicino a noi. Riesco a spiegarmi? Certi mostri non muoiono: ce li portiamo sempre appresso. Magari cambiano forma e “modus operandi”: niente più camere a gas e Zyklon B, perché oggi sarebbe impensabile. Ma si trovano sempre altri modi, altre strade che conducono al medesimo orrore. Pensiamo alle armi chimiche, agli strumenti di distruzione di massa, a tutto ciò che viene utilizzato oggi, nel terzo millennio, per piegare, sopprimere, terrorizzare, sterminare la popolazione inerme. C'è sempre un'equivalenza nel male, che è in ogni caso uguale a se stesso».

Dopo il ritorno a casa, a differenza di molti altri superstiti che, invece, preferirono cercare di dimenticare e non riferirono mai nulla della loro terribile esperienza, lei iniziò a parlarne, a raccontare. Probabilmente, il dovere della testimonianza si sovrappose, nel suo caso, anche al riflesso condizionato che appartiene al bagaglio professionale di ogni giornalista: l'esigenza di riportare i fatti di cui si viene a conoscenza con obiettività e imparzialità. Quella per il giornalismo è una passione che iniziò ad avvertire sin da quando era molto giovane?

«Ero ancora una ragazzina e già sentivo di voler fare quel mestiere. E pensare che la cosa era vista malissimo dalla mia famiglia. La professione di giornalista era ritenuta, allora, una prerogativa esclusiva degli uomini. In tutta Italia, all'epoca, ci saranno state due, forse tre giornaliste. No, non trovò esattamente consenso la mia idea di iniziare a collaborare con un quotidiano. Tra l'altro, in quel momento – stiamo parlando di quando mi venne per la prima volta l'uzzo di scrivere – ero ancora minorenne. Dovetti aspettare tre anni e raggiungere la maggiore età per seguire il mio istinto, le mie aspirazioni. Cosa che regolarmene feci. Non prima, però, di essermene andata di casa».

Saranno stati momenti duri. Non sarà stato facile riuscire a mantenersi, visto che con i componenti della famiglia, proprio per la sua scelta professionale, era giunta a uno scontro frontale. Come riuscì a garantirsi l'indipendenza?

«Con l'insegnamento. Il primo anno, quando andai via di casa, consideravo la scuola come un semplice mezzo. Il sistema più facile attraverso il quale avrei potuto guadagnarmi da vivere, assicurandomi indipendenza e autonomia per poter poi coltivare la mia vera passione, il giornalismo. In quel momento, quindi, vedevo l'insegnamento come un'attività transitoria, una parentesi che poteva durare un anno, magari due. Il mio obiettivo era approdare alla redazione del "Tirreno", il quotidiano di Livorno (allora, però, si chiamava ancora "Il Telegrafo"). E se non fosse successo quello che poi è successo, prima o poi ci sarei finita di sicuro».

Invece, le cose andarono diversamente. Nel 1940 si trasferì a Genova. Perché?

«Nel '40, a Genova avevo un amico. Per la precisione, più che di un amico si trattava di un fidanzato. Decisi di trasferirmi in Liguria per stargli vicino. E poi, ero anche rimasta senza lavoro».

Com'è che perse il posto, a scuola?

«Come tutti gli altri insegnanti ebrei: per le leggi razziali del 1938. Da un giorno all'altro venimmo spossessati del nostro diritto al lavoro. Fu terribile: la mia vita normale andò in briciole in un giorno, nel giro di un'ora. Ci cacciarono dalle scuole e io persi il posto, rimasi senza la mia fonte di sostentamento. Scrissi ancora qualche articolo per il giornale, usando un altro nome. Ma poi il direttore dell'epoca non volle più e dovetti interrompere la collaborazione. Per un paio d'anni ripiegai su un incarico privato: un avvocato ebreo che abitava

nella provincia senese mi volle come educatrice del figlioletto. Per due anni insegnai a questo ragazzino che, molti anni dopo, sarebbe diventato presidente della comunità ebraica. Dopodiché, decisi di trasferirmi a Genova».

Tra le persone che ebbe modo di incontrare durante la sua prigionia ve n'è qualcuna che le ha lasciato un ricordo particolare, indelebile? Un ufficiale, un gerarca nazista? Non incontrò nessuno di cui conserva memoria?

«No, nessuno. Sarebbe stato come trovarsi di fronte un marziano. Noi deportati non avevamo contatti diretti con le alte gerarchie delle SS che, pure, di tanto in tanto venivano a visitare i campi, come si sarebbe saputo in seguito. Per noi c'erano i capi, le kapo. Se c'erano ordini particolari da dare, gli ufficiali passavano e li impartivano ai responsabili del campo. Tutt'al più – sarà capitato sì e no in un paio di occasioni – qualche ufficiale poteva accompagnare le squadre che venivano avviate a particolari lavori. Ma, anche in questo caso, non vi era alcuna possibilità di contatto con i deportati. E comunque, in quelle rare circostanze, le uniche parole che potevano uscire dalle loro bocche erano insulti nei nostri confronti».

In una circostanza, però, le capitò di trovare sulla sua strada un personaggio a suo modo fuori dal comune. Una delle figure più tristemente note tra quelle al servizio del Terzo Reich: un uomo che, nell'immaginario di molti, rappresenta l'incarnazione stessa del male.

«Sì. Accadde un giorno, mentre stavo tornando dal lavoro. Capitava, talvolta, che nei momenti più impensabili fosse disposta una selezione improvvisa. Queste “sorpresa” apparentemente prive di qualunque logica contribuivano, in realtà, ad alimentare a dismisura l'angoscia, il terrore delle vittime: non c'era un solo momento della giornata, o della notte, durante il quale potevi davvero sentirti al sicuro, credere di godere d'un momento di tranquillità. La minaccia di morte incombeva su di noi sempre e comunque. Quel giorno, appunto, mentre le squadre stavano tornando dal lavoro e ci si avviava verso le baracche, capitò che fu ordinata una selezione improvvisa. Ed io ero proprio lì. Stavamo lungo la strada, ricordo benissimo che c'era tutto il comando schierato. Evidentemente, pensai, dev'essere presente qualcuno di importante. Ho ancora davanti agli occhi la figura di quell'uomo: stava un passo davanti a tutti gli altri. E aveva una matita nella mano destra. La teneva come sospesa a mezz'aria tra le dita lunghe e bianche. Ricordo che aveva mani bellissime: ma tutto, in quella figura, emanava un che di affascinante e misterioso».

Sapeva chi fosse, che cosa stesse facendo?

«Sul momento no, assolutamente. L'avremmo scoperto dopo. Quell'uomo ritto un passo avanti agli altri, cui tutti guardavano con deferenza e rispetto, indossava un camice. Quando arrivammo sul posto, fu intimato l'alt. Subito dopo, fu impartito un altro ordine: quello di correre, come accadeva regolarmente durante le selezioni. Naturalmente, c'era sempre qualcuna che non ce la faceva: oltre al fatto che un mese di lager equivaleva a un anno di stenti e privazioni, bisogna anche tener presente che la selezione giungeva al termine di una massacrante giornata di lavoro. Eravamo distrutte dalla fatica. Qualcuna, inevitabilmente, rimaneva indietro rispetto alle altre. Allora, quell'uomo – senza pronunciare una sola parola – faceva un gesto quasi impercettibile con la matita, muovendo appena la mano destra. Sembrava un direttore d'orchestra e tutti guardavano a lui con estrema attenzione. Era sufficiente un cenno: a quel punto arrivava la kapo e metteva da una parte quelle che non erano riuscite a tenere il passo delle altre. E loro sapevano perfettamente che, la notte stessa, sarebbero state condotte ai gas. A quell'uomo bastava un gesto, non aveva bisogno di pronunciare alcuna parola. Io, allora, ero ancora abbastanza in gamba: e passai indenne la selezione. Sì, vidi quello strano, distinto signore che, con la matita in mano, stabiliva chi poteva continuare a vivere e chi, invece, doveva morire. Quell'uomo era Joseph Mengele».

Per chi si è accostato allo studio del nazismo attraverso libri, documenti e testimonianze di vario tipo, il dottor Joseph Mengele – con i suoi crudeli esperimenti sugli internati – rappresenta in qualche modo una sorta di paradigma della malvagità. In lui viene riconosciuta una delle incarnazioni possibili del Male Assoluto, proprio come Auschwitz rimane per tutti il luogo simbolo dell'orrore. Ma che cos'è davvero per lei il male? Come lo spiega chi l'ha incontrato nella sua espressione più feroce?

«Il male è non riconoscere nell'altro un essere umano. E comportarsi di conseguenza. Nel girone infernale del lager, è considerare le proprie vittime "Arbeitsstucke", pezzi da lavoro e non persone che sentono, soffrono, pregano. Ma lo stesso vale anche per la vita di oggi. Se di notte viene in casa tua il ladro e ti ammazza perché vuole i tuoi soldi, in quel momento è il male: perché tu, come persona, non esisti più. Esistono soltanto i tuoi soldi e la sua fredda, lucida determinazione nel prenderli. Il male è non riconoscere il volto di un uomo nell'altro. Ma bisogna fare attenzione a non idealizzare, sia pure in chiave negativa, figure come quella di Joseph Mengele o di altri carnefici della sua schiatta. I nazisti erano agghiaccianti proprio per la loro natura assolutamente

banale. Persone generalmente mediocri che per convenienza, calcolo o più semplicemente per paura accettavano di eseguire ogni tipo di ordine. Anche il più infame».

Cosa si sentirebbe di raccomandare alle nuove generazioni? Qual è la lezione più importante imparata ad Auschwitz?

«Lo ripeto spesso e non mi stancherò mai di affermarlo, sinché avrò voce: tutto inizia dal disprezzo che ti fa considerare l'altro diverso da te. Quando si comincia a vedere chi ti sta di fronte come un qualcosa che appartiene a una specie aliena, un sottoprodotto del mondo animale, si finisce con l'agire di conseguenza o permettere che nei suoi confronti siano perpetrati i peggiori crimini, magari in nome della preservazione di una supposta "identità"».

Ma deve pur esserci un modo per riuscire a convivere. È d'accordo con quanti ritengono che l'unico strumento a nostra disposizione per combattere l'intolleranza sia la conoscenza?

«Direi proprio di sì. Conoscere, studiare, ricordare il passato, sforzarsi di capire. Quello che però non possiamo fare è pretendere che i giovani ricordino automaticamente ciò che ovviamente non hanno vissuto. Intendo dire che un passato, loro, non ce l'hanno. Perciò bisogna che nel loro presente ci sia sempre qualcuno disposto a spiegarglielo: questo è indispensabile se si vuole che sappiano interpretare ciò che hanno intorno, riconoscendo i segni del possibile riaffacciarsi di ciò che è stato. È un'operazione di recupero della memoria assolutamente fondamentale. Ricordo che una volta fui invitata a parlare in una scuola media. Passeggiando nell'aula, vidi che un ragazzino aveva disegnato sul suo quaderno, con grande cura, una bella croce uncinata. Mi avvicinai e gli dissi: sai cosa significa? Lui mi rispose: boh? Forse, aveva disegnato quel simbolo perché era di moda in quel momento, o più semplicemente perché gli piaceva da un punto di vista grafico. Comunque non ne conosceva il significato e non seppe rispondere alla mia domanda. Dello stesso tipo di "boh" ebbi un altro riscontro qualche tempo dopo, seguendo un'intervista alla tv negli anni in cui era in voga, tra i giovani, indossare quegli abiti di pelle scura, ornati di borchie. Ricordo distintamente uno degli intervistati, un ragazzone di periferia. Gli chiesero perché amasse indossare giubbotti come quelli, così bizzarri. E lui rispose con lo stesso "boh" del mio studente. È importante, invece, conoscere il significato di ogni cosa, anche dei simboli che si utilizzano in maniera apparentemente innocua. È necessario sapere che cos'è quella croce uncinata, quello che ha rappresentato per milioni di persone. Poi sta alla coscienza del singolo

decidere se farla propria come un qualsiasi altro simbolo del nostro tempo. Se, dopo tutto, c'è ancora qualcuno che sceglie deliberatamente ciò che va a richiamare ricordi tanto foschi, peggio per lui. O meglio: peggio per noi, perché finiremo per pagare le conseguenze di quell'affinità. Però, prima di poter giudicare, è necessario offrire ai ragazzi la possibilità di conoscere. Rendere tutti consapevoli. Coscienti del fatto che, se si disegna una svastica, si sceglie l'emblema della violenza. Uno stemma che ha significato oppressione, morte, sterminio per milioni di vite».

SAGGI

Paolo Battifora

Ebrei italiani: dalla persecuzione dei diritti alla Shoah

La diffusione nell'Ottocento delle teorie razziste

Mussolini salì al potere, come è noto, nel 1922 e nel giro di pochi anni diede vita in Italia a una dittatura con ambizioni totalitarie. Nel 1933 fu la volta di Adolf Hitler che, eletto presidente di un ormai debolissimo regime democratico, instaurò in Germania il Terzo Reich e perseguì una politica di potenza che sarebbe sfociata nella Seconda guerra mondiale.

Nell'ideologia di entrambi i regimi, pur con varianti e accentuazioni diverse, giocarono un ruolo fondamentale le teorie razziste, che a partire dall'Ottocento iniziarono ampiamente a circolare nei vari Paesi europei, rivendicando una supposta legittimità scientifica. L'umanità, secondo queste teorie, sarebbe stata composta da razze diverse, ognuna delle quali connotata da specifiche e immutabili caratteristiche, non solo fisiche ma anche intellettuali e morali: Joseph Arthur de Gobineau, il cui *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, pubblicato a metà Ottocento, sarebbe divenuto un testo di riferimento per il pensiero razzista europeo, nell'individuare la razza bianca, gialla e nera attribuiva a ciascuna di esse determinate peculiarità – scarsa intelligenza e mancanza di controllo per la razza nera, atteggiamento materialista e predisposizione per gli affari e i commerci per la razza gialla, amore per la libertà e la spiritualità, senso dell'onore e dell'ordine per la razza bianca – che riteneva fossero innate. Da questo impianto concettuale derivava la ferrea convinzione che l'appartenenza razziale determinasse la personalità e le facoltà mentali di un individuo, segnato per sempre e in modo indelebile dalla sua natura costitutiva, e che esistesse una indubitabile gerarchia razziale, al vertice della quale, facile supporlo, non poteva che sveltare la razza ariana, i cui membri, in virtù di tale supremazia, sarebbero stati in diritto di sottomettere le razze inferiori e di perseguire una “missione civilizzatrice”. Alla luce di tali presupposti e considerazioni, assillante diveniva il timore della possibile degenerazione razziale, destino cui la razza bianca sarebbe andata incontro se non fossero state impedito e scoraggiate le unioni e i contatti tra individui di razze diverse.

Anche gli ebrei, nel corso dell'Ottocento, furono soggetti a questo pro-

cesso di razzializzazione: dall'essere un gruppo sociale connotato religiosamente, essi furono sempre più percepiti come una razza distinta, ragion per cui l'elemento dirimente non risultò più essere costituito dalla professione religiosa, e relativo patrimonio storico-culturale, quanto piuttosto da fattori riconducibili al sangue e alla biologia. Anche un ateo, o un individuo non particolarmente assiduo ai riti della sinagoga né partecipe alla vita comunitaria, sarebbe stato ritenuto "ebreo", a prescindere da ogni considerazione sulle scelte di vita, comportamenti, frequentazioni. La razza prevaleva su tutto il resto.

Antisemitismo: una storia millenaria

Quando Hitler in Germania e Mussolini in Italia adottavano e propugnavano idee e slogan antisemiti parlavano un linguaggio cui la società europea era avvezza ormai da tempo immemorabile: la loro propaganda non cadeva nel vuoto, attecchendo invece su un terreno abbondantemente arato in precedenza. L'antisemitismo, infatti, non fu una loro "invenzione", avendo una storia millenaria le cui radici, senza risalire ulteriormente indietro, possono essere rinvenute nella fase imperiale della storia romana, quando avvenne il trapasso dal paganesimo al cristianesimo e l'avvento, nel volgere di breve tempo, del nuovo credo come religione di stato.

Accusati collettivamente di aver compiuto il delitto più orribile che gruppo umano possa commettere – il deicidio, ossia l'uccisione del dio fattosi uomo, morto e risorto per la salvezza dell'umanità – e di continuare ad attendere la venuta del Messia, rifiutando con pervicacia la conversione al cristianesimo, gli ebrei nel corso del medioevo e dell'età moderna furono oggetto di pesanti discriminazioni – la maggior parte delle professioni, per fare un solo esempio, era loro preclusa – e di velenose calunnie, quali l'accusa di compiere omicidi rituali a danno di bambini cristiani, operare vili atti sacrileghi – esemplare, in tal senso, il polittico quattrocentesco di Paolo Uccello *Il miracolo dell'ostia profanata*, conservato alla Galleria nazionale delle Marche di Urbino –, compiere malefatte, spargere malattie. In una società attraversata da mille paure e preda di profonde angosce e frustrazioni, gli ebrei funsero spesso da capro espiatorio e su di essi, percepiti come esseri infidi, malvagi e pericolosi, facilmente poté abbattersi la furia, talora omicida, della folla affamata e inquieta.

Per difendere la cristianità "minacciata", i sovrani dei vari stati ricorsero a drastiche misure tese a scongiurare il pericolo costituito dalla presenza, nelle città e regioni europee, degli ebrei, additati come subdoli nemici interni, sempre pronti a tramare contro i cristiani e a impossessarsi dei loro beni. In tempi

e circostanze diverse, agli ebrei furono imposti segni distintivi, in modo che fossero riconoscibili nella pubblica via, decreti di espulsione dal paese di appartenenza, come ad esempio nel 1492 nella Spagna di Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, e insediamenti coatti entro l'area urbana: ci riferiamo ai ghetti, quartieri loro destinati ed entro i quali erano rinchiusi al calar delle tenebre senza poter uscire, che nel corso del Cinquecento cominciarono a proliferare, a partire da Venezia nel 1516 e da Roma, città del Papa, nel 1555, nelle principali città europee. Anche Genova non fece eccezione: il suo ghetto, ubicato nel centro storico in un'area compresa tra via del Campo, via Lomellini, piazza dell'Annunziata e via delle Fontane, risale alla metà del Seicento.

La diffusione delle idee illuministe e l'eredità della rivoluzione francese contribuirono al superamento della millenaria discriminazione e al graduale processo di emancipazione degli ebrei: gli uomini, aveva proclamato la Rivoluzione francese, erano tutti uguali e tale solenne principio doveva ovviamente valere anche per gli ebrei. Se l'Ottocento, pur con tempistiche differenti a seconda dei vari paesi europei, costituì il periodo in cui agli ebrei furono finalmente concessi pari diritti e in cui nuove opportunità – in ambito professionale, economico, politico, sociale – si dischiusero per loro, questo secolo rappresentò anche la fase storica, come abbiamo accennato all'inizio, della massiccia diffusione delle teorie razziste, ammantate di un crescente prestigio e ritenute fondate su solide basi scientifiche. Gli ebrei, che ora potevano, come chiunque altro, partecipare ai concorsi pubblici, vincere cattedre universitarie, candidarsi in politica, raggiungere posizioni di rilievo come mai in precedenza, suscitavano apprensione e turbamento negli ambiti politici e sociali più retrivi e negli individui maggiormente imbevuti di stereotipi e pregiudizi: il nuovo corso degli eventi, cui non pochi assistevano con sgomento, attestava il dinamismo di un'intraprendente minoranza che, una volta ottenuta l'emancipazione, non stava più "al proprio posto", osando sovvertire millenarie gerarchie e configurazioni sociali. Divenuti cittadini come gli altri, gli ebrei godevano ormai degli stessi diritti e opportunità, fatto scandaloso e inaccettabile agli occhi di molti.

L'accusa del sangue: gli ebrei "colpevoli" di esistere

Nell'Ottocento riprese vigore una propaganda antiebraica che fece ampio ricorso a oscene caricature e pubblicazioni in cui l'ebreo veniva rappresentato come il nemico pubblico per eccellenza, dedito a sordide macchinazioni e articolati complotti, frutto di un'indole intrinsecamente avida, corrotta e malvagia.

Da un antiggiudaismo di matrice religiosa, fondato essenzialmente su un'accusa di stampo teologico, il "deicidio", su cui nel corso dei secoli si sarebbero innestati altri fattori, si stava ora passando a un antisemitismo su base razziale: il capo d'imputazione concerneva ora il sangue, non più la religione. In passato gli ebrei avevano sempre potuto ricorrere a una estrema via di salvezza: la conversione. Tramite il battesimo l'ebreo cessava infatti di essere tale e, rigettando la religione dei padri, diveniva cristiano: neppure il predicatore più fanaticamente antiggiudeo avrebbe potuto sostenere l'inefficacia, nei confronti degli ebrei, di tale sacramento, in quanto una simile posizione sarebbe apparsa eretica. La cristianità poteva pur guardare con sospetto l'ebreo convertito – nella Spagna post-1492 fu definito *marrano*, termine dispregiativo del dialetto castigliano significante "porco" – ma restava il fatto, incontrovertibile, che chiunque avesse ricevuto il battesimo entrava a far parte della Chiesa di Cristo.

Ora non più: neanche il battesimo avrebbe potuto "salvare" l'ebreo, essendo la sua condizione dettata dall'appartenenza razziale, cioè da una natura intrinseca e immutabile. Un ebreo sarebbe sempre rimasto ebreo. La sua colpa? Esistere.

Ebrei in Italia, italiani ebrei

Grati a Carlo Alberto, che nel 1848 li aveva emancipati, e alla monarchia sabauda, alla nascita dello stato unitario gli ebrei italiani manifestarono un più alto patriottismo rispetto a tanti loro connazionali, fenomeno dovuto probabilmente alla secolare discriminazione subita ma favorito anche da una migliore istruzione e formazione culturale: agli inizi del Novecento il tasso di analfabetismo nella comunità ebraica italiana era infatti del 5,7%, dato in evidente contrasto con la percentuale nazionale che si assestava sul 50%.

Una lettera, come quella inviata nel 1920 dall'avvocato fiorentino Guido Treves ai responsabili dell'Alleanza israelitica universale, attestava la profonda integrazione delle comunità ebraiche italiane nel tessuto della nazione: "noi difendiamo il nostro sentimento di Italiani e la buona situazione di libertà e di progresso che gli ebrei hanno ottenuto nel nostro paese [...] e non vogliamo affatto confonderci con la triste folla di ebrei orientali né soprattutto con i senza patria o i bolscevichi". Del resto il saggista Giulio Cogni, nel suo volume del 1937 *Il razzismo*, messo peraltro all'Indice quello stesso anno dalla Chiesa cattolica, scriveva che "da noi gli israeliti sono pochi e non formano un gruppo a sé, ma collaborano apertamente alla vita nazionale [...]. Gli ebrei delle nazioni latine, già meno lontani di esse per tipo etnico, han fatto in realtà con esse un

solo corpo [...]. Perciò da noi, finite le questioni religiose, una questione ebraica non può più esistere”. Una previsione rivelatasi del tutto errata.

Se il nome di molti ebrei – si pensi a Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Primo Levi, Umberto Terracini, Anna Kuliscioff, Claudio Treves, Carlo Rosselli – evoca di primo acchito la ferma opposizione al regime di Mussolini, come se ebreo fosse sinonimo di antifascista, tale associazione mentale risulta dotata di fondamento solo dopo il 1938, anno dell’emanazione delle leggi razziali. Prima di allora la consapevolezza antifascista e una chiara scelta di campo non erano patrimonio comune dell’intera comunità ebraica, all’interno della quale si registravano varie posizioni politiche e diverse sensibilità: la maggior parte degli ebrei tendeva, in sostanza, a comportarsi come gli altri italiani e a conformarsi alle scelte e alla prassi della maggioranza. Non deve allora stupire che, in quella temperie culturale, 761 siano stati gli ebrei iscritti al partito fascista prima della marcia su Roma, poi divenuti nel 1938 oltre diecimila, ovvero circa un ebreo su quattro, che ebrei come Aldo Finzi o Guido Jung abbiano rivestito l’incarico, rispettivamente, di sottosegretario degli Interni e presidente del Coni e di ministro delle Finanze, e che nel 1938 sei risultassero i senatori di origine ebraica. Per non parlare poi della brillante giornalista e scrittrice Margherita Sarfatti, di cui notoria fu la relazione con Mussolini e l’influenza su di lui esercitata per un certo periodo; che poi lo stesso Mussolini si opponesse al matrimonio della figlia Edda con un colonnello ebreo, ciò rientra nell’ambito delle molteplici contraddizioni della sua vita privata.

Un altro elemento da sottolineare è la diffusione dei matrimoni misti, che riguardarono oltre un terzo del totale: un tale fenomeno, che denotava l’osmosi tra comunità ebraiche e società italiana, risultava in stridente contrasto con le tesi della propaganda antisemita del regime fascista, il quale era solito attribuire agli ebrei una pervicace volontà di separatezza e distinzione, come se costoro avessero mirato alla creazione di una nazione all’interno della nazione. Un’accusa che, dati alla mano, appare del tutto infondata, essendosi connotato l’ebraismo italiano per una notevole apertura nei confronti della società dei “gentili” e per un crescente processo di secolarizzazione, attestato anche dalla scarsa rilevanza numerica di credenti ortodossi.

Quanti erano gli ebrei italiani? Il dato complessivo, comprendente anche gli ebrei della città di Fiume, annessa nel 1924, ma escludente gli ebrei delle colonie, registrava circa 45.000 individui negli anni Trenta e circa 47.000 nel 1938, valori corrispondenti a poco meno dell’1,1 per mille dell’intera popolazione italiana e a poco meno del 3 % della popolazione ebraica mondiale.

“Se morissero tutti i Giudei”; “non come papa ma come italiano mi vergogno”: la Chiesa negli anni Venti e Trenta tra continuità e cambiamenti

Nell'ambito della Chiesa cattolica permaneva una tradizione, radicata nei secoli, di ostilità e pregiudizio nei confronti degli ebrei, accusati di perseverare nell'errore e di rifiutare la conversione. Pur prendendo successivamente le distanze, non senza talune ambiguità, da un antisemitismo razziale profilatosi in tutta la sua virulenza, negli anni Venti il magistero non recedette da un'impostazione che facilmente poteva prestarsi alle strumentalizzazioni della propaganda politica. Ogni “apertura” verso il giudaismo doveva essere fermamente respinta, come dimostra la condanna del Sant'Uffizio, nel 1928, nei confronti dell'associazione “Amici di Israele”, diffusasi soprattutto in Belgio, Francia, Germania e giunta ad annoverare diciotto cardinali, duecento vescovi e circa duemila sacerdoti: inaccettabile, per la Chiesa del tempo, la promozione di un nuovo atteggiamento ecclesiastico che, ponendo fine alle accuse di deicidio, ad espressioni offensive quali l'invito, nella liturgia del venerdì santo, a pregare “pro perfidis Iudaeis” e ad atteggiamenti sprezzanti, inaugurasse una nuova fase nel segno dell'amore e della comprensione reciproca. Nulla da fare, a prevalere nella curia romana era ancora la diffidenza e il timore per gli intrighi degli ebrei: come si esprime il cardinale Rafael Merry del Val, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio incaricato di presentare un parere al papa Pio XI, “io non vorrei che questi ‘Amici di Israele’ fossero caduti inavvertitamente in un tranello ideato dagli stessi Ebrei che penetrano dappertutto nella società moderna e cercano con tutti i mezzi di dissipare il ricordo della loro storia e di sorprendere la buona fede dei Cristiani”.

Esempi di virulento antiggiudaismo nel clero italiano, non riducibile, ovviamente, nella sua totalità a simili pulsioni e posizioni estreme, furono padre Umberto Benigni, storico della Chiesa e funzionario della curia romana prima della Grande guerra, e padre Agostino Gemelli, francescano, psicologo, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, per il quale “se insieme con il positivismo, il libero pensiero e il Momigliano [l'allusione è allo storico Felice Momigliano, suicidatosi nel 1924] morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso il nostro Signore, non è vero che tutto il mondo sarebbe meglio? Sarebbe una liberazione”. Una *boutade*, un'iperbole, una compiaciuta provocazione? Anche se volessimo giustificare un simile tono, consoni ai registri linguistici di una greve vis polemica, restava incontrovertibile l'amara realtà di una condivisione ad opera della maggior parte dei pastori e dei fedeli dell'epoca di un retroterra culturale e religioso profondamente antiebraico.

Dopo la messa all'Indice, nel febbraio 1934, del volume di Alfred Rosen-

berg *Il mito del ventesimo secolo*, testo basilare della propaganda nazista, il varo delle leggi di Norimberga nel 1935 e una sempre più accentuata politica antisemita della Germania hitleriana spinsero l'anziano Pio XI a promulgare nel marzo 1937 *Mit brennender Sorge*, enciclica contro le teorie razziste e neopagane del nazismo, cui avrebbe fatto seguito, cinque giorni dopo, *Divini Redemptoris*, enciclica di condanna del comunismo ateo, definito nel testo "intrinsecamente perverso". La riluttanza a una inequivocabile condanna dottrinale dell'ideologia di Hitler, ritenuto fondamentale baluardo al dilagare del comunismo sovietico, era venuta meno e per la prima volta la lotta al bolscevismo non rappresentava l'unica priorità.

L'anno dopo il papa si spinse oltre. Recatosi anzitempo nella tenuta di Castel Gandolfo per non essere a Roma il 6 maggio, in occasione della visita di Hitler nella capitale, nel giugno 1938 Pio XI conferì a un gesuita americano, padre John La Farge, l'incarico di preparare il testo di una più dura enciclica che avrebbe espresso, e questa era la dirompente novità, una esplicita condanna dell'antisemitismo, fatto mai verificatosi in precedenza. L'enciclica non avrebbe però mai visto la luce: consegnato con colpevole ritardo a papa Ratti una ventina di giorni prima della sua morte, avvenuta il 10 febbraio 1939, il testo finì in un cassetto per volere del nuovo papa Pio XII, che accantonò definitivamente il progetto.

Da ricordare il discorso pronunciato da Pio XI il 6 ottobre 1938, giorno successivo ai provvedimenti di espulsione degli studenti e docenti ebrei dalle scuole italiane: al cospetto di un gruppo di pellegrini della Radio cattolica belga, il papa definì l'antisemitismo "un movimento odioso" con il quale i cristiani non dovevano "avere nulla a che fare", per poi affermare, in chiusura, che "l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti", perentoria affermazione che non trovò però riscontro – e il fatto la dice lunga sulle coriacee resistenze e opposizioni in ambito curiale – né nell'articolo sull'udienza dell'Osservatore romano né sulla "Civiltà Cattolica", rivista dei gesuiti.

Lo stesso Pio XI, in una udienza tenutasi il 28 ottobre 1938 con il segretario per gli affari straordinari della Segreteria di Stato Domenico Tardini e con padre Tacchi Venturi, già negoziatore dei Patti Lateranensi e inviato del papa presso il duce, diede sfogo alla sua indignazione per l'intransigenza del regime fascista sulla questione razziale: "mi vergogno di essere italiano. E lei padre lo dica pure a Mussolini! Io non come papa ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide. Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più mi preme la coscienza".

Un differente profilo assumerà il pontificato di Pio XII, la cui politica e condotta saranno molto più improntate alla diplomazia e alla cautela.

Lo shock del “Manifesto della razza”

Nell'affrontare le leggi razziali del regime fascista, e più in generale la persecuzione antiebraica e la deportazione, va anzitutto sottolineato come questo tema sia stato a lungo rimosso dalla società italiana del dopoguerra – la prima opera dedicata alla storia degli ebrei italiani, realizzata da Renzo De Felice, è stata pubblicata nel 1961 – e come solo in questi ultimi decenni si sia diffusa una qualche consapevolezza del ruolo rivestito dagli italiani nella Shoah. Il successo del film di Roberto Benigni *La vita è bella*, vincitore dell'Oscar nel 1999, e ancor più l'istituzione, nell'anno successivo, del “Giorno della memoria” hanno fatto sì che nelle scuole, sui giornali e nei mezzi di comunicazione di massa si sia cominciato a parlare delle leggi razziali e della responsabilità italiana, e non solo tedesca, in merito alla deportazione degli ebrei: cullandosi nel persistente e coriaceo mito degli “italiani brava gente”, popolo “naturalmente” ricco di umanità e simpatia, la società italiana ha infatti evitato, per molto tempo, di fare i conti con il proprio passato, basti pensare alla coltre di silenzio stesa sui crimini di guerra e sulle atrocità commesse, nel segno del tricolore, in ambito coloniale.

Il 14 luglio 1938 venne pubblicato su “Il Giornale d'Italia” il *Manifesto della razza* e fu uno shock. Lo si desume, ad esempio, dalla lettera, inviata in agosto al sovrano Vittorio Emanuele III, da Ruggero Ascoli, vice-primario urologo degli Ospedali Civili di Genova: dopo aver palesato la propria indignazione per la discriminazione nei confronti di patrioti che, in passato, avevano lottato per l'indipendenza italiana e combattuto nella Prima guerra mondiale “sotto gli ordini di Vostra Maestà”, il mittente rimarcava con forza che “l'Italia è la nostra terra, è la terra dei nostri padri, è la terra dove siamo nati, dove abbiamo lavorato e sofferto, è la terra per la quale abbiamo dato il nostro sangue, e per la quale continueremo a darlo ogni qualvolta ci sarà richiesto”. Una vibrante dichiarazione di amor patrio, da cui emerge lo sgomento di un ebreo che, ancor prima di percepirsi tale, si sentiva italiano a pieno titolo.

Sempre in agosto lo stesso Ascoli, con una lettera indirizzata a Farinacci, invitava a riflettere sull'assurdità del concetto di purezza razziale: “Voi parlate di ‘razza italiana pura’. Ora, domando io, quali sono le caratteristiche somatiche della ‘razza italiana pura’? Qual è l'italiano razzisticamente puro? L'abitante delle alte valli alpine, biondo e di alta statura? O la bruna bellezza traste-verina dai lineamenti classici? O il tipo siciliano dal capello crespo, la pelle scura, la fisionomia di tipo negroide o berbero?”. Nel respingere l'accusa inerente una presunta volontà separatista – “ma è a vostra conoscenza che circa il 40% dei matrimoni che vengono contratti da Ebrei in Italia, *sono matrimoni*

misti cioè matrimoni con non-Ebrei? E questo non si chiama assimilarsi?” –, lo scrivente ribadiva il sentimento patriottico degli ebrei italiani, affermando con orgoglio “siamo italiani, siamo nati italiani e ad onta di tutto rimarremo sempre ineluttabilmente italiani!”.

Solo pochi mesi prima, nel marzo 1938, così l'adolescente Guido Fubini, futuro uomo della Resistenza e nel dopoguerra avvocato e giurista, si era sentito rassicurare dal padre per il susseguirsi di attacchi ingiuriosi della stampa italiana contro gli ebrei: “noi ebrei italiani siamo diversi; non ci distinguiamo dagli altri cittadini italiani: abbiamo fatto l'Italia insieme con gli altri italiani, abbiamo fatto le guerre del Risorgimento, abbiamo fatto la guerra del 1915-18” e, proprio per queste ragioni, “queste cose che capitano agli ebrei degli altri paesi, In Italia non possono succedere”.

Prodromo delle leggi razziali, che sarebbero state varate tra settembre e novembre 1938 e firmate senza batter ciglio, non lo si dimentichi, dal sovrano, il *Manifesto della razza* pare sia stato il frutto di un'idea personale di Mussolini – pronto, peraltro, a rinnegarlo durante la fase della RSI, quando ebbe a definirlo “una astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti” – imposta a Guido Landra, giovane ricercatore di antropologia dallo scarso prestigio scientifico e per questo ritenuto un soggetto accondiscendente e maggiormente maleabile: strutturato in dieci punti, il testo – per la cui analisi rimandiamo al saggio di Carlo Brusco nel presente volume – si rifaceva alle teorie razziste dell'epoca e all'eugenetica, disciplina che mirava al miglioramento fisico e morale della popolazione, e si nutriva del contributo, diretto o indiretto, palese o sfumato, di illustri scienziati quali Nicola Pende, medico e docente universitario, fondatore a Genova dell'Istituto di Biotipologia individuale e ortogenesi, e Livio Cipriani, direttore del museo dell'Istituto di antropologia di Firenze. Le posizioni, pur riconducibili a una matrice teorica condivisa, potevano risultare differenziate e articolate: il già citato Cipriani, per fare un esempio, in nome del razzismo decretava l'inferiorità mentale degli africani ma al tempo stesso prendeva le distanze da teorizzazioni antisemite, in quanto gli ebrei dovevano essere ritenuti “quali Mediterranei in mezzo ad altri, con una religione dello stesso ceppo di quella cristiana e muniti di innegabili doti di astrazione che completano la tempra latina”, ragion per cui “esula quindi dal pensiero latino ogni desiderio di aprire una questione semitica e suscitare quella diffidenza reciproca, caratteristica di altre latitudini”. Razzista sì, antisemita no.

Non è casuale che dall'agosto 1938, ovvero subito dopo la stesura del *Manifesto della razza*, sia iniziata la pubblicazione di una nuova rivista, “La Difesa della razza”, che con cadenza quindicinale sarebbe continuata sino al giugno 1943. Diretta dal giornalista Telesio Interlandi, già direttore del giornale “Te-

vere” di Roma, e con Giorgio Almirante, leader nel dopoguerra del Movimento Sociale italiano, partito politico di ispirazione neofascista, nel ruolo di segretario di redazione, la nuova rivista nacque con il preciso intento di divulgare i temi della propaganda fascista, di far crescere negli italiani la consapevolezza della loro superiorità razziale e di favorire quindi in loro l’adesione alle misure antiebraiche adottate dal regime. Una circolare dell’agosto 1938 di Giuseppe Bottai, ministro dell’Educazione Nazionale dal 1936 al 1943, era finalizzata alla più ampia diffusione possibile nelle scuole della rivista: “nella scuola di primo grado, coi mezzi acconci alla mentalità dell’infanzia, si creerà il clima adatto a una prima embrionale coscienza razzista, mentre nella scuola media il più elevato sviluppo mentale degli adolescenti [...] consentirà di fissare i capisaldi della dottrina razzista, i suoi fini ed i suoi limiti”.

A spiccare, tra i collaboratori della rivista, era il nome di Julius Evola, eclettico filosofo nel cui pensiero venivano a confluire antimodernismo, filosofie orientali, razzismo spiritualista: un pensatore in grado di affascinare i neofascisti del dopoguerra, ma che allora ebbe modesto credito presso Mussolini. Altra firma del periodico diretto da Interlandi era Gino Sottocchia, che in *Sotto la maschera di Israele*, opera edita nel 1937, negava agli ebrei italiani ogni possibile integrazione: ai suoi occhi costoro erano “degli *stranieri* in terra nostra” perché “l’ebreo non cesserà mai di essere Ebreo, nazionalmente parlando. Se in fatto di religione può esistere l’apostasia, essa non è mai possibile nei riguardi della razza e della nazione”, essendo la razza “sangue, carne, intimità congenita”.

Il razzismo fascista tra pseudoscienza e discrezionalità

In Italia gli antisemiti radicali avevano rappresentato un gruppo sparuto e non in grado di incidere sensibilmente sulla società: tra costoro si segnalava come uno dei più fanatici Giovanni Preziosi, un prete spretato, che già nel 1921, ancor prima della marcia su Roma, aveva fatto tradurre in italiano i *Protocolli dei savi anziani di Sion*. Questo famigerato libello, realizzato dalla polizia segreta zarista agli inizi del Novecento con l’intento di diffamare gli ebrei, veniva presentato come un autentico documento attribuibile a una fantomatica organizzazione ebraica dedita a una cospirazione internazionale per impadronirsi, niente meno, del mondo intero e assoggettare ogni popolo. Una totale assurdità, “degn” delle fantasiose sceneggiature dei film di James Bond, sempre impegnato a sventare i complotti della temibile “Spectre” o analoga organizzazione criminale, ma ritenuta da taluni del tutto credibile nell’avvelenato clima del-

l'Europa del primo Novecento: i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, presentati come gli autentici verbali di una super-setta segreta, venivano a confermare i peggiori pregiudizi sugli ebrei e a rilanciare ulteriormente il mito del complotto ebraico. Da notare che al giorno d'oggi questa pubblicazione, su cui Umberto Eco ha incentrato il suo romanzo storico *Il cimitero di Praga*, pubblicato nel 2010, è ancora utilizzata dai movimenti di estrema destra per la loro propaganda e continua a essere stampata e diffusa in molti paesi arabi come arma polemica contro lo stato di Israele e la sua politica nei confronti dei palestinesi.

A prescindere da tali eccessi, nella temperie culturale degli anni Venti e Trenta un sapere "pseudoscientifico" imperniato sulle teorie razziste godeva di grande autorevolezza: molti fautori della classificazione razziale e della superiorità della razza ariana erano illustri cattedratici e scienziati di fama, uomini quindi "di cultura" il cui sapere era messo al servizio della nazione.

Ferma restando l'assenza di qualsiasi validità scientifica, il razzismo italiano da un lato scimmiettava il razzismo tedesco e dall'altro cercava di differenziarsene, per affermare invece una supposta originalità e una peculiare "via italiana" alla società razzialmente ordinata. A partire dal 1938 si sviluppò un dibattito, per certi versi anche aspro, tra i sostenitori di un razzismo biologico, modellato sulle teorizzazioni naziste, e i sostenitori invece di un razzismo "spiritualista", che nel coniugare la razza con la storia e lo spirito con la nazione tendeva a rigettare come rozze e volgari le versioni esclusivamente biologiche del razzismo.

Per un'analisi più dettagliata della legislazione razziale, varata dal regime fascista tra il settembre e il novembre 1938, rimando al già citato saggio di Carlo Brusco pubblicato in questo volume, limitandomi ad alcune brevi osservazioni in proposito. Chi era ebreo? A livello giuridico come doveva essere definito? Attraverso quali elementi doveva essere identificato? Il regime fascista dovette anzitutto cimentarsi con questo non facile problema, già affrontato dalla burocrazia tedesca in occasione dell'emanazione delle leggi di Norimberga nel 1935 e solo parzialmente risolto: la questione dei *Mischlinge*, i cosiddetti "sangue-misto" classificati di secondo o primo grado a seconda della presenza, rispettivamente, di un solo nonno o di due nonni ebrei nel proprio ramo familiare, rimase infatti fonte di rovello per l'apparato burocratico tedesco.

In Italia, al pari della Germania, il criterio dell'ebraicità fu individuato essenzialmente nel fattore biologico: erano considerati ebrei i figli di genitori ebrei, di un genitore ebreo e l'altro straniero, di una madre ebrea e di padre ignoto. È interessante sottolineare però come l'appartenenza razziale in certi casi risultasse del tutto discrezionale: in presenza di casi dubbi, come la discendenza da solo due nonni ebrei, il verdetto spettava a una commissione,

composta per lo più da alti funzionari del ministero degli Interni, la quale avrebbe deciso, si badi bene, sulla base del comportamento dell'individuo, le cui opzioni in ambito religioso e le cui frequentazioni sociali risultavano determinanti. Due fratelli, in base alle rispettive scelte di vita, avrebbero potuto essere definiti l'uno ariano e l'altro ebreo: una logica assurda, ma funzionale all'ideologia del regime. Un'altra commissione, detta "tribunale della razza" e formata da magistrati e funzionari ministeriali, aveva il compito di esaminare le domande di "arianizzazione" e di formulare motivate raccomandazioni in vista della definitiva decisione, spettante al sottosegretariato agli Interni: alla metà del 1942 risultarono 99, su 163 domande presentate, le pronunce favorevoli del "tribunale della razza" in merito all'arianizzazione di 140 individui. Lo stesso Mussolini perorò la causa di cinque personalità ebraiche di rilievo e non mancarono episodi di corruzione al fine di ottenere l'agognato certificato di appartenenza alla razza ariana.

La potestà dell'amministrazione di designare razzialmente un individuo sulla base di logiche discrezionali evidenziava una sorta di onnipotenza del diritto, libero di sancire ulteriori eccezioni in un regime già di eccezione, e il carattere aleatorio di una teoria che si spacciava per scientifica.

Con la proclamazione delle leggi razziali, con l'espulsione dal mondo della scuola, secondo provvedimenti ancora più radicali di quelli in vigore in Germania, e del lavoro, l'ebreo diveniva una sorta di "paria" in una società nella quale gli veniva persino negata la licenza per fare il pescatore dilettante o la possibilità di avere piccioni viaggiatori. I liberi professionisti, salvo casi particolari, avrebbero potuto continuare la loro professione indirizzandola esclusivamente alla clientela ebraica. Alcuni piccoli privilegi dal punto di vista lavorativo furono accordati solo ai cosiddetti ebrei "discriminati", categoria comprendente gli ex combattenti delle guerre nazionali e i loro familiari e i fascisti di lunga data: al 1° giugno 1942 risultarono 6.253, su oltre 15.000 richiedenti, gli ebrei cui fu concessa la "discriminazione".

Tra le diverse e molteplici reazioni e strategie messe in atto dagli ebrei italiani dopo la svolta razzista dell'autunno 1938 vanno segnalate la scelta dell'espatrio – quasi 6.000 risultarono gli ebrei, secondo i dati dell'ottobre 1941, ad aver abbandonato il loro Paese – e la decisione della conversione religiosa, che tra il 1938 e il 1941 interessò circa 4.500/5.500 persone. Vi fu anche chi optò per un gesto estremo: l'editore e poeta Angelo Fortunato Formigginì ritenne di non poter accettare una simile onta e il 29 novembre 1938 si suicidò, gettandosi dalla torre della Ghirlandina di Modena. Un atto al tempo stesso di disperazione e protesta, di denuncia e ribellione da parte di un intellettuale mai dimostratosi ostile al fascismo.

Non più italiani ma stranieri nemici: dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite

Nell'autunno 1938 vennero attuate una serie di misure contro gli ebrei stranieri: fu loro vietato l'ingresso in Italia per risiedervi e decretato l'allontanamento entro il 12 marzo 1939, salvo alcune eccezioni, di coloro che avessero stabilito la residenza sul territorio nazionale posteriormente al 1° gennaio 1919. Agli ebrei tedeschi e di altri stati centro-europei dal 19 agosto 1939 fu interdetto l'ingresso nel Paese per finalità di soggiorno e, dal 18 maggio 1940, anche a scopo di transito.

Con l'entrata in guerra, il 10 giugno 1940, dell'Italia, il regime fascista diede inizio a una politica di internamento degli ebrei, sotto forma di domicilio coatto in località imposte dalle autorità o in veri e propri campi. Aperto nel giugno 1940 su un'area malarica di 16 ettari a circa 35 km da Cosenza, il campo di Ferramonti di Tarsia fu il più grande campo italiano ove vennero rinchiusi gli ebrei stranieri (oltre il 75% degli internati), gli apolidi e, dal giugno 1943, anche un piccolo gruppo di antifascisti italiani: all'interno della struttura, comprendente una serie di baracche, gli ebrei organizzarono una intensa vita comunitaria, allestendo alcune mense, una biblioteca, tre sinagoghe, una sorta di parlamento e un tribunale. Il campo, le cui condizioni di vita risultarono tollerabili (37 risultarono i morti nell'arco di tre anni), arrivò a contare, nell'agosto 1943, oltre duemila internati.

Anche gli ebrei di nazionalità italiana furono soggetti a misure persecutorie, quali l'obbligo di residenza in determinate località o, dal maggio 1942, il lavoro obbligatorio per opere di pubblica utilità. La salvaguardia della sicurezza militare e la garanzia dell'ordine pubblico passavano attraverso l'internamento di soggetti "pericolosi o sospetti" e di potenziali nemici: gli ebrei, al pari di molti connazionali, rientravano nel novero. Se nell'ottobre 1940 gli internati civili furono 5.624, di cui 1.373 italiani (e tra costoro 331 ebrei), nell'aprile 1943 la cifra superò le 19.000 unità.

L'avvento, dopo l'8 settembre 1943, della Repubblica Sociale Italiana, determinò una svolta, in senso radicale, nella politica antiebraica: dalla persecuzione dei diritti si passò alla persecuzione delle vite. Il 14 novembre 1943 si tenne a Verona una caotica riunione dalla quale sarebbe dovuta emergere la linea programmatica della RSI: la cosiddetta Carta di Verona, sorta di manifesto del fascismo repubblicano, si ispirava a ideali vagamente "socialisteggianti" che contemplavano, in teoria, la priorità in certi ambiti dell'interesse collettivo e la partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione delle imprese; al famigerato punto 7 questo documento affermava che "gli appartenenti alla razza

ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

Già pesantemente discriminati in seguito all’emanazione delle leggi razziali nel 1938 ma pur sempre cittadini, con l’approvazione della Carta di Verona gli ebrei italiani cessarono di essere tali, divenendo di colpo stranieri e, *per di più*, stranieri nemici. In pieno conflitto, decine di migliaia di individui si ritrovarono, dalla sera alla mattina, stranieri in patria e additati come potenziali soggetti al servizio del nemico e dediti alla sua causa. L’ordine di polizia n. 5, emanato il 30 novembre 1943 dal ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi, diede il via a una sistematica caccia all’uomo: tutti gli ebrei, si leggeva nel documento, dovevano “essere inviati in appositi campi di concentramento” e tutti i loro beni, sia mobili sia immobili, “essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell’interesse della Repubblica Sociale Italiana”.

Già nei mesi precedenti si erano verificati eccidi e razzie ad opera dei tedeschi. Le stragi dei laghi Maggiore e d’Orta, operazioni non pianificate probabilmente dai comandi supremi ma messe in atto a livello locale da formazioni SS per impadronirsi dei beni delle vittime ebrei, risalgono a settembre, alle settimane successive all’armistizio. Il rastrellamento degli ebrei di Roma, conclusosi con la cattura e la deportazione di 1.020 individui (solo in 16 avrebbero fatto ritorno) è del 16 ottobre 1943, mentre tra la fine di ottobre e il mese di novembre si verificarono arresti nelle comunità di Firenze, Bologna, Milano, Torino, Siena. A Genova il 3 novembre i nazisti arrestarono una decina di ebrei e si impossessarono degli elenchi degli iscritti alla comunità, fatto che permise ulteriori catture nei giorni successivi (sulla vicenda della comunità ebraica genovese si veda il saggio di Chiara Dogliotti, pubblicato in questo volume).

Se, fino ad allora, queste operazioni erano potute apparire sporadiche e condotte dai soli tedeschi, a partire dal mese di dicembre l’intero apparato poliziesco e amministrativo del regime di Salò si attivò per ottemperare alle direttive del ministero dell’Interno, finalizzate alla cattura e deportazione degli ebrei presenti sul territorio nazionale. Con l’avvento della RSI, il fascismo italiano divenne corresponsabile della Shoah: in molti episodi è stata dimostrata la piena e convinta mobilitazione dell’apparato militare-burocratico italiano, la cui solerte collaborazione rese possibili e contribuì all’efficacia di operazioni su vasta scala. Senza dipendere dalle sollecitazioni tedesche, in molti casi le forze della RSI – questo va detto con estrema chiarezza – giocarono un ruolo di primo piano nella caccia all’ebreo: è stato calcolato che il 41% dei deportati, percentuale corrispondente a 1.951 individui, fu arrestato ad opera delle forze di polizia italiane (2.444 furono arrestati dai tedeschi, 332 da tedeschi e italiani,

mentre per 2.079 il dato è sconosciuto). Lo storico Michele Sarfatti ha avanzato l'ipotesi di un possibile accordo segreto tra RSI e Reich per la consegna, e successiva deportazione, degli ebrei arrestati: una supposizione che, a prescindere dall'esistenza di un documento scritto, sembra avvalorata dai fatti.

Non solo ai "cattivi tedeschi" va addebitato l'immane crimine della Shoah.

Dai campi italiani ai lager

Cacciati come animali da preda, gli ebrei italiani cercarono di sfuggire alla cattura nascondendosi o tentando l'espatrio clandestino nella neutrale Svizzera. L'ospitalità presso amici, che correvano un rischio non indifferente nel nascondere e mettere a disposizione degli ebrei dimore di loro proprietà, aveva quasi sempre, per comprensibili motivi, il carattere della precarietà e temporaneità; neanche l'eventuale accoglienza in conventi e seminari – eloquente, in tal senso, il caso di Roma, le cui numerose strutture ecclesiastiche aprirono spesso le porte agli ebrei – poteva garantire la sicurezza: anche all'interno delle mura conventuali non si era esenti da rischi e da possibili irruzioni delle forze dell'ordine, messe sull'avviso da qualche "soffiata" (tralascio completamente, in questo saggio, la complessa questione dei supposti silenzi di Pio XII sullo sterminio in atto e sul comportamento tenuto dalle gerarchie della Chiesa cattolica). Se vi furono italiani disposti a nascondere gli ebrei, altri, purtroppo, non esitarono a perseguire loschi tornaconti personali, rendendosi pronti alla delazione in vista della riscossione della "taglia": la ricompensa monetaria elargita dalle autorità a chi avesse favorito la cattura di un ebreo poteva incentivare le denunce, spronando al collaborazionismo. Denunce che, in quel contesto, significavano una sicura condanna a morte, pur differita, per l'ebreo scovato e arrestato.

Solo la Svizzera era sinonimo di salvezza: molte furono le famiglie ebreiche, con alterna fortuna, cercarono di raggiungere il confine elvetico. L'impresa non era facile e richiedeva l'aiuto di guide esperte e fidate – non tutte si rivelarono tali – che, dietro ricompensa nella maggioranza dei casi, si impegnavano a condurre i fuggiaschi verso il confine e presupponeva, inoltre, una buona dose di fortuna, essendo tali zone montuose attivamente pattugliate dai militi fascisti. Il raggiungimento dell'agognato confine poteva anche rivelarsi una beffa atroce qualora le guardie di frontiera avessero rifiutato l'ingresso e rispedito gli ebrei fuggiaschi nelle mani dei loro carnefici, eventualità tutt'altro che remota, come dimostra la vicenda di Liliana Segre, ricacciata con il padre nelle mani di chi avrebbe riservato loro Auschwitz come destino.

Ebrei alla ricerca di un nascondiglio o di falsi documenti attestanti una fittizia identità, ebrei in fuga, ma anche ebrei che decisero di entrare nella Resistenza e di unirsi alle formazioni partigiane: si è stimato che siano stati circa un migliaio coloro che fecero parte di bande armate, mentre 97 risultano essere stati i caduti.

Gli ebrei individuati e catturati generalmente venivano rinchiusi in strutture carcerarie della zona ove era stato effettuato l'arresto o in appositi campi (su tutto il territorio nazionale se ne contarono una quarantina): la detenzione costituiva il preludio della deportazione nei lager tedeschi. In provincia di Genova venne utilizzato il campo n. 52 di Coreglia Ligure, località della val Fontanabuona, che dopo aver ospitato, tra il 1941 e l'8 settembre 1943, circa 15.000 prigionieri inglesi o di stati del Commonwealth, divenne un campo per internati civili: dal dicembre 1943 al gennaio 1944 vi furono rinchiusi 35 ebrei italiani, venti dei quali il 21 gennaio 1944 furono prelevati, portati a Milano e, da lì, il 30 gennaio deportati a Auschwitz. Non ritornò nessuno. Tra di loro vi fu anche Nella Attias, nata a Torino nel 1938 e arrestata a Genova, che una volta giunta a Auschwitz fu immediatamente avviata alla camera a gas: al suo nome è dedicata una piazza del comune di Coreglia Ligure.

Il campo di Fossoli, situato a 5 km da Carpi, in provincia di Modena, risultò essere la più importante struttura di temporaneo internamento degli ebrei in Italia: attivo come campo per prigionieri di guerra dal luglio 1942 al settembre 1943, a partire dal mese di dicembre Fossoli ricevette i primi contingenti di ebrei, cui nei mesi successivi si sarebbero aggiunti prigionieri civili e politici, anch'essi destinati alla deportazione. Gestito inizialmente dai fascisti di Salò per poi passare, nel marzo 1944, sotto la direzione dei tedeschi, che lo avrebbero chiuso il 5 agosto 1944 per l'incalzare dell'avanzata alleata, il campo di Fossoli era suddiviso in un settore riservato agli ebrei, comprendente otto capannoni, e in un altro per i politici, con sette capannoni: in totale poteva contenere 2.048 ebrei e 2.240 politici. Quando fosse stato raggiunto un numero di prigionieri ritenuto congruo dalle autorità competenti, dal campo di Fossoli partivano i convogli ferroviari – furono una decina – con prevalente destinazione Auschwitz. Le cifre accertate parlano di 2.801 deportati ebrei (530, soprattutto ebrei anglo-libici deportati a Bergen Belsen, riusciranno a sopravvivere) e tra costoro 202 bambini sotto i tredici anni, di cui 24 sotto i due anni, e 235 anziani sopra i settanta anni. Tra i 517 deportati del convoglio partito da Fossoli il 22 febbraio 1944 vi era Primo Levi, autore di *Se questo è un uomo*.

Dopo la chiusura di Fossoli altri due campi furono attivi in aree territoriali – *Alpenvorland* (Zona d'operazioni delle Prealpi), corrispondente alle province di Trento, Bolzano, Belluno, e *Adriatisches Küstenland* (Zona di operazioni del

Litorale Adriatico), comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana – sottratte dai tedeschi, dopo l'8 settembre, alla giurisdizione italiana per essere da loro direttamente controllate e amministrate. Presso Bolzano fu allestito il campo di Gries, e relativi campi satelliti, in grado di accogliere 3.000 prigionieri, mentre la Risiera di San Sabba a Trieste, vecchio impianto per la lavorazione del riso situato nella periferia cittadina, fu utilizzata come campo di raccolta e transito per gli ebrei e altre categorie di prigionieri da inviare nei lager e come struttura detentiva, di tortura ed eliminazione di massa per partigiani e antifascisti: unico caso nell'Europa occidentale occupata dall'esercito tedesco, la Risiera di San Sabba ebbe in dotazione un forno crematorio, fatto poi saltare in aria dai tedeschi al momento della fuga nella notte tra il 29 e 30 aprile 1945.

Le cifre dello sterminio

Le vittime italiane accertate della Shoah, allo stato attuale della ricerca e secondo i dati riportati da Liliana Picciotto in *Il libro della memoria*, risultano 7.579.

Gli arrestati e deportati furono 6.806, gli arrestati e morti in Italia 322, gli arrestati e scampati in Italia 451.

Tra i deportati i morti identificati furono 5.969, i sopravvissuti 837.

Si è calcolato poi che altre 900/1.000 persone, presenti allora in Italia e di cui ci è ignota l'identità, siano state arrestate e deportate: tenendo conto di tale dato il computo totale delle vittime italiane della Shoah ammonta ad almeno 8.529.

A questo conteggio andrebbero poi aggiunti i 1.819 ebrei dei possedimenti italiani delle Isole Egee (Dodecaneso), che vennero deportati dai tedeschi nel luglio 1944: i morti furono 1.640.

Nell'arco temporale tra il 1935 e l'aprile 1945, la politica antiebraica determinò, tra emigrazioni, fughe, uccisioni, deportazioni, un calo della popolazione ebraica del 48%.

Nell'arco temporale tra l'inizio dell'occupazione tedesca-nascita della RSI e la fine della guerra, i morti rappresentarono il 22,5% della popolazione ebraica in Italia

Per quanto riguarda gli ebrei genovesi, residenti o di passaggio in città, i deportati furono 210, cifra corrispondente al 21% degli ebrei cittadini.

L'universo dei lager

Presupponendo nei lettori una conoscenza di massima di cosa fossero i lager ed essendomi impossibile, in questa sede, una disamina, pur sommaria, dell'argomento, ritengo però opportuna una chiarificazione terminologica e concettuale in merito all'universo concentrazionario tedesco.

Vocabolo ormai entrato nel lessico comune e nel linguaggio dei mass media, "lager" viene spesso impiegato a sproposito e in modo impreciso, secondo un processo di progressiva semplificazione e deformazione del popolare sostantivo tedesco. Anzitutto va chiarito, onde evitare possibili fraintendimenti e spiacevoli equivoci, che individuare specificità, funzioni e tipologie dei diversi campi di concentramento – per fare solo alcuni esempi: Bergen Belsen ospitava anche famiglie ebreë passibili di eventuali "scambi", Ravensbrück era destinato alle donne, Buchenwald veniva utilizzato anche come luogo di esecuzione di soggetti arrestati dalla Gestapo, Theresienstadt funse da "campo modello" in occasione di un'ispezione nel giugno 1944 della Croce Rossa internazionale – non significa in alcun modo stilare una graduatoria dell'orrore, stabilire delle classifiche della sofferenza e postulare priorità commemorative: il solo pensarlo sarebbe agghiacciante.

Fatta questa doverosa premessa, bisogna riconoscere che il lager, inteso in senso lato come campo di detenzione e internamento, non costituì un'aberrazione del nazismo, rivelandosi invece come un fondamentale pilastro del sistema di potere instaurato da Hitler: Enzo Collotti ha scritto in proposito che "i campi di concentramento non furono il risultato di eccessi del sistema; non furono istituzioni di emergenza ma parti organiche, componenti normali del sistema". Strumento terroristico, il lager saldava la funzione intimidatoria a quella repressiva, fungendo da terrificante monito per ogni comportamento e stile di vita contrario o anche solo potenzialmente difforme rispetto alle parole d'ordine del regime nazista; è significativo il fatto che il lager di Dachau, destinato agli oppositori politici, abbia aperto i battenti il 20 marzo 1933, a poco più di un mese di distanza dall'ascesa al potere da parte di Hitler.

Le espressioni "galassia concentrazionaria", "universo concentrazionario" evidenziano l'impressionante vastità della rete di strutture di internamento, rispondenti a non meno di sedici differenti tipologie. Gestiti dalle SS, il cui totale monopolio escludeva qualsiasi ingerenza, controllo e avallo da parte della magistratura, i ventidue *Stammlager*, campi principali, sovrintendevano una miriade di campi satelliti, i cosiddetti *Außenlager*, stimati in oltre 1.200. Tralasciando altre tipologie di campi, destinati ai prigionieri di guerra, ai militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre (i cosiddetti IMI)

e ai lavoratori stranieri deportati per il lavoro coatto e per le esigenze belliche del Reich, mi soffermerò solo sul sistema detentivo controllato dalle SS.

Campi di concentramento (KL) e centri di sterminio (VL)

Il *Konzentrationslager* (KL), talora definito anche *Konzentrationszentrum* (KZ), era destinato essenzialmente, ma non esclusivamente, agli oppositori politici. Se nelle prime fasi del regime nazista la repressione aveva colpito quasi esclusivamente questa categoria di persone – comunisti, socialisti, sindacalisti, liberali ecc. –, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta fecero il loro ingresso nei lager nuove categorie di internati: ad essere colpiti furono anche i cosiddetti asociali, individui il cui stile di vita era ritenuto difforme, e pertanto intollerabile, rispetto all'ideologia del regime, zingari, vagabondi, omosessuali, Testimoni di Geova, soggetti criminali, sedicenti fannulloni, insomma una composta umanità "rea" di condurre un tipo di esistenza non consona ai principi del nazismo. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la travolgente avanzata della Wehrmacht e le conseguenti occupazioni militari dei vari Paesi europei conquistati, si ebbe un notevole incremento degli internati nei KL: il lager austriaco di Mauthausen, quasi assimilabile, per l'elevata mortalità che sfiorò il 50%, a un centro di sterminio (di cui parleremo), fu meta della deportazione di molti partigiani e antifascisti italiani, tra cui Raimondo Ricci, presidente dal 1992 al 2012 dell'Istituto storico della Resistenza di Genova.

Una recente, capillare ricerca coordinata dagli storici Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli ha accertato l'identità di 23.826 deportati italiani per motivi politici, di cui 1.514 donne: i decessi risultano essere stati 10.129, per una percentuale quindi del 42,5%; tenendo presente che da questo calcolo sono stati espunti, unicamente per ragioni metodologiche e carenze documentarie, coloro che furono deportati nei lager dal campo di Bolzano e dalla Risiera di San Sabba di Trieste, si può presumere che la cifra finale dei deportati politici italiani si assesti attorno alle 30.000 unità.

Per quanto potessero essere dure le condizioni di vita e alta la percentuale di non sopravvivenza in un KL, come attestato dal dato sui deportati politici italiani appena riportato, radicalmente differente era la realtà dei cosiddetti *Vernichtungslager* (VL), ossia centri di sterminio che si configuravano come vere e proprie "industrie di morte a ciclo continuo", finalizzate all'annientamento di un intero popolo per ragioni razziali.

In seguito alla conferenza di Wannsee, svoltasi il 20 gennaio 1942, nel corso della quale venne pianificata la "soluzione finale" (*Endlösung*) per il popolo

ebraico, scattò la *Aktion Reinhard*, sistematica e meticolosa operazione di sterminio degli ebrei della Polonia, cui avrebbe fatto seguito la progressiva eliminazione degli ebrei di tutti i territori soggetti alle armate del Reich. Per questo scopo vennero realizzati nelle aree orientali i centri di Belzec, Sobibor, Treblinka in cui l'uccisione quotidiana di migliaia di individui, e relativa gestione del problema dello smaltimento dei cadaveri, fosse compiuta nella maniera più veloce, economica, razionale possibile. In tali strutture venne spesso utilizzato personale delle SS già impiegato nell'Operazione T-4, il programma di eutanasia, in vigore dal 1939 al 1941, volto all'eliminazione delle "vite indegne di essere vissute" (*Lebensunwertes Leben*), ovvero soggetti affetti da handicap, patologie psichiatriche, malattie croniche: la loro pregressa esperienza nell'utilizzo dei gas asfissianti avrebbe potuto rivelarsi di grande utilità per il nuovo compito. Anche le tecniche si "affinarono", passando dall'impiego, come a Chelmno, dei *Gaswagen*, camion a tenuta stagna che riutilizzavano a scopo omicida i gas di scarico, alla realizzazione di apposite camere a gas, collegate con motori a scoppio o entro cui inserire, come a Auschwitz, pastiglie di Zyklon B, acido cianidrico volatile alla temperatura di 27 gradi.

Nei centri di sterminio non esistevano le schiere di baracche che siamo soliti associare all'immagine di un lager: non servivano, perché nessun deportato avrebbe dovuto esservi accolto. Scesi dai vagoni ferroviari, gli ebrei sarebbero stati immediatamente condotti alle "docce" e nessuna pratica di immatricolazione, propedeutica all'entrata nel campo, sarebbe stata effettuata. Esaurito il loro compito, consistente nella soppressione degli ebrei insediati nei territori di rispettiva competenza, i centri di sterminio vennero via via smantellati: ciò che resta oggi di Treblinka è una semplice radura nel bosco, ove solo una stele e una serie di pietre, simbolicamente disposte sul terreno, stanno a ricordare l'orrore perpetrato.

Olocausto, Shoah, Porrajmos: come indicare l'indicibile

Per ricapitolare: anche nei *Konzentrationslager*, destinati agli oppositori politici e altre categorie di prigionieri, si moriva per fame, malattia, sfinito estremo causato dallo sfruttamento schiavistico, esecuzioni individuali e di gruppo, ma era solo nei centri di sterminio che uomini, donne, vecchi e bambini dovevano essere soppressi *unicamente* per la loro supposta appartenenza razziale. In un KL erano rinchiusi soggetti ritenuti, a torto o a ragione, una minaccia e un pericolo per il Reich a causa delle loro idee, militanza politica, attività resistenziale, indipendenza di pensiero, prassi esistenziale: il loro interna-

mento era dovuto a ciò che avevano fatto o a ciò che si presumeva avrebbero potuto fare, la repressione andava a colpire azioni, pratiche, comportamenti, stili di vita, dissidenze, anticonformismi.

In un centro di sterminio (VL) si veniva invece deportati per ciò che si era, *a prescindere* da qualsiasi altra valutazione: la “colpa” inemendabile di una vittima di un VL era l'appartenenza razziale, ovvero quella di esistere. Da un KL, in teoria (molto in teoria), un prigioniero avrebbe anche potuto essere liberato, qualora non fosse più stato ritenuto un pericolo per il regime nazista; da un VL un ebreo sarebbe uscito solo come cenere da un camino, risultando impossibile per lui qualsiasi forma di “rieducazione”.

Un discorso a parte merita Auschwitz, summa ed epitome dell'universo concentrazionario nazista: nella sua triplice articolazione – Auschwitz I, Birkenau e Monowitz – e vastità territoriale venne infatti ad espletare le funzioni sia di centro di sterminio, sia di KL, sia di campo di lavoro. Concentrato dell'orrore che sembra sfuggire a ogni tentativo di spiegazione razionale, ponendosi come impervia sfida a ogni interpretazione storica, filosofica e teologica (“Dio dov'era? Perché ha permesso tutto questo?”), Auschwitz è assunto a simbolo del genocidio ebraico, crimine di tale portata da rasentare l'indicibilità; non è casuale che il termine “genocidio” sia un neologismo introdotto nel 1944 dal giurista Raphael Lemkin per indicare lo sterminio in atto.

Il ricorso a locuzioni simboliche e metaforiche è indicativo di questa difficoltà a individuare e concepire un termine, privo di genericità e vaghezza semantica, che sia in grado di restituirci l'unicità ed enormità dell'accaduto: espressione utilizzata prevalentemente nel mondo anglosassone e in passato anche nel nostro Paese, “Olocausto” (letteralmente “bruciato interamente”) richiama l'idea di un sacrificio totale, di una completa distruzione, mentre “Shoah” (letteralmente “uragano”, “tempesta”), termine ebraico, presente nei testi biblici di Isaia, Sofonia e Salmi, impostosi ai giorni nostri in ambito sia storiografico sia mediatico-civile, allude a un'immane catastrofe, a un evento sconvolgente.

“Porrajmos” (letteralmente “divoramento”, “atto dell'essere inghiottiti”) è invece il termine della lingua romanì utilizzato a proposito dello sterminio di circa mezzo milione di Rom e Sinti, anch'essi ritenuti dai nazisti, al pari degli ebrei, colpevoli di esistere.

Il potere del linguaggio sembra arrestarsi al cospetto di questo incommensurabile crimine, inferto non solo ad alcuni popoli e gruppi sociali ma all'umanità intera, alla stessa dignità dell'essere umano.

Antisemitismo fascista: perché?

Proviamo a porci alcuni quesiti al centro del dibattito storiografico sul fascismo e sulla sua politica razziale.

Continuità o svolta improvvisa? La politica razziale del regime va letta nel segno di una sostanziale linearità e coerenza oppure va interpretata come una cesura e un'innovazione attuatesi a partire dalla seconda metà degli anni Trenta? Mussolini ribadì ripetutamente che in alcun modo si trattò di un'improvvisa svolta. Nel settembre 1938, arringando la folla di Trieste, il duce affermava perentorio che "coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati a bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno". Estremamente chiaro.

Molti storici hanno messo in evidenza lo stretto nesso tra conquista dell'Etiopia, proclamazione dell'impero, emanazione di leggi concernenti le popolazioni delle terre oltremare e il varo, nel 1938, delle leggi contro gli ebrei. Molto si è discusso anche su un presunto filosemitismo di Mussolini ("io sono sionista", ebbe a dire a Nahum Goldmann, dirigente del movimento sionista, in un colloquio a Palazzo Venezia del novembre 1934). Interessante, in proposito, una citazione tratta da un giornale palestinese del dicembre 1934: "è stupido dire che Mussolini ama oppure odia il popolo ebraico. Per Mussolini l'ebraismo è una pedina sullo scacchiere della politica mondiale, forse non molto importante, ma neppure inutile". È possibile rintracciare tutta una serie di altisonanti dichiarazioni tramite le quali Mussolini mirò, nel corso degli anni, a tranquillizzare gli ebrei italiani ma ancor più l'opinione pubblica internazionale: gli ebrei, affermò il duce alla Camera dei deputati nel maggio 1929, anno della firma dei Patti lateranensi, "sono a Roma dai tempi dei Re [...] erano cinquantamila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati, come rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione", e, ancora nel luglio 1937, nel corso di un'intervista fornì ampie rassicurazioni sul fatto che "gli Ebrei d'Italia hanno avuto, hanno e continueranno ad avere lo stesso trattamento d'ogni altro cittadino italiano e che nessuna forma di discriminazione di razza o di religione è nel mio pensiero,

devoto e fedele alla politica dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, devoto e fedele alla libertà dei culti". A distanza di un anno sarebbe stato pubblicato il "Manifesto della razza" e varate le leggi antiebraiche.

In contrasto con tale lusinghiera autorappresentazione – "io non ce l'ho con gli Ebrei, non mi sognerei mai di discriminarli, gli Ebrei sono bravi cittadini"; "l'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente" –, Giorgio Fabre nel saggio *Mussolini razzista*, ha analizzato gli scritti del leader del fascismo italiano, individuando già nel 1919 passi che evidenziavano l'esistenza di un pregiudizio antiebraico. Ma al di là del fatto se il duce covasse o meno un antisemitismo di fondo, ciò che è importante sottolineare è il carattere strumentale dell'antisemitismo fascista.

Uomo pragmatico e portato a mutare le proprie posizioni a seconda delle convenienze, Mussolini ritenne di potersi servire dell'antisemitismo in una fase storica in cui risultava fondamentale erigere e rafforzare lo spirito imperialista degli italiani, chiamati ad una piena consapevolezza della propria superiorità razziale. Per conservare un impero, affermò in più occasioni il duce, non bastava averlo conquistato militarmente ma era necessario infondere negli italiani il senso della loro superiorità: è indicativa, a tal proposito, la promulgazione nell'aprile 1937 della legge avente per oggetto *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi*, volta a colpire, con una pena che poteva raggiungere i 5 anni di reclusione, le relazioni e la convivenza *more uxorio* tra cittadini italiani e donne native. Pena, si badi bene, riguardante non occasionali rapporti sessuali con donne di colore ma forme di convivenza che, per il loro carattere stabile, avrebbero potuto portare ad una figliolanza meticciasca, prospettiva esiziale per l'ideologia razzista del regime e grave minaccia all'integrità e purezza della razza ariana. Per scongiurare un simile pericolo vennero varati altri provvedimenti, quali la legge del giugno 1939 sulla "difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana", che sanzionava chiunque avesse ecceduto in familiarità con i nativi o avesse svilito, con il proprio comportamento, l'appartenenza alla superiore razza ariana, e la legge del maggio 1940 sui meticci, dichiarati non riconoscibili dal "genitore cittadino", né adottabili e a totale carico del genitore nativo per quanto riguardasse il mantenimento e l'istruzione.

Definita "una svolta formale terribile" da Michele Sarfatti, la legge dell'aprile 1937 mirava a rafforzare la distinzione e separatezza tra italiani e nativi, colonizzatori e colonizzati, appartenenti alla razza superiore e membri di quella inferiore e tale intento, come ha giustamente osservato Nicola Labanca, non poteva essere disgiunto dalla politica antiebraica perseguita, poco più di un anno dopo, con i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. Stringente e del

tutto coerente appare infatti la relazione tra le misure approntate nel 1937 per l'Africa italiana e quelle adottate, nel 1938, a danno degli ebrei.

Da questa esigenza, la necessità di rinsaldare negli italiani il senso di superiorità razziale e la loro vocazione imperialista, sarebbe sorta la politica mussoliniana tesa a colpire una minoranza, quella ebraica, già soggetta a una millenaria storia di pregiudizi e discriminazioni. Nel volume *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, la storica francese Marie-Anne Matard-Bonucci ritiene che l'antisemitismo sia servito a Mussolini come mezzo per le sue mire totalitarie: ambire alla costruzione dell'*homo novus*, chiamato dalla storia ad alte imprese, puntare ad una palingenesi antropologica degli italiani, significava infatti non accontentarsi di una passiva obbedienza o di un tiepido e conformistico consenso da parte degli individui ma puntare all'espropriazione dell'"io", suscettibile di essere plasmato in senso integralmente fascista e di aderire con entusiasmo, e senza remora alcuna, ai principi, valori, parole d'ordine del regime.

Funzionale all'esigenza di una permanente mobilitazione del popolo italiano poteva essere la creazione di un nemico interno, contro cui indirizzare l'odio e i risentimenti della nazione intera: impressionante, da questo punto di vista, un'affermazione di Mussolini, registrata da Gian Galeazzo Ciano nel suo diario, secondo la quale "quando finirà la guerra in Spagna dovrò inventarmi qualcosa d'altro per far sì che non possa scemare questa mobilitazione del popolo italiano". L'antisemitismo poteva così acquisire una valenza strumentale, oltremodo funzionale all'ambizioso disegno palingenetico, segno distintivo di tutti i totalitarismi novecenteschi.

Una riflessione finale

Avviandomi a concludere questo saggio, mi limito a un rapido accenno alla società odierna, in cui permangono, a dispetto delle tragedie del Novecento e delle lezioni della storia, pulsioni antisemite e razziste, pervicaci stereotipi e pregiudizi.

Per combattere efficacemente il razzismo, comunque esso si manifesti, oltre ad avere una lucida visione della realtà è necessario saper cogliere le nuove sembianze da esso assunte: il razzismo, infatti, si evolve e si trasforma nel tempo e per individuarne segni e manifestazioni dobbiamo disporre di adeguati strumenti analitici, in grado di restituirci un aggiornato *identikit* del fenomeno in atto. Teorie, pratiche e linguaggio del razzismo ottocentesco/novecentesco sono ormai scomparsi, in quanto totalmente screditati dalla scienza, dalla storia, dalla

politica, ma ciò non significa, purtroppo, che il razzismo si sia definitivamente eclissato: come un serpente ha cambiato pelle.

Se al giorno d'oggi nessuno, tranne frange relegate nella marginalità sociale o nel disagio psicologico, sostiene ancora teorizzazioni, e relative tassonomie, basate sul concetto di razza, esiste però il rischio che al ruolo del sangue subentri surrettiziamente quello dell'identità e della cultura: così come le razze erano caratterizzate dagli elementi della fissità, impermeabilità, immutabilità, allo stesso modo possono esser colte le culture. Se, in passato, era la razza a determinare non solo le fattezze fisiche e il colore della pelle ma anche attitudini, comportamenti e stili di vita dell'individuo, nell'era della globalizzazione e delle società multietniche la cultura può ereditarne il ruolo.

Cacciato in malo modo dalla porta, il razzismo può rientrare dalla finestra, seppur sotto nuove spoglie: la cultura, intesa in senso essenzialistico e statico, quasi fosse un'Idea dell'Iperuranio di Platone, rischia di divenire la nuova gabbia entro cui racchiudere a forza l'individuo sulla base della sua provenienza, appartenenza etnica, professione religiosa, usanze, costumi, preferenze alimentari, gusti estetici, codici comportamentali e così via. Insomma, dimmi a quale cultura appartieni e ti dirò chi sei. Anzi, come sarai sempre e comunque, perché un simile approccio porta a incasellare "l'altro", a prescindere da ogni conoscenza e considerazione, in un recinto definito e tracciato una volta per tutte: individuato il gruppo di appartenenza, talora arbitrariamente creato, siamo pronti ad affibbiare al soggetto una permanente etichetta, una sorta di invisibile codice a barre "definitorio". È evidente come un tale approccio alla "alterità", comunque la si coniughi, ignori la storia, il mutamento, l'interazione, per privilegiare invece un eterno presente sottratto al divenire: nulla potrà mai cambiare ed essere diverso da ciò che è in questa visione statica e "congelata" della realtà.

Concepire "cultura", "tradizioni", "radici", termini spesso utilizzati a sproposito e in chiave strumentale nei dibattiti televisivi e nei social network, in termini di staticità e immutabilità, significa disconoscere la Storia, non tener minimamente conto di come ogni cultura non sia mai stata un blocco monolitico, impermeabile alle sollecitazioni e influenze esterne, ma il frutto di una continua serie di scambi, contatti, incontri, scontri, imitazioni, prestiti, scarti, adattamenti, calchi, ibridazioni, innesti, trasformazioni, resistenze, negoziazioni, innovazioni, evoluzioni nel corso dei secoli. Pensare alla cultura in termini di "integrità" e "purezza" può facilmente portare alla xenofobia e alla mixofobia, alla paura dell'incontro, del confronto, del contagio.

Senza voler in alcun modo minimizzare i vasti e complessi problemi relativi alla crescente immigrazione e alla convivenza tra differenti religioni, tradi-

zioni, sensibilità culturali che le società del mondo occidentale si trovano oggi a dover affrontare, invito a riflettere su come la crescente “ossessione identitaria”, per riprendere l’espressione dell’antropologo Francesco Remotti, non giovi certo ad affrontare con lucidità le sfide del nostro tempo. È bene evidenziare che ad esistere nella vita di ogni giorno – nelle strade, piazze, scuole, sedi di lavoro delle nostre città – non sono le “culture” ma i singoli individui, ciascuno dei quali con la propria storia, la propria personalità, i propri sentimenti, le proprie esperienze, le proprie speranze; noi per strada non incontriamo mai una “cultura”, ma Aadil, Miryam, Carlos, Ravi, Lin, Idris, Nma, Boris, Khaled, Gennaro, Karin, Lars. Uomini e donne in carne e ossa, non astratte categorie.

Se le risposte ai basilari problemi dell’esistenza possono differenziarsi, e anche di molto, a seconda delle diverse aree geografiche, ambientali e culturali di appartenenza, la condizione umana accomuna tutti noi, “scimmioni” evoluti di origine africana che hanno un solo pianeta a disposizione.

Siamo tutti sulla stessa barca.

Bibliografia e sitografia ragionata

EBRAISMO

Per un’introduzione alla religione e cultura ebraica può essere utile Roy A. Rosenberg, *L’ebraismo. Storia, pratiche, fede*, Milano, Mondadori, 1995; Piero Stefani, *Introduzione all’ebraismo*, Brescia, Queriniana, 2014.

STORIA DEL RAZZISMO E DELL’ANTISEMITISMO

Sulla storia del razzismo si veda George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all’Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Francisco Bethencourt, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2017. Per una più agile sintesi cfr. George M. Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, Roma, Donzelli, 2005.

L’opera più sistematica sulla storia dell’antisemitismo nella società europea è Leon Poliakov, *Storia dell’antisemitismo*, 5 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1974-1994.

Si veda anche Maurizio Ghiretti, *Storia dell’antigiudaismo e dell’antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; Eugenio Saracini, *Breve storia degli ebrei e dell’antisemitismo*, Milano, Mondadori, 1989.

Sull’antigiudaismo nel mondo antico v. Cesare Mannucci, *L’odio antico. L’antisemitismo cristiano e le sue radici*, Milano, Mondadori, 1993; Peter Schäfer, *Giudeofobia. L’antisemitismo nel mondo antico*, Roma, Carocci, 1999; Piero Stefani, *L’antigiudaismo. Storia di un’idea*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Sulla genesi e lo sviluppo dell'ideologia antisemita nell'Ottocento cfr. Steven Beller, *L'antisemitismo*, Bologna, il Mulino, 2017; Francesco Germinario, *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Torino, Einaudi, 2011.

Sui *Protocolli degli Anziani di Sion* cfr. Norman Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion". Storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969; Cesare De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion"*, Venezia, Marsilio, 2004.

Il fumettista statunitense Will Eisner ha realizzato la graphic novel *Il complotto: la storia segreta dei Savi di Sion*, Torino, Einaudi, 2005.

EBREI ITALIANI

Sulla storia delle comunità ebraiche nel nostro Paese v. *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, 2 voll., Torino, Einaudi 1996, 1997: il 1° tomo spazia dal medioevo all'età dei ghetti, il 2° tomo dall'emancipazione ad oggi.

Per il periodo tra Ottocento e Novecento si vedano i saggi contenuti nella prima parte, intitolata *Emancipazione e nazione*, di Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia*, vol. 1, Torino, UTET, 2010.

Per il periodo del fascismo si veda Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007; Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (1ª ediz. 1961).

FASCISMO E POLITICA RAZZIALE

Per una storia del razzismo in Italia cfr. Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999.

Molto interessante, anche dal punto di vista iconografico, è Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994 (catalogo della mostra omonima).

Sulla politica razziale del regime cfr. Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008; Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, il Mulino, 2010; Francesco Germinario, *Fascismo e antifascismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Giorgio Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005.

Sulla rivista "La Difesa della razza" cfr. Francesco Cassata, "La Difesa della razza". *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

LEGGI RAZZIALI DEL FASCISMO

Sulla legislazione razziale coloniale cfr. Nicola Labanca, *Il razzismo istituzionale coloniale: genesi e relazioni con l'antisemitismo fascista*, saggio contenuto nel primo volume della già citata *Storia della Shoah in Italia* edita da UTET; per una visione d'insieme del nostro passato coloniale si veda, dello stesso autore, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

Sulla politica segregazionista condotta dal fascismo cfr. anche Giulia Barrera, *Sessualità e se-*

gregazione nelle terre dell'impero, in Riccardo Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008.

Sulle leggi razziali antiebraiche cfr. Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994 e Id., *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002; Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003; *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Camera dei Deputati, Roma, 1998.

Sul pontificato di Pio XI cfr. Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.

I CAMPI DI INTERNAMENTO FASCISTI

Sull'internamento dei civili tra il 1940 e il 1943 l'opera di riferimento è Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004; dello stesso autore si veda *I luoghi e i giorni della deportazione e della prigionia*, saggio contenuto nel primo volume della già citata *Storia della Shoah in Italia* edita da UTET.

Sulla vicenda degli ebrei stranieri in Italia cfr. Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1993, 1996.

Sul campo di Fossoli cfr. Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2010; si veda anche Anna Maria Ori, *Fossoli, dicembre 1943-agosto 1944*, in *Il libro dei deportati*, vol. II, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, a cura di Brunello Mantelli, Milano, Mursia, 2010.

Sul campo di Coreglia Ligure cfr. Giorgio Viarengo, *Calvari. Campo numero 52*, in "Storia e memoria", n. 2, 2001; sulla Risiera di San Sabba cfr. Ferruccio Fölkel, *La Risiera di San Sabba*, Milano, Mondadori, 1979.

Una guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia è Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, Milano, Mondadori Electa, 1997.

SHOAH E DEPORTAZIONE

Utili strumenti di consultazione sono Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2004; Pierre Milza, Serge Berstein, Nicola Tranfaglia, Brunello Mantelli (a cura di), *Dizionario dei fascismi*, Milano, Bompiani, 2002.

Sui molteplici aspetti della Shoah e dettagliati rimandi bibliografici cfr. Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, 2 voll., Torino, UTET, 2005-2006.

Sulla Germania nazista mi limito a indicare i due volumi di Saul Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)* e *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Milano, Garzanti, 1998, 2009.

Sull'ideologia nazista cfr. George L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, il Saggiatore, 2015 (1ª ediz. 1968); Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti*, Torino, Einaudi, 2016.

Sull'universo dei lager nazisti cfr. Nikolaus Wachsmann, *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2016; Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

L'analitica ricostruzione delle varie tappe della Shoah, del ruolo e del funzionamento del complesso apparato burocratico nella pianificazione dello sterminio è messa in luce nell'ormai classica opera di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1995.

Utili sintesi divulgative sono Giovanni Gozzini, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Frediano Sessi, *Non dimenticare l'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002; Engel David, *L'Olocausto*, Bologna, il Mulino, 2005.

Sulla Shoah il fumettista statunitense Art Spiegelman, figlio di un sopravvissuto ai lager, ha realizzato il romanzo a fumetti allegorici *Maus*, Torino, Einaudi, 2000, che nel 1992 ha vinto uno speciale premio Pulitzer.

Per un quadro delle molteplici letture e ipotesi interpretative della Shoah cfr. Yehuda Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009.

Riflessioni di notevole interesse, oltre alla fondamentale opera di Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1991, sono Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992, e Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, il Mulino, 2002.

Sulle dinamiche del ricordo v. Valentina Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

Un utile compendio didattico sulle implicazioni etiche della Shoah può essere l'antologia di testi, opportunamente introdotti e commentati, di Paolo Battifora, Angelo Maneschi, *Olocausto e responsabilità morale*, Firenze, Vallecchi, 1995.

Sull'atteggiamento della Chiesa cattolica e il comportamento di Pio XII in merito alla persecuzione e deportazione degli ebrei – questione non affrontata in questo saggio – cfr. Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000; Susan Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001; Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2002.

Sulla deportazione e sterminio degli ebrei del nostro Paese, oltre al già citato *Storia della Shoah in Italia* edito da UTET, cfr. Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005.

L'elenco degli ebrei italiani deportati è contenuto in Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 2002; della stessa autrice è *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017. Si veda anche Marcello Pezzetti (a cura di), *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2009.

Per un quadro generale della deportazione italiana (militari, ebrei, politici) cfr. Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

L'elenco degli italiani deportati per motivi politici è contenuto in Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati italiani*, 3 voll., Milano, Mursia, 2009, 2010.

Per un inquadramento generale della RSI cfr. Mario Avagliano, Marco Palmieri, *L'Italia di Salò. 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2017; Amedeo Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2012; si veda anche Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Sulla comunità ebraica genovese si veda Chiara Dogliotti, *La comunità ebraica di Genova. Gli sviluppi demografici e sociali tra Otto e Novecento, le persecuzioni e la rinascita*, in Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

L'elenco dei deportati dalla Liguria è contenuto in *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Genova, Regione Liguria e Provincia di Genova, ANED, 2004.

SITOGRAFIA

www.cdec.it

Sito della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) che rappresenta oggi il principale istituto italiano di storia e documentazione dell'ebraismo contemporaneo in Italia. Tra i vari materiali, il sito presenta il memoriale della Shoah italiana, contenente tutti i nomi dei deportati per motivi razziali, e l'elenco degli ebrei stranieri internati in Italia tra il 1940 e il 1943.

www.16ottobre1943.it

Sito sulla razzia degli ebrei di Roma avvenuta il 16 ottobre 1943 che costò la deportazione a 1.020 individui, di cui solo 16 fecero ritorno.

www.osservatorioantisemitismo.it

L'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC, fondato nel 1975, svolge una costante azione di monitoraggio e studio del fenomeno dell'antisemitismo in tutte le sue molteplici manifestazioni in Italia.

www.yadvashem.org

Sito dello Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Israele a Gerusalemme.

www.auschwitz.org/en/

Sito multilingue del museo/memoriale statale polacco dedicato a Auschwitz-Birkenau. Il sito (qui segnalato nella versione in inglese) illustra la realtà espositiva e le attività informative-educative dell'istituzione museale. La sezione "*History*" (www.auschwitz.org/en/history/) contiene diverse "*On-line lessons*" sul campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

www.ushmm.org

Sito multilingue dello United States Holocaust Memorial Museum (Washington, DC). Il sito (qui segnalato nella versione in inglese) comprende diverse sezioni: quella relativa alla didattica presenta, tra le varie risorse, una timeline degli eventi che hanno segnato la storia della Shoah e una mappatura dei campi del sistema concentrazionario nazista.

www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Holocaust/major_camps.html

Sezione del sito della Jewish Virtual Library (A Project of the American-Israeli Cooperative Enterprise) contenente una lista dei principali campi di concentramento e di sterminio nazisti. Per ogni campo è possibile accedere ad un'ampia documentazione (testo e immagini).

www.remember.org

Iper testo in lingua inglese che contiene una documentazione testuale e fotografica sui lager di Mauthausen e Birkenau (www.remember.org/camps), e offre al mondo della scuola risorse per una migliore conoscenza della Shoah (www.remember.org/educate).

www.deportati.it

Sito della Fondazione Memoria della Deportazione – ANED (Milano). Il sito è suddiviso in diverse sezioni: quella dedicata ai lager contiene schede informative sui diversi campi di concentramento e di sterminio nazisti.

www.novecento.org

Sito della rete degli Istituti storici della Resistenza, facente capo all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, dedicato alla didattica della storia; in esso è presente materiale sulla Shoah.

AUDIOVISIVI

www.raistoria.rai.it/articoli/in-viaggio-verso-i-lager/23911/default.aspx

(audiovisivo della puntata della trasmissione Rai “Il tempo e la storia” dedicata ai campi di concentramento e di sterminio nazisti dal titolo “In viaggio verso i Lager”).

www.raistoria.rai.it/articoli/i-campi-di-concentramento/3828/default.aspx

(documentario di Rai Storia sui lager nazisti).

www.youtube.com/watch?v=qY_vWlqZ41I

(filmato girato al momento dell'arrivo, nel 1945, degli americani nei lager nazisti (versione ridotta con voce narrante in lingua italiana).

www.youtube.com/watch?v=Q8aXAZRvGTo

(documentario su Auschwitz).

www.youtube.com/watch?v=frX6fy6PG2s

(documentario di Historia TV sul lager di Auschwitz, con la testimonianza di Kazimierz Smolen, ex deportato e direttore per molti anni del museo “KL Auschwitz-Birkenau”).

Carlo Brusco

1938: il “Manifesto della razza”, il censimento degli ebrei
e l’approvazione delle leggi razziali

1938, l’anno della svolta. I precedenti delle leggi razziali

A differenza di quanto avvenuto in Germania, dove la caratterizzazione razzista e antiebraica del partito, e poi del regime nazista, fu subito evidente (le prime leggi antiebraiche sono del 1933, immediatamente successive alla presa del potere da parte del partito nazista) i movimenti nazionalisti da cui il Partito nazionale fascista ebbe origine, non avevano, per lo più, un orientamento anti-semita e comunque il Partito nazionale fascista (Pnf) non l’aveva inizialmente e continuò a non essere caratterizzato in questo senso per diversi anni (almeno fino al periodo delle guerre coloniali) anche se erano presenti, all’interno dei movimenti che costituivano la base “culturale” del partito, vari orientamenti di questo tipo.

Del resto non irrilevante fu il numero di ebrei che partecipò alle fasi iniziali del movimento fascista (cinque esponenti ebrei risultano tra i cosiddetti “sansepolcristi”, cioè i fondatori dei “fasci di combattimento”; tre ebrei, morti negli scontri con i socialisti, furono dichiarati “martiri della rivoluzione”; 230 ebrei fascisti parteciparono alla “marcia su Roma”) e a quella data gli iscritti al Pnf o al Partito nazionalista (poi confluito nel primo) erano circa 750. Si aggiunga che numerosi professori universitari ebrei, anche di fama, aderirono al Partito fascista anche prima della presa del potere (un nome per tutti: Giorgio Del Vecchio); che tra i finanziatori del movimento fascista sono stati individuati diversi ebrei: Elio Jona, Giuseppe Toeplitz, nonché alcuni latifondisti amici di Italo Balbo.

Non irrilevante, fino al 1936, è stata anche la presenza ebraica nelle istituzioni: del primo governo Mussolini faceva parte il sottosegretario ebreo Aldo Finzi, divenuto anche membro del Gran consiglio del fascismo e morto alle Fosse Ardeatine dopo essere entrato nella Resistenza; il medesimo governo nominò vice capo della polizia Dante Almansi, anch’egli della medesima origine; Maurizio Rava, ebreo, ricoprì nel tempo le cariche di vice governatore della Libia, governatore della Somalia e generale della Milizia fascista; nel 1932 Mussolini nominò ministro un ebreo, Guido Jung, e non a un ministero di scarsa im-

portanza: Jung, cui si deve l'iniziativa della costituzione dell'Iri, fu ministro delle Finanze fino al 1935, quando fu esautorato non per la sua origine ebraica ma per divergenze programmatiche tanto che, subito dopo, partì volontario per la guerra d'Etiopia.

Si aggiunga che, poco tempo dopo la stipula dei Patti lateranensi, il regime fascista sentì il bisogno di disciplinare anche l'organizzazione e il funzionamento delle comunità ebraiche e questo scopo fu raggiunto con l'emanazione del r.d. 30 ottobre 1930 n. 1731 approvato con l'accordo delle comunità ebraiche che parteciparono alla sua stesura e che diedero dell'accordo un giudizio largamente positivo.

Ma nel 1938 avviene la svolta: prima con l'approvazione del *Manifesto della razza*, subito dopo (in agosto!) con il censimento degli ebrei e, con una incredibile successione di tempi, con le prime leggi razziali approvate nell'arco di poco più di due mesi.

Il "Manifesto della razza" del 14 luglio 1938

Il 14 luglio 1938 fu approvato il cosiddetto *Manifesto della razza* pubblicato, il 5 agosto successivo, sul primo numero della rivista "La difesa della razza" diretta da Telesio Interlandi (e di cui Giorgio Almirante fu capo redattore per l'intero ciclo della sua pubblicazione); iniziativa editoriale avviata proprio per propagandare il *Manifesto* e che successivamente costituì il principale veicolo di trasmissione delle idee razziste.

Il documento (approvato su sollecitazione di Mussolini che si dice sia stato, almeno in parte, anche l'estensore materiale; peraltro, successivamente si dissociò dal suo contenuto) aveva finalità esclusivamente strumentali: era del tutto evidente che l'unico scopo fosse quello di dare un fondamento scientifico alle leggi razziali che sicuramente erano già in preparazione, visto che alcune furono approvate nei primi giorni del settembre successivo.

I nomi dei firmatari di questo documento sono: Guido Landra, Nicola Pende, Sabato Visco, Franco Savorgnan, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Edoardo Zavattari, Lino Businco, Leone Franzì e Marcello Ricci. Alcuni di questi nomi erano conosciuti nell'ambiente scientifico anche se le loro esperienze riguardavano settori che nulla avevano a che fare con i temi trattati nel manifesto: Zavattari era direttore di un Istituto di zoologia (!), Savorgnan era presidente dell'Istat, Donaggio era presidente della Società italiana di psichiatria; altri, in particolare Landra, Businco, Franzì e Ricci, erano illustri sconosciuti, per lo più assistenti universitari senza alcuna esperienza scientifica o didattica.

L’unica persona nota tra i dieci era Nicola Pende, uno studioso dell’eugenetica che era giunto ad elaborare un’autonoma teoria sulla classificazione biotipologica degli esseri umani. Di questa ricostruzione di Pende, che era divenuto un convinto sostenitore del regime, dei biotipi umani nel testo non c’è peraltro traccia. Anzi il *Manifesto* sembra smentire una delle convinzioni di Pende: l’appartenenza degli italiani alla razza mediterranea e non a quella nordica.

Lo stesso Guido Landra, che era stato incaricato direttamente da Mussolini dell’attività di preparazione del *Manifesto*, era un giovane e sconosciuto assistente volontario presso la cattedra di antropologia dell’Università di Roma che solo successivamente acquisirà una certa notorietà per i suoi numerosi e rozzi interventi, anche sulla stampa, a sostegno della concezione biologica del razzismo.

Ma l’aspetto più imbarazzante della vicenda (a parte, ovviamente, il contenuto del documento) fu che il medesimo era evidentemente ispirato al razzismo “biologico” fatto proprio dal nazismo; al contrario la maggior parte di coloro che si occupavano del tema (e lo stesso Mussolini) erano parsi, fino a quel momento, più propensi ad accogliere una forma di razzismo cosiddetto “spirituale”. Si aggiunga che neppure chiara appariva la formale approvazione del *Manifesto*, visto che Pende e Visco protestarono per l’approvazione di un documento che, a quanto pare, non era da loro del tutto condiviso. Anzi Pende, che negli anni del dopoguerra contesterà fermamente la natura antisemita delle sue posizioni razziali, in un articolo successivamente pubblicato, prendeva timidamente le distanze dall’accoglimento, nel documento, di un’idea di razzismo di tipo esclusivamente biologico, pur confermando la fiducia nelle teorie razziste del regime.

Pende peraltro riacquistò rapidamente la fiducia del regime ottenendone incarichi di rappresentanza e guadagnandosi, in seguito, le dure critiche di Landra. Del resto anche un altro firmatario del documento, Leone Franzì, dopo un viaggio in Germania aveva sostenuto che anche i nazisti si stavano convincendo della indimostrabilità, se non dell’erroneità, di un razzismo fondato su basi esclusivamente biologiche.

Sta di fatto che il *Manifesto* accoglieva espressamente, e senza riserve, la tesi del razzismo “biologico” ma nel periodo immediatamente successivo esponenti del regime, teorici del razzismo ed esponenti della “cultura” fascista si esprimevano decisamente per il razzismo “spirituale”. Concezione del resto fatta propria da Carlo Costamagna, relatore ufficiale italiano a un importante convegno di giuristi italiani e tedeschi, apertosi a Vienna il 7 marzo 1939 alla presenza del ministro della Giustizia italiana Arrigo Solmi, nel quale fece espressa adesione alla concezione spirituale del razzismo.

Del resto, nella gerarchia del potere fascista, la concezione spiritualistica del razzismo divenne di nuovo prevalente, attirando ancora una volta le accuse feroci di Giovanni Preziosi, il più fanatico sostenitore del razzismo biologico, con la pubblicazione, avvenuta nel 1940, di un libro di Giacomo Acerbo (*I fondamenti della dottrina fascista della razza*) dichiaratamente schierato con la concezione spiritualista del razzismo e per questa ragione osannato dalla stampa cattolica.

Il contenuto del “Manifesto della razza”

Leggere oggi questo documento lascia imbarazzati perché ci si chiede come sia stato possibile che la vita di decine di migliaia di persone (per la gran parte cittadini italiani facenti parte di famiglie da secoli inserite nella nostra vita sociale) possa essere stata sconvolta in base ad affermazioni banali, indimostrate, frutto di vere e proprie invenzioni che di scientifico nulla avevano tanto da formare oggetto di imbarazzanti derisioni provenienti dall'interno del movimento fascista: basti pensare che Giacomo Acerbo, nel lavoro citato, così si esprime nei confronti della concezione biologica: “il dato puramente fisico o somatico [...] farebbe della politica della razza un capitolo della zootecnia”.

Se la scienza si caratterizza in particolare, rispetto alle altre forme di conoscenza, per essere fondata sulla dimostrazione (appunto scientifica) delle sue affermazioni, e non su semplici congetture non dimostrate – anche se ciò non esclude che le affermazioni scientifiche possano essere in futuro smentite da indagini svolte con criteri prima inesistenti o più scrupolosamente eseguite –, questo documento si caratterizza proprio, per usare un linguaggio benevolo, per l'essere privo di alcun fondamento scientifico, sia pure discutibile, bensì per essere fondato su mere asserzioni non dimostrate, su affermazioni contraddittorie e su ricostruzioni storicamente smentite.

Basta leggere i singoli punti, dieci, per verificare non tanto la povertà argomentativa quanto l'assenza di motivazione delle affermazioni indimostrate e contraddittorie in essi contenuti.

Il primo punto è costituito dall'affermazione che le razze esistono e ciò è “percepibile con i nostri sensi”; infatti “questa realtà è rappresentata da masse [...] simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e continuano ad ereditarsi”. Insomma: le razze esistono... perché esistono. Ma, in realtà, le vere razze non sono queste (punto secondo) ma i “gruppi sistematici minori” (cioè i nordici, i mediterranei, i dinarici ecc.): questa è una “verità evidente” (come esempio di “metodo scientifico” non c'è male!).

Con il terzo punto il problema si complica perché gli “scienziati” si avventurano sul versante della qualificazione della razza come “concetto puramente biologico” e, anche in questo caso, sono costretti ad affermazioni indimostrate quale quella della differenza razziale (biologica) tra italiani, francesi e tedeschi.

Ma la vera esaltazione – non solo della congettura ma dell’invenzione argomentativa – è costituita dall’affermazione contenuta nel quarto punto: l’origine ariana della popolazione italiana (si dice “nella maggioranza” il che varrebbe già a smentire l’assunto) senza precisare quali elementi caratterizzino questa natura “ariana” della popolazione italiana e la civiltà in tal modo denominata.

Il punto quinto è costituito da un altro insieme di affermazioni indimostrate e illogiche: dopo l’invasione dei longobardi (ma non erano ariani anche loro?), non vi sarebbero state in Italia “altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione” per cui “per l’Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa”. Ci si dimentica delle invasioni arabe, normanne e, col limite del millennio (fondato sul nulla), si crea una barriera temporale che non consente di prendere in considerazione le invasioni barbariche (tra l’altro prevalentemente provenienti da paesi asiatici) successive al crollo dell’Impero romano.

Tutte queste premesse prive di qualunque conferma (e anzi smentite in base ai dati storici disponibili) varrebbero a dimostrare, secondo gli “scienziati” autori del documento (punto 6) che esiste una “pura razza italiana” fondata “sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l’Italia”. Il principio di non contraddizione non preoccupava gli autori del documento: abbiamo visto perché costoro non si erano spinti oltre il millennio. Ma fa nulla: adesso ad altri fini possiamo parlare di millenni e individuare una parentela comune di sangue smentita dalle vicende storiche dell’Italia.

Il culmine di questa demenziale ricostruzione viene però raggiunto nel punto 7. Dopo un richiamo ad un asserito coerente razzismo (smentito dai fatti perché in realtà, fino al 1936, si trattò di atteggiamenti contraddittori) del regime e di Mussolini, gli “scienziati” affermano che è giunto il momento che gli italiani “si proclamino francamente razzisti”. E fin qui avevamo capito dove volevano arrivare gli “scienziati”; il problema era costituito però dalla necessità di individuare a quale sottogruppo appartengano gli italiani e questi signori rispondono che la concezione del razzismo “deve essere essenzialmente italiana e l’indirizzo ariano-nordico”.

Ci aspettavamo di essere inseriti nel sottogruppo mediterraneo per la no-

stra collocazione geografica ma hanno deciso di inserirci nel gruppo nordico. Ma, si dirà, gli “scienziati” avranno spiegato perché facciamo parte del gruppo nordico! No: anche se ciò non significa accogliere le teorie del razzismo tedesco, questa concezione “vuole soltanto additare agli italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l’italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità”.

Insomma: gli italiani appartengono al gruppo “ariano-nordico” solo perché i nordici ci sembrano più coscienti e responsabili. Si sorvola sull’aspetto fisico, pur affermato, perché – lo ammetto, è una mia congettura – sarebbe stato difficile trovare, alla fine degli anni Trenta, molti italiani alti e biondi come i tedeschi.

Il punto 8 sembra però smentire (nel titolo) questa costruzione perché fa riferimento ai “mediterranei d’Europa (occidentali)”, che poi non qualifica perché questa affermazione serve solo per affermare che vanno distinti dai mediterranei orientali e dagli africani. Ma nel punto ci si limita – ma questa volta possiamo ritenere giustificata la mancanza di preveggenza (solo ricerche più recenti hanno confermato che l’uomo ha avuto origine in Africa) – a ritenere “pericolose le teorie che sostengono l’origine africana di alcuni popoli europei”.

Se avessero evitato tutte queste premesse gli “scienziati” avrebbero evitato una balorda figura di incompetenti che non sanno di che cosa stanno parlando. In realtà – ricordiamo che siamo alla vigilia dell’emanazione delle leggi razziali – l’affermazione cui si voleva pervenire era una soltanto, quella contenuta nel punto 9 del documento. Nei punti precedenti non si era fatto alcun riferimento all’ebraismo mentre adesso, già nel titolo, si dice che “gli ebrei non appartengono alla razza italiana”. Perché? Perché “gli ebrei rappresentano l’unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani”.

Quali sono questi elementi? Silenzio. Eppure le diversità biologiche su cui si fondano le razze avrebbero richiesto l’individuazione di queste caratteristiche rimesse soltanto ad un’origine non europea (risalente a 2.000 anni prima: a proposito del principio di non contraddizione!). Ma questo spiega perché il documento sia categorico nel riferire le razze a un concetto solo biologico (peraltro neppure del tutto fondato essendo, la storia degli insediamenti ebraici, connotata da plurimi e accettati matrimoni misti) perché diversamente sarebbe stato ben difficile escludere l’assimilazione in Italia degli ebrei, accusati di essersi fin troppo assimilati tanto da essere pervenuti a ricoprire posizioni di vertice nelle imprese, nelle attività economiche e nelle professioni intellettuali.

Il punto 10 del documento costituisce un corollario – pur non nominando gli ebrei – del punto 9, perché di fatto invoca il divieto di matrimonio con razze non europee che sarà dopo poco tempo introdotto con le leggi razziali.

Il censimento degli ebrei

Il censimento degli ebrei fu disposto con una urgenza di cui ancor oggi non sono comprensibili le ragioni. Non è infatti credibile che il censimento sia stato messo in cantiere, nell’agosto 1938, per individuare quale percentuale dovessero avere gli ebrei, rispetto alla popolazione generale, nel ricoprire cariche e funzioni. Questa finalità era stata adombrata, anche da Mussolini, in una fase iniziale ma il progredire della concezione razzista, che, per esempio, escludeva e non riduceva la presenza ebraica nelle istituzioni, la fece venir meno.

Prima di procedere all’emanazione di queste leggi, che iniziò nel settembre 1938, il regime aveva dunque necessità di individuare coloro ai quali si applicassero. In realtà esistevano sistemi di accertamento dell’appartenenza religiosa, e non etnica, di coloro che risiedevano nel territorio italiano: in esito al censimento generale del 1931, era emersa la presenza numerica degli ebrei nella popolazione italiana ma si trattava di dati superati e da aggiornare con tutte le altre notizie necessarie per attuare una vera politica di discriminazione, anche perché i dati raccolti nel 1931 riguardavano l’appartenenza religiosa, e non razziale, della popolazione.

Sta di fatto che il 22 agosto 1938 la Direzione generale per la demografia e la razza, da poco costituita presso il Ministero dell’Interno, dispose che venisse svolto un censimento nazionale riguardante la presenza in Italia di ebrei cittadini italiani e stranieri. Ma la medesima finalità era ravvisabile anche nel censimento degli ebrei stranieri, la cui presenza in Italia era conosciuta e giuridicamente disciplinata: anche per gli ebrei stranieri il censimento serviva soltanto ad accertare chi, della popolazione straniera presente sul territorio, fosse di questa origine etnica e non solo chi professasse la religione ebraica.

La presenza e l’identità degli ebrei tra la popolazione italiana era del resto, nel 1938, ben conosciuta. Nel 1931 il censimento generale della popolazione italiana aveva consentito di individuare la presenza sul territorio italiano di 47.825 ebrei, mentre statistiche più precise saranno successivamente elaborate dal presidente dell’Istat Franco Savorgnan, che sarà in seguito chiamato a far parte della commissione che redasse il *Manifesto della razza*, su richiesta di Mussolini, nel 1938.

Un censimento da svolgere nel 1938, che riguardava esclusivamente la popolazione ebraica, non poteva quindi che avere una funzione discriminatoria e

persecutoria nei confronti di questa parte della popolazione visto che ragioni diverse rispetto alla conferma di questa appartenenza non sono state mai individuate da alcuno: serviva soltanto a catalogare su base razziale cittadini regolarmente iscritti nei registri anagrafici e a individuare anche gli ebrei che, in base al dato del precedente censimento del 1931, avevano dichiarato di non appartenere ad alcuna religione o di appartenere a religione diversa pur dovendo essere considerati di razza ebraica in base alle norme che di lì a poco verranno emanate.

La natura discriminatoria del censimento, del resto, non solo fu mai negata dal regime ma costituì il presupposto dichiarato sulla base del quale saranno – di lì a pochi giorni (il 5 settembre 1938) – emanati i primi provvedimenti razziali.

Ciò nonostante anche questo strumento di evidenti (e dichiarate) finalità discriminatorie, nel senso proprio del termine e non in quello che verrà successivamente adottato nelle leggi razziali, e di particolare invasività fu ritenuto insufficiente dal solito Giovanni Preziosi che propose, per accertare l'origine ebraica delle persone, ulteriori e approfondite ricerche presso i cimiteri israelitici e presso gli archivi di città abitate da ebrei; che venissero consultati i bollettini delle prefetture sui cambi autorizzati di cognomi e – addirittura – che venissero esaminati gli annunci mortuari pubblicati negli ultimi cinquant'anni dal "Corriere della Sera".

Ma forse – e ciò conferma che il censimento aveva gli esclusivi fini indicati – si volevano proprio "bollare" gli ebrei, indicando questa loro qualità non solo nei registri anagrafici (dai quali, in qualche modo, questa origine risultava sia pure parzialmente e indirettamente in esito al risultato, già indicato, del censimento generale del 1931) ma anche nei documenti di identità. E infatti questa "bollatura" fu espressamente prevista, anche se fu risparmiato agli ebrei italiani il marchio visivo esterno – da applicare sull'abito indossato – previsto in Germania e in altri paesi che si erano adeguati alle norme razziali naziste (Romania, ecc.).

Tra l'altro questo percorso avveniva in palese violazione dell'art. 24 dello Statuto albertino – la Costituzione allora vigente nello Stato italiano – che prevedeva l'uguaglianza dinanzi alla legge di "tutti i regnicoli"; purtroppo lo Statuto albertino era una costituzione di tipo "flessibile", quindi modificabile dalla legge ordinaria, a differenza di quella repubblicana del 1948 che è una costituzione di tipo "rigido".

Le modalità di svolgimento del censimento

Il censimento fu organizzato in tutta fretta e con disposizioni amministrative insufficienti e contraddittorie nelle quali neppure gli uffici amministrativi riuscivano ad orientarsi. Si trattava peraltro di accertamenti particolarmente approfonditi e invasivi diretti anche a verificare l’esistenza di ascendenze ebraiche non più rilevabili dal semplice esame dei documenti anagrafici e per i quali occorreva esaminare atti, talora neppure nella disponibilità statuale (per es. gli atti dei matrimoni religiosi non trascritti) e qualche volta non conosciuti dagli interessati. Per questi accertamenti furono indicati – ai prefetti e ai podestà che li dovevano compiere – una serie di accertamenti ritenuti necessari e furono date, e ribadite, istruzioni particolarmente dettagliate ma spesso contraddittorie.

Ma che cosa aveva reso urgente questa iniziativa disposta in tutta fretta nell’agosto del 1938? Una risposta convincente, lo abbiamo già visto, non è mai stata fornita dagli storici; una ragione contingente è stata certamente quella di avere la disponibilità di dati ritenuti necessari per l’avvio della legislazione razziale che, come abbiamo già visto, sarebbe partita con i provvedimenti riguardanti la scuola, con la conseguente necessità che questi potessero avere attuazione prima dell’inizio dell’anno scolastico 1938-39.

La prima iniziativa sul censimento è costituita dalla richiesta del sottosegretario all’Interno, Buffarini Guidi, che l’11 agosto chiese a tutti i prefetti del regno, con “priorità assoluta” che venisse “compiuta esatta rilevazione degli ebrei residenti nelle province del regno”. Veniva dato, per compiere questa attività che, almeno in alcune province nelle quali la presenza ebraica era più rilevante, appariva di particolare complessità, il termine di dieci giorni. Il 20 agosto successivo il sottosegretario fu poi costretto a emanare altra circolare per rispondere alle numerose richieste riguardanti il problema se dovessero essere considerati ebrei i figli di un solo genitore ebreo e la risposta fu positiva.

Ma il censimento fu disposto con grande approssimazione tanto da costringere gli organi periferici che dovevano darvi attuazione a porre una serie di quesiti addirittura elementari che confermavano la fretta con cui il censimento era stato disposto. Si pensi che alcuni organi che dovevano dare attuazione all’indagine erano stati costretti a porsi i seguenti quesiti: a) se i moduli dovessero essere compilati dagli interessati o da incaricati delle prefetture; b) in questo secondo caso se gli incaricati dovessero essere appartenenti al personale statale ovvero se potessero far parte del personale comunale; c) quali fossero le modalità di individuazione degli ebrei professanti altra religione o nessuna religione; d) se dovessero essere ricompresi nell’indagine anche coloro che risiedevano temporaneamente nella provincia.

La definizione di "appartenente alla razza ebraica"

La confusione di idee che caratterizzava i giuristi fascisti è resa del tutto evidente dall'esame delle vicende relative al censimento poste in relazione alla normativa che stabilisce i criteri per stabilire chi deve essere ritenuto appartenente alla "razza ebraica".

Il censimento fu disposto nell'agosto 1938 e i primi provvedimenti razziali furono emanati nel settembre del medesimo anno, prima ancora che venisse definito il concetto di "appartenente alla razza ebraica". Anzi con la circolare del 20 agosto 1938 il sottosegretario all'Interno Buffarini Guidi precisava che erano considerati ebrei tutti coloro che, indipendentemente dalla loro religione, discendessero da un solo genitore ebreo.

In pratica la successione degli eventi fu questa: nell'agosto fu disposto e si svolse il censimento per accertare chi, tra i residenti sul territorio nazionale (italiano o straniero che fosse) dovesse essere considerato di razza ebraica. Ma i criteri per definire chi doveva considerarsi di razza ebraica furono approvati solo nel novembre successivo, dopo che i primi provvedimenti razziali erano già stati approvati ed erano entrati in vigore.

Il concetto di "appartenente alla razza ebraica" fu infatti meglio definito dall'art. 8 del r.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, in base al quale erano considerati "appartenenti alla razza ebraica" i discendenti di due genitori di razza ebraica anche se di religione non ebraica. La cosa si complicava se non tutti i nonni della persona erano di razza ebraica; nel caso di tre nonni di razza ebraica sembrava aperta la possibilità di essere classificato di "razza ariana" che poi venne esclusa (con provvedimento amministrativo). Se i nonni di razza ebraica erano due la persona poteva essere classificata di razza ariana se almeno uno dei genitori di coppia mista apparteneva ufficialmente a religione non ebraica anteriormente al 1° ottobre 1938. Con tanti saluti al criterio biologico di individuazione della razza!

Altre regole, che non è necessario riportare ai fini di questo lavoro, erano stabilite per risolvere i vari casi che si presentavano concretamente; regole la cui applicazione poteva avere un impatto devastante sulle condizioni personali, familiari ed economiche delle persone. Per fare un solo esempio: con l'art. 1 del r.d.l. 1728/1938 furono vietati i matrimoni "misti".

I risultati del censimento

Si è già visto come i dati relativi alla presenza ebraica fossero già conosciuti e dunque che l’esito del censimento era ampiamente prevedibile sotto questi aspetti. L’esito finale accertò che gli ebrei residenti in Italia, in quel periodo, era pari a 58.412, dei quali 48.032 italiani e il resto stranieri.

Gli ebrei effettivi (quelli che appartenevano ad una comunità ebraica o avevano dichiarato di essere ebrei) erano però complessivamente pari a 46.656; la maggior parte di quelli appartenenti all’altra categoria avevano dichiarato di non sentirsi più ebrei o di essere figli di matrimoni “misti”.

Ma il censimento consentì anche di acquisire dati che certamente non erano graditi al regime, perché dimostravano come la popolazione ebraica si stesse integrando ed assimilando con il resto della popolazione. In particolare emerse che, su 10.000 famiglie ebee censite, ben 6.280 erano composte da coppie miste e che, negli ultimi anni, i matrimoni misti in Italia rappresentavano il 30 % del totale (basti pensare, per avere un termine di paragone, che in Germania i matrimoni misti erano l’11 % e in Ungheria il 14 %).

L’epurazione nelle scuole e nelle università

Si è già detto della volontà del regime di aggredire subito il settore più rilevante della società italiana, quello dell’istruzione. I gerarchi fascisti erano coscienti che, dal successo di questa campagna, sarebbe dipeso l’esito della politica persecutoria che sapevano non incontrare particolare favore nella società italiana: che questa sia stata la ragione fondante della fretta mostrata dal regime nell’adozione delle prime leggi razziali riguardanti la scuola è opinione ampiamente condivisa, si veda in proposito la ricostruzione di Enzo Collotti nel saggio *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Si aggiungano anche – e lo abbiamo già evidenziato – le esigenze derivanti dalla prossima apertura dell’anno scolastico: ben si comprende l’urgenza mostrata allora dal regime nell’affrontare questo problema.

Il primo provvedimento, dalle caratteristiche molto sommarie, della legislazione antiebraica (r.d.l. 5 settembre 1938 n. 1390 – Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista – convertito senza modifiche nella legge 5 gennaio 1939 n. 99) fu infatti quello che riguardava la scuola. Con questo provvedimento:

- furono esclusi dall’insegnamento presso tutte le scuole statali o parastatali – e da quelle private ai cui studi era riconosciuto effetto legale – tutte

- le persone di razza ebraica alle quali fu precluso anche l'assistentato universitario e il conseguimento della libera docenza (art. 1);
- ad alcuna scuola, ai cui titoli era riconosciuto effetto legale, potevano essere iscritti alunni di razza ebraica (art. 2);
- fu prevista la sospensione dall'esercizio delle funzioni indicate nell'art. 1 (art. 3), nonché la cessazione dell'appartenenza degli ebrei da accademie e istituti analoghi (art. 4);
- una sola deroga fu prevista: la possibilità di proseguire gli studi universitari per gli ebrei già iscritti a istituti di istruzione superiore (art. 5).

È da sottolineare che il provvedimento non riguardava soltanto gli insegnanti presso le scuole pubbliche o gli alunni e studenti di tali scuole bensì anche le scuole private ("non governative") ai cui studi era riconosciuto effetto legale. Inoltre il provvedimento legislativo si riferiva non solo agli insegnanti ma si estendeva anche ai direttori di tali scuole. Era inoltre esteso al "personale di vigilanza" delle scuole elementari (i bidelli?).

L'evidente urgenza di approvare questo provvedimento prima dell'inizio dell'anno scolastico, o della sessione universitaria, renderà poi necessaria l'adozione di un successivo provvedimento (il r.d.l. 15 novembre 1838 n. 1779) contenente l'integrazione e il coordinamento in un unico testo delle norme già emanate "per la difesa della razza nella scuola italiana". Il provvedimento ribadisce previsioni già contenute nel r.d.l. 1390/1938 e in particolare l'esclusione degli insegnanti ebrei dall'insegnamento in ogni ordine e grado e l'esclusione degli alunni di razza ebraica dalla possibilità di essere iscritti a scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private.

Era anche previsto che nelle scuole di istruzione media fosse vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica (e nel caso di più autori bastava che uno solo fosse ebreo perché valesse il divieto). È stato calcolato che dalle scuole secondarie furono espulsi circa 1.000 studenti e dalle elementari 4.000.

La più recente normativa introdusse alcune modeste deroghe al primo provvedimento: gli alunni di razza ebraica che professavano la religione cattolica potevano essere iscritti "nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle autorità ecclesiastiche" (art. 3 comma 2); nelle scuole elementari pubbliche potevano essere istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni per i fanciulli di razza ebraica nelle località in cui il numero non fosse inferiore a dieci (art. 5 comma 1); le comunità ebraiche potevano essere autorizzate ad aprire scuole elementari con effetti legali per i fanciulli di razza ebraica e mantenere quelle già esistenti. In queste scuole era previsto (art. 5 comma 3) che il personale (e quindi anche gli insegnanti) potessero essere di razza ebraica.

Analoghe previsioni furono poi introdotte (dall'art. 6) per quanto riguarda

la possibilità, prevista per le comunità ebraiche o per persone di razza ebraica, di istituire scuole di istruzione media, alle quali poteva essere concesso il valore legale degli studi e degli esami. È da rilevare che, per queste scuole, non valevano i divieti riguardanti il personale di razza ebraica o l’adozione di testi di autori ebrei. Fu anche ribadita la possibilità di completare il ciclo di studi per gli studenti universitari, ebrei stranieri compresi (art. 10).

Pesantissimo fu invece l’intervento di epurazione nelle università. La discriminazione nei confronti dei professori universitari ebrei era stata anticipata con la circolare 3 agosto 1938, che aveva vietato loro di partecipare a congressi o manifestazioni culturali all’estero. Successivamente erano stati eliminati dai libri di testo gli scritti degli autori epurati o alla cui compilazione questi autori avevano comunque partecipato.

Dalle ricerche effettuate si calcola che siano stati espulsi dalle università 108 professori ordinari (dei quali 41 si dichiararono non praticanti) che, secondo altre ricerche, si riducono a 99. Ai professori ordinari vanno aggiunti i liberi docenti e gli assistenti e, in questi casi, il calcolo degli espulsi è reso particolarmente complesso dalla circostanza che in queste categorie sono compresi sia professori dipendenti dal Ministero che dalle singole università, sia professori in ruolo sia altri che non lo erano. Mi sembrano attendibili quelle ricostruzioni che calcolano in non meno di 133 gli aiuti e gli assistenti e in 160 i liberi docenti, per cui il numero complessivo dei docenti ebrei estromessi dall’Università è sicuramente superiore a 400. Ad essi va aggiunto, naturalmente, il numero mai esattamente determinato del personale non insegnante.

Desolante è l’esame delle reazioni dei colleghi dei professori epurati; numerose furono le adesioni entusiaste alle leggi razziali da parte di alcuni di loro, parte dei quali beneficiò ovviamente dell’esclusione dalle cattedre degli epurati, ma la maggior parte furono costituite da espressioni di stima ambigue e ipocrite che si limitavano ad augurare agli epurati... un futuro migliore. Ma, visto che espressioni di dissenso potevano avere gravi conseguenze sulle carriere future e sugli incarichi ricoperti o da ricoprire, la reazione prevalente fu quella del silenzio.

L’esame di queste reazioni non rientra nei limiti di questo lavoro ma vorrei sottolineare la posizione di quello che era il più importante intellettuale del regime: Giovanni Gentile. Egli non diede mai espressa adesione al contenuto delle leggi razziali, che verosimilmente non condivideva come risulta da numerosi indizi, ma neppure se ne dissociò pubblicamente, pur continuando ad avere rapporti con intellettuali ebrei e a proteggerli, anche indirizzandoli, nel caso di espatrio, a chi poteva aiutarli.

Insomma non tutti si chiamavano Luigi Russo, che rifiutò la cattedra già di Attilio Momigliano, epurato, per “la repugnanza della cosa”, o Gaetano De

Sanctis, cattolico praticante – che già nel 1931 aveva perso la cattedra per aver rifiutato il giuramento al regime – che rifiutò di dichiararsi cattolico per evitare il perpetuarsi di un’ingiustizia e fu quindi radiato da una serie di istituti culturali dei quali aveva continuato a far parte.

Gli ebrei stranieri

Immediatamente dopo i provvedimenti sulla scuola, appena due giorni dopo, il regime, si preoccupò di disciplinare la presenza degli ebrei stranieri sul territorio dello Stato (r.d.l. 7 settembre 1938 n. 1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*). Molti di questi ebrei erano profughi dalla Germania, dalla quale erano fuggiti dopo i primi provvedimenti razziali del 1933.

Anche questo provvedimento si segnala per la sua durezza: gli ebrei stranieri, dalla data della sua pubblicazione, non possono più fissare stabile dimora nel regno, in Libia e nei possedimenti dell’Egeo (art.1); le concessioni di cittadinanza fatte ad ebrei stranieri dopo il 1° gennaio 1919 sono revocate (art.3); gli ebrei stranieri presenti nei luoghi indicati devono lasciare il territorio nazionale nel termine di sei mesi dalla pubblicazione del decreto, salvo incorrere in pesanti sanzioni.

Il r.d.l. in esame, con il venir meno del permesso di residenza degli ebrei stranieri, comportava anche la revoca del relativo permesso di lavoro e la conseguente perdita dell’impiego.

È da rilevare che a questa previsione di revoca della cittadinanza agli ebrei stranieri fu data un’interpretazione eccessivamente estensiva, ricomprendendovi i casi dei sudditi austroungarici che, dopo la fine della Prima guerra mondiale, avendo la residenza in territori attribuiti all’Italia dai trattati di pace, avevano optato per la cittadinanza italiana. Interpretazione vivacemente criticata dalla dottrina che propendeva per un’interpretazione restrittiva riferibile soltanto a coloro che non facevano parte delle categorie indicate e ai quali la cittadinanza era stata riconosciuta (per es. gli ebrei trasferiti in Italia dalla Germania dal 1933 in poi).

Il r.d.l. 1728/1938 (“Provvedimenti per la difesa della razza italiana”). La definizione di “appartenente alla razza ebraica”

Il r.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728 è il primo provvedimento di argomento razziale che tenti di dare al tema trattato una disciplina organica e non si limiti

ad affrontare episodicamente – come i due precedenti in materia di scuola e di ebrei stranieri – gli argomenti trattati. Il r.d.l. in questione infatti disciplina:

a) *La definizione di “appartenente alla razza ebraica”*. Il r.d.l. 1728/1938 è anche il primo provvedimento che affronti il tema della definizione di “appartenente alla razza ebraica”. I due precedenti provvedimenti si erano infatti limitati ad affermare (art. 6 r.d.l. 1390; art. 2 r.d.l. 1381) che era da considerare ebreo “colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica”.

Questa definizione è sostanzialmente ripetuta (art. 8 sub. A) dalla nuova disciplina che però aggiunge (sub. B, C e D) tre casi con la previsione che siano considerati di razza ebraica: 1) colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l’altro di nazionalità straniera; 2) colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; 3) il nato da genitori di nazionalità italiana, di cui solo uno di razza ebraica, che appartenga alla religione ebraica o sia iscritto a una comunità israelitica o abbia fatto “manifestazioni di ebraismo”.

Non è invece considerato di razza ebraica (art. 8, ultimo comma) “colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938 [...] apparteneva a religione diversa da quella ebraica”.

b) *I divieti di matrimonio*. L’art. 1 è lapidario: “il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito”; se “celebrato in contrasto con tale divieto è nullo”. Ma la disciplina non si limita a questo divieto.

Anche il matrimonio con uno straniero è considerato fonte di pericolo per la purezza razziale: infatti l’art. 2 subordina il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera (anche se ariana) “al preventivo consenso del ministro per l’interno”. Anzi, se si tratta di dipendenti dello Stato, amministrazioni pubbliche, organizzazioni del Partito fascista ecc. il divieto è assoluto e la trasgressione importa la perdita dell’impiego e del grado (art. 3).

È poi previsto (art. 6) che i matrimoni concordatari celebrati in contrasto con le norme indicate non possano essere trascritti.

c) *L’esclusione degli ebrei dalle attività lavorative*. Le norme dall’art. 10 in poi appaiono un insieme confuso che tratta di materie eterogenee. Vediamo di esaminarle con un certo ordine iniziando da quelle più devastanti per la vita ordinaria delle persone.

Tra queste quella che incideva più profondamente sulle persone e sulle loro famiglie era costituita dall’art. 13 che prevedeva la dispensa dal servizio (entro tre mesi dall’entrata in vigore del provvedimento) dei dipendenti di razza ebraica: delle amministrazioni civili e militari dello Stato; delle province, co-

muni, istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (o, anche se private, amministrate col concorso di questi enti); delle aziende municipalizzate; delle amministrazioni degli enti parastatali, nonché di quelli sottoposti a vigilanza dello Stato o al cui mantenimento lo Stato concorreva; delle aziende che attingevano a queste ultime i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini; delle società almeno per la metà del capitale a partecipazione statale; delle amministrazioni di banche di interesse nazionale; delle amministrazioni di imprese private di assicurazione.

È da sottolineare, in particolare, che l'esclusione degli ebrei da tutte le indicate attività lavorative non riguardava soltanto gli impieghi pubblici bensì anche una significativa parte di attività svolte da imprese private: bastava, a leggere la norma, che lo Stato concorresse a finanziare la loro attività (si pensi, per giudicare con una visione attuale, alle attività di pubblico trasporto che da sempre sopravvivono con contributi pubblici).

d) *L'esclusione degli ebrei da altri incarichi. Altre previsioni.* Il decreto legge che stiamo esaminando prevedeva poi l'esclusione degli ebrei da una serie di altri incarichi: dal prestare servizio militare in pace e in guerra (art. 10 lett. A); dall'esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non ebrei (art. 10 lett. B). Vietava agli ebrei (art. 12) di avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

Particolarmente significativa è poi la previsione (art. 23) della revoca della cittadinanza italiana concessa agli ebrei stranieri successivamente al 1° gennaio 1939, con esclusione (art. 25) delle persone che, anteriormente al 1° ottobre 1938, abbiano compiuto i 65 anni di età o abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

e) *Esercizio di attività d'impresa.* L'art. 10 lett. c del r.d.l. 1728/1938 prevede una serie di limitazioni a questo esercizio. I cittadini italiani di razza ebraica non possono infatti essere "proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della nazione".

Questo divieto (di essere proprietari o gestori) è poi esteso alle aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone. In tutte queste aziende gli ebrei non possono neppure assumere la direzione né svolgervi l'ufficio di amministratore o di sindaco.

f) *Il diritto di proprietà.* Il r.d.l. 1728/1938 prevedeva anche forti limitazioni al diritto di proprietà. In particolare i cittadini italiani di razza ebraica non potevano (art. 10 lett. D ed E): 1) essere proprietari di terreni che, in complesso, avessero un estimo superiore a lire 5.000; 2) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, avessero un imponibile superiore a lire 20.000.

In base al r.d.l. 9 febbraio 1939 n. 126, contenente norme di attuazione del

r.d.l. 1728/1938, il residuo doveva essere trasferito (art. 4) a un ente appositamente costituito – Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli) – e trasformato in titoli triennali nominativi con interesse del 4%. Furono previsti pesanti oneri per il trasferimento di beni mobili all’estero, in particolare per gli ebrei stranieri.

Il r.d.l. 126/1939 prevede anche una serie di complessi meccanismi di attuazione, che non è il caso di illustrare. Ma anche norme alquanto singolari: per es. la possibilità per l’ebreo – prevista dall’art. 6 – di donare i suoi beni (in deroga all’obbligo di conferimento all’Egeli), oltre che ad enti o istituti che abbiano fini di educazione o assistenza, anche ai figli e al coniuge purché non siano considerati di razza ebraica.

Naturalmente i limiti all’attività d’impresa e al diritto di proprietà crearono forme di accaparramento – da parte di non ebrei pronti ad approfittare della situazione di debolezza giuridica ed economica delle loro controparti – dei beni che gli ebrei erano costretti a dismettere. E spesso non si trattava di beni “neutri”: basti pensare, nel campo dell’informazione, alla controversia giudiziaria riguardante la proprietà del giornale “Il Piccolo” di Trieste.

La cosiddetta “discriminazione”

Di questo tema è opportuno accennare a questo punto della trattazione. L’istituto fu infatti introdotto dal r.d.l. 1728/1938 ma riguardò, come risulterà dal seguito della trattazione, tutta la legislazione razziale già emanata e quella che di seguito verrà approvata.

In questo caso il regime fascista è riuscito anche a stravolgere il significato di una parola il cui significato era opposto a quello comunemente utilizzato. “Discriminazione”, nella lingua italiana, ha un significato negativo nel senso che discriminati sono coloro che hanno un trattamento peggiore rispetto ad altri; ma la parola è stata utilizzata (non dal r.d.l. 1728 che stiamo esaminando, ma dalla normativa successiva), nel nostro caso, per indicare le persone che, in base all’art. 14 del r.d.l. 1728/1938, erano esonerate da una parte soltanto dell’applicazione delle norme contenute nell’art. 10 (divieto di prestare servizio militare; proprietà e gestione di alcune specie di aziende; limiti alla proprietà terriera e di fabbricati) e art. 13 lett. h (divieto di prestare servizio presso imprese private di assicurazione) del r.d.l. 1728.

La discriminazione, e dunque la mancata parziale applicazione delle norme antiebraiche (nei rigorosi limiti indicati), era prevista (dall’art. 14) per i familiari di caduti nelle varie guerre e “per la causa fascista”; per i mutilati e invalidi

delle varie guerre; per i combattenti delle medesime che avessero conseguito almeno la croce al merito di guerra; per i mutilati, invalidi e feriti della causa fascista; per gli iscritti al Pnf negli anni dal 1919 al 1922 e nel secondo semestre del 1924; per i legionari fiumani.

Con una clausola di chiusura era poi prevista la discriminazione per chi avesse acquisito “eccezionali benemeritenze” e per la valutazione sull’esistenza di questo requisito la legge prevedeva (art. 16) l’istituzione di una speciale commissione presso il ministero dell’Interno composta dal sottosegretario all’Interno, da un vice segretario del Pnf e dal capo di Stato maggiore della Milizia volontaria.

La non applicabilità della normativa di disfavore (chiamiamola così) era dunque assai limitata ma con provvedimenti successivi (in particolare la legge 1054/1939, riguardante i liberi professionisti, che tra poco esamineremo) l’istituto trovò più ampia applicazione normativa. Paradossalmente però i margini di applicazione di questa normativa, dopo un iniziale periodo nel quale l’accoglimento delle domande fu consistente, si andarono via via riducendo e i criteri adottati per l’accoglimento delle domande vennero applicati con sempre maggior rigore. Giorgio Israel e Pietro Nastasi, in *Scienza e razza nell’Italia fascista*, sottolineano peraltro come fosse assai diffuso tra gli ebrei un sentimento che li portava a non richiedere un provvedimento che li avrebbe fatti sentire ancor maggiormente umiliati. Secondo i dati riportati da Marie-Anne Matard Bonucci, gli ebrei discriminati furono complessivamente 6.494, un numero inferiore a quello degli ebrei iscritti, nel 1938, al Pnf. Del resto fu inizialmente discusso anche se l’iscrizione al Pnf fosse consentita agli ebrei discriminati (problema poi risolto in senso negativo).

Si pose subito, nell’interpretazione dell’art. 14 r.d.l. 1728/1938, il problema relativo all’esistenza di eventuali margini di impugnabilità del provvedimento del ministro che negava la discriminazione – impugnabilità espressamente esclusa dall’ultimo comma dell’art. 14 in esame – e la giurisprudenza non fu insensibile a queste esigenze riconoscendo, per esempio, l’impugnabilità del provvedimento con cui il ministro aveva revocato la discriminazione già concessa.

L’esercizio delle libere professioni da parte dei cittadini di razza ebraica

Ci hanno pensato alcuni mesi e neppure hanno adottato la forma del decreto legge bensì quella della legge ordinaria – legge 29 giugno 1939 n. 1054 – tra l’altro pubblicata sulla “Gazzetta Ufficiale” in pieno periodo feriale (n.179 del 2 agosto 1939). Alla fine però si sono accorti che agli ebrei era precluso lo

svolgimento di attività lavorative pubbliche (tutte) e parte consistente di quelle private ma non l’esercizio delle libere professioni. Sono dunque intervenuti, tardivamente ma con grande rigore, vietando anzitutto l’esercizio della professione di notaio ai cittadini di razza ebraica.

Analogo divieto (però con possibilità di discriminazione, preclusa invece ai notai: chissà perché!) era previsto per i giornalisti. Del resto, sia pure più per ragioni di concorrenza che per motivi razziali, già nel 1935 i medici italiani avevano chiesto di frenare l’esodo in Italia di medici “non ariani e centro orientali”.

Per tutte le altre professioni, analiticamente indicate nell’art. 1 della legge 1054 (medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario e perito industriale), era previsto che coloro che avevano ottenuto la discriminazione potessero essere iscritti in elenchi aggiunti agli albi professionali ordinari e continuare a esercitare la professione (art. 3 comma 1). La norma, benché non lo dicesse espressamente, fa ritenere che questi professionisti (i discriminati) potessero svolgere la loro opera anche a favore dei non ebrei.

L’art. 4 prevedeva poi che i professionisti non discriminati potessero essere iscritti in elenchi speciali e continuare ad esercitare la professione, ma con pesanti limitazioni previste dall’art. 21: la più rilevante (sub A) era costituita dalla previsione che l’attività professionale poteva essere esercitata esclusivamente nei riguardi di appartenenti alla razza ebraica (salvo i casi di comprovata necessità e urgenza: se il paziente che rischiava di morire era ariano poteva essere assistito da un medico ebreo!).

Una serie di divieti era poi prevista sia per i discriminati che per i non discriminati, pur iscritti nei relativi albi: non potevano essere conferiti agli ebrei incarichi che comportavano l’esercizio di funzioni di pubblico ufficiale (art. 21); gli ebrei non potevano essere iscritti nei ruoli degli amministratori giudiziali (art. 22) e in quelli dei revisori ufficiali dei conti (art. 23).

Disposizioni in materia testamentaria e sulla disciplina dei cognomi

Queste due materie furono disciplinate dalla legge 13 luglio 1939 n.1055 che, sul primo tema (materia testamentaria), prevedeva la nullità delle condizioni testamentarie che subordinavano il conseguimento di un’eredità o di un legato alla appartenenza del beneficiario alla religione ebraica o che prevedevano il venir meno di tali benefici nel caso di abbandono della medesima religione (art. 1 comma 1).

Il comma 2 del medesimo art. 1 prevedeva poi una singolare forma di nullità retroattiva che veniva estesa, per le medesime ragioni, anche alle successioni aperte prima dell'entrata in vigore della medesima legge.

La medesima legge disciplinava poi il tema dei cognomi e prevedeva (art. 2) che i cittadini italiani non discriminati appartenenti alla razza ebraica, che avessero mutato il proprio cognome in altro che non rivelasse l'origine ebraica, dovevano riprendere l'originario cognome, e ciò poteva essere disposto anche d'ufficio.

L'art. 3 (modificato in modo non sostanziale dalla legge 28 settembre 1940 n. 1459) prevedeva poi, all'inverso, che i cittadini italiani nati da padre ebreo e madre non ebrea, e non considerati di razza ebraica, potessero assumere il cognome della madre con la possibilità, prevista dalla legge del 1940, di assumerne uno diverso nel caso quello della madre fosse ridicolo, vergognoso o rivelasse l'origine illegittima.

La legge del 1940 prevedeva anche la possibilità per i cittadini italiani non appartenenti alla razza ebraica, che avessero un cognome diffuso tra gli appartenenti a detta razza, di cambiare il cognome.

Estensione delle limitazioni di capacità agli ebrei residenti in Libia e nelle colonie

Il regime fascista si è reso conto solo nel 1942 che la disciplina razziale non era stata, almeno espressamente, estesa agli appartenenti alla razza ebraica che risiedevano nelle colonie. In particolare in Libia dove, in Tripolitania, esisteva da secoli un consistente insediamento ebraico di circa 30.000 persone.

Nel 1942 viene approvata la legge 9 ottobre 1942 n. 1420 che, in definitiva, si limita ad affermare (art.1) che le limitazioni previste per gli ebrei residenti sul suolo metropolitano si applicano anche a quelli residenti in Libia. In realtà la legge ha anche uno scopo diverso, perché si propone di disciplinare i rapporti nei quali almeno uno degli interessati professi la religione musulmana.

Del resto fu disordinata e pasticciata anche l'applicazione delle leggi razziali nei territori sottoposti all'influenza o alla dominazione italiana. Nelle isole dell'Egeo la legislazione razziale fu estesa con un decreto del governatore, mentre nei territori dell'Africa orientale si sovrappose ad essa la disciplina riguardante i nativi.

Il nuovo Codice civile

Il 16 marzo 1942 fu promulgato il nuovo Codice civile che sostituiva quello approvato nel 1865, nonché il Codice di commercio approvato nel 1882, riunificando la disciplina in un unico testo.

Il Codice civile del 1942 è in realtà opera di giuristi di formazione liberale e infatti la sua architettura complessiva è riconducibile a questa impostazione teorica. Del resto – a differenza di quanto avvenuto con la riforma del Codice penale (che esprimeva dichiaratamente e in modo del tutto evidente l’ideologia totalitaria affermatasi con la presa del potere da parte del fascismo) – il regime non aveva alcuna idea di come l’ideologia fascista dovesse disciplinare i rapporti privati.

Certo non mancano, nel nuovo Codice, le norme che richiamano l’ideologia fascista e in particolare le discriminazioni razziali: ma si tratta di norme che sembrano apposte artificiosamente, quasi ad escludere che possano intaccare l’ideologia complessiva del nuovo testo normativo. Esempiare è il testo dell’art. 1 comma 3 che riserva a “leggi speciali” il tema delle “limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall’appartenenza a determinate razze”; il che equivale a dire che il tema non merita da essere trattato nel testo, che vale invece per tutti i cittadini. E la stessa tecnica – il rinvio a leggi speciali – fu utilizzata per disciplinare il matrimonio tra persone appartenenti a razze diverse (art. 91 comma 1) o il matrimonio del cittadino italiano con persona “di nazionalità straniera” (comma 2).

In altri casi fu invece espressamente previsto dal Codice che, di determinati provvedimenti (art. 155 per l’affidamento dei figli in caso di separazione; art. 292 nel caso di adozione; art. 342 nel caso di nuove nozze del genitore di razza non ariana; art. 348 nel caso di scelta del tutore di persona di razza ariana; art. 404 nel caso analogo di affiliazione), non potessero beneficiare persone di razza non ariana o che le medesime persone non potessero svolgere determinate funzioni. E fu anche prevista una norma (art. 250 disp.att. e transitorie) che consentiva la “discriminazione” (nel senso positivo che abbiamo visto) ove prevista dalle leggi speciali.

Questa “dissociazione” tra impianto generale del Codice e recezione reale dei principi razzisti sfuggì ai registi di regime che, dalle norme artificiosamente apposte, trassero la conferma che il nuovo Codice costituiva la realizzazione giuridica della svolta razzista dello Stato.

Di queste e di altre norme discriminatorie nei confronti di appartenenti a razze diverse (il divieto di adozione e di nomina di tutore tra persone di razza ariana e persone di razza diversa) fu semplice liberarsi appena caduto il regime

fascista (il primo provvedimento fu costituito dal r.d.l. 20 gennaio 1944 n. 25, che eliminò tutte le indicate discriminazioni contenute nel Codice civile, ma altri ne seguirono).

Esclusione degli ebrei dal campo dello spettacolo

Anche qui i gerarchi fascisti preposti alla discriminazione razziale (quella vera) sono arrivati un po' in ritardo. Ma solo da un punto di vista normativo, perché in realtà gli ebrei erano stati per la massima parte già estromessi da tutti i settori dello spettacolo nei quali, peraltro, la loro presenza era limitata. Del resto una certa libertà di satira politica, che alcuni personaggi dello spettacolo sembravano conservare, era del tutto apparente e strumentale per il regime, che voleva sembrare, moderatamente, criticabile.

Evidentemente questo assetto non fu ritenuto sufficiente e, nel 1942, il regime ritenne di intervenire nel campo dello spettacolo con l'approvazione della legge 19 aprile 1942 n. 517 che intervenne sotto diversi profili:

- l'art. 1 è drastico: vieta "l'esercizio di qualsiasi attività nel campo dello spettacolo" agli italiani, stranieri e apolidi appartenenti alla razza ebraica anche se discriminati, nonché a società rappresentate, amministrate o dirette da persone a tale razza appartenenti;
- l'art. 2 riguarda invece la diffusione di opere alle quali abbiano anche solo concorso autori ebrei e delle quali è vietata "la rappresentazione, l'esecuzione, la proiezione pubblica e la registrazione su dischi fonografici"; questo divieto è esteso anche alle opere di autori non ebrei ma "alla cui esecuzione abbiano comunque partecipato" ebrei; presa alla lettera la norma vieterebbe la diffusione di un concerto in cui uno solo dei musicisti fosse stato ebreo (il senso del ridicolo non era diffuso nell'ambiente!);
- l'art. 3 va oltre proponendosi una finalità praticamente impossibile da raggiungere: il divieto di "utilizzare in qualsiasi modo", per le più svariate attività artistiche, contributi provenienti da persone appartenenti alla razza ebraica; nonché di utilizzare nella produzione (e questa finalità sembra più agevole da raggiungere) personale con la medesima appartenenza;
- gli artt. 4 e 5 disciplinano infine l'importazione di film dall'estero (art. 4) e l'aggiornamento degli elenchi di autori e di artisti esecutori appartenenti alla razza ebraica (art. 5).

Tra gli autori ebrei e quelli ritenuti antifascisti nel medesimo anno (1942) il regime compilò un elenco di 893 autori (dei quali 710-720 ebrei) che vennero esclusi da ogni possibilità di pubblicazione o rappresentazione.

Il lavoro obbligatorio

Il 1942 rappresenta un momento di svolta nell’applicazione delle leggi razziali. A un inasprimento delle medesime sotto il profilo delle modalità di applicazione si accompagnò infatti, nel maggio, un provvedimento ministeriale (circolare 6 maggio 1942 della Direzione per la demografia e la razza – Demorazza) che disponeva che tutti gli appartenenti alla razza ebraica anche se discriminati (uomini, che come abbiamo visto erano esonerati dal servizio militare, e donne) di età compresa tra i 18 e i 55 anni fossero sottoposti a “precettazione civile a scopo di lavoro”. Erano esonerate soltanto le donne in stato di avanzata gravidanza, nonché i rabbini e i medici.

Il numero degli avviati fu di poco inferiore ai 10.000. Si verificarono anche situazioni tragicomiche come quella della richiesta – proveniente dalla Federazione nazionale fascista degli istituti di cura – di utilizzare, nei sanatori nei quali si era manifestata mancanza di dottori, i medici ebrei compresi negli elenchi degli avviandi al lavoro. Questa richiesta ottenne risposta negativa.

Altri provvedimenti

Tra il 1938 e il 1943 furono emanati altri provvedimenti, per lo più in forma di circolari (189 secondo il rapporto della Commissione Anselmi istituita dal governo il 1° dicembre 1938) o atti amministrativi, che intervenivano sulle più svariate attività degli ebrei che venivano vietate o disciplinate con limiti severi o con iniziative autonome delle pubbliche autorità, prive di alcuna giustificazione legale. Per esempio nel settore del commercio alcuna norma prevedeva un divieto di rilascio delle licenze agli ebrei, ma i prefetti si segnarono per una burocratica e ottusa posizione attendista con continue richieste di pareri in merito; analoghe dispute sorsero in merito al rilascio, alle modalità e ai limiti riguardanti il commercio ambulante, il commercio di oggetti preziosi e addirittura il commercio di oggetti usati.

Delicate questioni sorsero anche in relazione alla detenzione di armi e al porto d’armi già concesso prima delle leggi razziali, prima confermato ai “discriminati” e, nel 1942, escluso anche per loro; al possesso di apparecchi radio,

via via limitato e poi escluso nel tempo per ovvie ragioni riguardanti la possibilità che le persone acquisissero notizie non gradite al regime.

Questi divieti erano destinati a estendersi, per lo più illegittimamente perché fondati su circolari che ampliavano i divieti senza averne il potere. Così il 14 luglio 1939 fu inibito agli ebrei di svolgere attività nel settore turistico; il 9 giugno 1943 fu vietato agli ebrei di trasferirsi o soggiornare “in località marine di villeggiatura o di lusso”, salvo che esistessero “comprovati motivi di salute”; nell’ottobre 1942 fu vietata agli ebrei l’attività di intermediazione.

Nel 1939 fu vietata ogni forma di associazione professionale tra ebrei e non ebrei. Tra il 1940 e il 1941 fu vietato agli ebrei, con circolari ministeriali, di commerciare oggetti antichi e d’arte, di amministrare condomini ove risiedesse anche un solo ariano, di esercitare l’industria tipografica. Singoli funzionari si segnarono per eccesso di zelo, pervenendo a divieti ridicoli: per esempio fu vietato a una famiglia che disponeva di un campo da tennis di utilizzarlo per giocare con persone ariane!

Naturalmente i divieti si irrigidirono dopo l’entrata in guerra dell’Italia e, in questo periodo, furono istituiti diversi campi di internamento destinati sia agli ebrei stranieri, che non avevano ottemperato all’ordine di espulsione dall’Italia, sia agli ebrei italiani ritenuti pericolosi.

L’abrogazione delle leggi razziali

Agli occhi dei contemporanei potrebbe sembrare un problema che avrebbe dovuto trovare una facile soluzione. Ma non è stato così. Ci vollero alcuni mesi per consentire al governo Badoglio di abrogare questa normativa; abrogazione che avvenne soltanto il 20 gennaio 1944, oltre quattro mesi dopo la caduta del regime fascista. Dal 25 luglio all’8 settembre 1943 la mancata abrogazione fu peraltro condizionata dalla necessità di non evidenziare questa clamorosa dissociazione dall’alleato nazista.

Un effetto negativo – e gravissimo – però questa condotta passiva l’ebbe perché nazisti e fascisti, nell’Italia occupata dopo l’8 settembre, trovarono intatti gli archivi anagrafici con tutte le indicazioni necessarie per identificare e rintracciare gli ebrei presenti nelle zone occupate e peraltro scarsamente consci del pericolo che correavano.

Successivamente sorsero altri problemi interpretativi sulla possibilità di applicare agli ebrei stranieri, o privati della cittadinanza dal governo di Salò, gli effetti delle leggi abrogatrici e una legge chiarificatrice, anche su questo problema, fu approvata solo nel 1971. E solo nel 1955 furono estesi ai perse-

guitati razziali i benefici che già erano stati concessi ai perseguitati politici.

Per quanto riguarda poi il problema della reintegrazione nelle cattedre di insegnamento di alcuni degli scienziati vittime delle leggi razziali, va osservato che questa reintegrazione consentì di ovviare solo in misura minima ai guasti devastanti provocati dall’espulsione degli insegnanti ebrei. In particolare non consentì di ricostituire quelle “scuole” di docenti di altissimo livello, distrutte dall’applicazione delle leggi razziali e dall’esodo in paesi stranieri di moltissimi scienziati – in molti casi veri e propri “capi scuola” – che non avrebbero più potuto avere seguaci.

Ultima beffa: il provvedimento di amnistia consentì di reintegrare anche nelle posizioni direttive (non solo in quelle di insegnamento) i professori fascisti, già epurati, compresi quelli che si erano maggiormente distinti nell’adesione alla politica razziale.

Bibliografia ragionata

Per le indicazioni bibliografiche sull’antisemitismo, sulla storia degli ebrei italiani e sulla Shoah si rimanda alla bibliografia ragionata in calce al saggio di Paolo Battifora pubblicato in questo volume.

Per un’analitica illustrazione delle teorie di Nicola Pende cfr. Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, saggio che illustra anche le polemiche seguite alla pubblicazione del *Manifesto della razza* e gli interventi della gerarchia fascista per attenuarne le conseguenze; su questi temi si veda anche Giorgio Israel, Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell’Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998.

I contrasti intervenuti tra Pende e gli altri componenti della commissione sono descritti da Marie-Anne Matard Bonucci, *L’Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2007, saggio da cui ho ricavato molte informazioni.

Testi di riferimento per molti dati statistici e la ricostruzione storiografica sono Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007 e Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

La notizia in merito alla proposta, avanzata da Giovanni Preziosi, di esaminare gli annunci mortuari pubblicati negli ultimi cinquanta anni dal “Corriere della Sera” al fine di individuare possibili ebrei è tratta da Romano Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l’antisemitismo fascista*, Milano, Mondadori, 2006; dallo stesso l’autore ricavo anche il dato numerico sulla precettazione degli ebrei nel 1942, precisando che il numero degli avviati al lavoro risultò inferiore a 10.000 (il numero è stato tratto da documenti informali rinvenuti presso Demorazza).

Sull'epurazione nell'università cfr. Gabriele Turi, *Il 1938 e gli intellettuali. Persecutori, vittime, spettatori*, in Marcello Flores et al. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010, vol. I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*; al medesimo autore si rinvia anche per un esame delle reazioni che si ebbero, nell'ambiente universitario, dopo l'esclusione dall'insegnamento dei professori ebrei, e per i rapporti di Giovanni Gentile con gli intellettuali ebrei.

Renzo De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993) riporta i dati tratti, nell'immediatezza del provvedimento, dalla pubblicazione "Vita universitaria" (fascicolo del 5 ottobre 1938 e altri fascicoli successivi): i docenti espulsi in quanto ebrei ammontavano a 96 professori universitari, 174 professori di scuola media, 195 liberi docenti.

Per la determinazione numerica dei professori universitari espulsi dall'insegnamento i numeri spesso divergono nelle varie ricerche, anche se non in modo particolarmente significativo; quella riportata è la ricostruzione di Angelo Ventura (*Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Roma, Donzelli, 2013) secondo cui i professori ordinari definitivamente dispensati dal servizio perché ebrei furono 99. Sull'attendibilità del numero complessivo di 400 docenti epurati, si pensi che solo dall'Università di Padova, ove peraltro esisteva una presenza consistente di docenti ebrei, furono espulsi ben 48 docenti.

In merito alla questione della revoca della cittadinanza agli ebrei stranieri si veda l'interpretazione sostenuta da Andrea Finocchiaro Aprile, *L'acquisto della cittadinanza per elezione secondo il trattato di San Germano in rapporto alle leggi per la difesa della razza*, in "Giurisprudenza italiana", n. 92, 1942.

Per la controversia giudiziaria inerente la proprietà del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste cfr. Claudio Schwarzenberg, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano, Mursia, 1977.

Sull'interpretazione dell'art. 14 r.d.l. 1728/1938 e sul problema relativo alla possibile impugnabilità – espressamente esclusa dall'ultimo comma del citato art. 14 – del provvedimento del ministro che negava la discriminazione, cfr. V. C. Stato, sez. IV, 16 giugno 1942, in "Il diritto ecclesiastico", 1943, p. 38, con nota (favorevole) di Pietro Gismondi, *Osservazioni sulla nazionalità e la "discriminazione" secondo la legislazione razziale*.

Per una descrizione delle vicende applicative della disciplina razziale alle colonie e alle zone di influenza italiana si veda Giuseppe Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014.

Sulla ritrosia dei prefetti a rilasciare licenze di commercio agli ebrei cfr. Saverio Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013.

L'episodio del divieto, imposto a una famiglia ebrea, di utilizzare il proprio campo da tennis per giocare con persone ariane è ricordato dallo stesso autore, che illustra in modo compiuto come lo strumento della circolare sia stato utilizzato dagli organi del regime per estendere divieti e norme discriminatorie nei confronti degli ebrei anche in casi non previsti dalla legge.

Su questi temi si veda anche Alberto Cavaglion, Gian Paolo Romagnani, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, Torino, Claudiana, 2002.

Le vicende relative ai problemi che si crearono in sede di abrogazione delle leggi razziali sono compiutamente esaminate da Giuseppe Acerbi nel già citato saggio *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*; a conferma delle difficoltà sorte per eliminare gli effetti della legislazione razziale, l’autore ricorda che, secondo calcoli effettuati dal Senato della Repubblica nel 1988, i provvedimenti legislativi dedicati a questo tema furono ben 89.

Per una descrizione delle difficoltà incontrate per reintegrare gli ebrei nei diritti dei quali erano stati privati a seguito delle leggi razziali (e anche per alcuni ostacoli posti da esponenti della Chiesa cattolica), rinvio ancora al già citato saggio di Giorgio Israel, Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell’Italia fascista*.

Chiara Dogliotti

La persecuzione antiebraica a Genova (1938-1945)

Da ormai più di vent'anni la storiografia guarda con grande attenzione al tema della persecuzione degli ebrei italiani e anche il caso di Genova è stato in parte studiato, seppure in misura minore rispetto ad altre realtà del Paese. In questo breve intervento si cercherà di ricostruire quale fu il quadro genovese di questa esecrabile pagina della nostra storia, basando la ricostruzione sulle fonti di archivio disponibili: le carte conservate presso l'Archivio della comunità ebraica di Genova che attestano la reazione delle istituzioni israelite dinanzi alla negazione dei diritti, alla caccia all'uomo poi e, infine, al difficile compito della ricostruzione dopo la fine della guerra; i documenti di polizia conservati presso l'Archivio di Stato di Genova e le preziose memorie e gli archivi privati di alcuni testimoni.

La persecuzione dei diritti (1938-1943)

I primi provvedimenti riguardano i censimenti degli studenti, dei professori e degli impiegati statali ebrei stranieri e italiani voluti da Bottai e Mussolini all'inizio del 1938: si tratta evidentemente di operazioni propedeutiche alla vera e propria promulgazione di leggi persecutorie che ha inizio nell'estate. Il primo articolo della legge antiebraica decreta l'esclusione degli alunni e degli insegnanti ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado e rivela con scioccante evidenza quanto radicale e ottusamente spietata si configuri la persecuzione di questi cittadini: non solo, infatti, vengono compromesse le prospettive di successo esistenziale e professionale delle nuove generazioni, distrutte brillanti carriere professionali, traumatizzati bambini e adolescenti improvvisamente e incomprensibilmente tramutati in nemici in uno degli ambiti più famigliari e significativi della loro vita, la propria scuola; ma si priva il Paese di studiosi di fama internazionale, di intelligenze preziose, di eccellenze attuali e potenziali; efficacemente Michele Sarfatti ha definito l'espulsione dei docenti ebrei "una profonda pugnata che l'Italia ha inferto a se stessa oltre che ai singoli perseguitati".

Di fronte a questo grave attacco, i dirigenti della comunità di Genova avvertono la necessità di organizzarsi con urgenza, innanzitutto per garantire ai propri giovani la continuazione degli studi; il verbale del Consiglio di comunità riunitosi in via eccezionale all'indomani della promulgazione della legge restituisce tutto lo sgomento e l'amarezza degli ebrei genovesi e, nello stesso tempo, la tempestiva sollecitudine con cui si affronta il problema: «Il Presidente, dicendosi sicuro di interpretare il sentire di tutti i consiglieri, esprime il senso di profondo dolore provato da tutti i correligionari per i recenti provvedimenti relativi all'esclusione degli alunni e degli insegnanti ebrei dalle scuole pubbliche. Tali provvedimenti hanno provocato un senso di amarezza indicibile in quanto tutti i correligionari hanno sempre dato prove luminose di lealtà e di attaccamento alla Patria [...] Quanto al gran problema dell'educazione dei giovani esclusi dalle scuole pubbliche, dopo una lunga discussione al riguardo, viene deciso di prendere contatto con il Provveditore agli Studi al fine di predisporre i mezzi migliori per risolvere la questione in armonia colle disposizioni delle autorità centrali».

A Genova, trattandosi di un comune con più di diecimila abitanti, è consentito che, per i bambini che frequentano la scuola elementare, vengano organizzate classi separate, di soli ebrei, in orari differenti da quelli dei corsi normali. Il rabbino Riccardo Pacifici, contrario a questa soluzione, avrebbe preferito incrementare l'attività della scuola ebraica chiedendo fondi allo Stato. La sua opzione risulta però impraticabile in quanto non consentita dalle misure governative e la Comunità da sola non sarebbe stata in grado di sostenere economicamente il peso dell'istruzione dei bambini. Pertanto l'avvocato Vittorio Lelio Valobra, membro del Consiglio della Comunità, chiede al provveditore agli studi che una scuola metta a disposizione degli alunni ebrei alcune aule. Per quanto riguarda gli altri ordini di scuole, non è prevista nessuna forma di compensazione da parte del regime, per cui le comunità devono provvedere autonomamente. Così a Genova, nell'ottobre del 1938, a un mese dall'entrata in vigore della legislazione antisemita, vengono organizzati i corsi della scuola media inferiore e superiore, allestendo scuole di ogni ordine e grado, comprese quelle tecniche e specialistiche, grazie alla collaborazione degli stessi insegnanti ebrei allontanati dagli istituti pubblici. Si tratta di un risultato straordinario che gli stessi membri della Giunta disperavano di raggiungere viste le disastrose condizioni finanziarie della Comunità in quel momento.

Per quanto riguarda l'università, sono sei i docenti espulsi, tutti ordinari: Roberto Bachi, professore di Statistica, Nino Levi, professore di Diritto e Procedura penale, Ugo Lombroso, professore di Fisiologia umana, Ruggero Luzatto, professore di Diritto civile, Angelo Rabbeno, professore di Farmacologia,

Amedeo Volta, professore di Medicina legale. Risulta però impossibile dare conto del numero di studenti che abbandonarono gli studi, i collaboratori, i ricercatori e gli assistenti allontanati e quindi ricostruire nella sua interezza la perdita subita dall'Ateneo genovese; possiamo tuttavia ricordare qualche caso a titolo esemplificativo, come il futuro pittore e artista Emanuele Luzzati che fuggì con la famiglia in Svizzera dove poté iscriversi all'École des Beaux-Arts o come Cesare Lombroso, studente di medicina, figlio del fisiatra espulso dall'ateneo e nipote del celebre antropologo suo omonimo, il quale riparò in Francia con i genitori e la sorella Nora e poi si trasferì negli Stati Uniti dove divenne primario di neurologia pediatrica a Boston.

Ma gli ebrei vengono colpiti anche al di fuori del mondo della scuola e dell'Accademia: sono obbligati a non esercitare la propria professione, radiati dagli albi, privati del sostentamento materiale attraverso licenziamenti e requisizioni di attività economiche. Un episodio significativa di questa sistematica eliminazione della componente israelitica dalle professioni avviene il 9 novembre 1939, quando il Direttorio del sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori delibera la radiazione dall'albo di undici – ovvero tutti – avvocati ebrei residenti a Genova.

Un'altra profonda frattura tra il mondo ebraico e il resto del Paese si determina con l'epurazione razziale delle Forze Armate. Con l'emancipazione, nel 1848, gli ebrei italiani erano diventati parte integrante e attiva della storia nazionale, dando il proprio contributo alle battaglie risorgimentali ed entrando in seguito a far parte delle forze armate del Paese. Dall'esame della documentazione disponibile è possibile ricostruire questo rapporto con il mondo militare anche relativamente alla città di Genova. Troviamo infatti, tra le famiglie genovesi, discendenti di garibaldini, di patrioti dei moti del 1848, di veterani delle guerre di indipendenza, un nipote di un uomo che combatté a fianco di Daniele Manin. Numerosissime sono poi le persone coinvolte in qualche modo nella Grande guerra e, tra loro, feriti, mutilati, reduci dai campi di prigionia, parenti di caduti. Vi sono inoltre alcuni che hanno combattuto le guerre fasciste in Africa e in Spagna e un numero non irrisorio di ufficiali, graduati, decorati al valore o insigniti di altri riconoscimenti per meriti militari. Dai dati in nostro possesso risulta che circa il 30% degli ebrei maschi, italiani, di età superiore ai vent'anni residenti a Genova, ha avuto un ruolo attivo nella vita militare del Paese. Improvvisamente i sacrifici anche estremi compiuti sui campi di battaglia nel corso di quasi un secolo, i riconoscimenti al valore e al patriottismo concessi in passato non hanno più alcun significato. Con una clamorosa operazione di rimozione gli ebrei italiani vengono trasformati d'ufficio da cittadini a corpi estranei e con l'entrata in guerra dell'Italia, nel 1940, la situazione peg-

giorerà: in quanto considerati nemici della nazione, saranno obbligati a non partecipare da combattenti al conflitto e fatti oggetto di una martellante propaganda che li addita al pubblico odio e disprezzo come disfattisti, agenti del nemico e in generale animati da sentimenti antipatriottici. È interessante a questo proposito notare come la partecipazione alla Resistenza di partigiani ebrei abbia riannodato i fili di questo rapporto lacerato: ebrei, antifascisti, militari disertori rispetto all'arruolamento nella Rsi, renitenti alla leva presero parte a una comune impresa militare, opponendosi all'occupante tedesco e alla dittatura fascista. Ricordiamo in questa sede almeno la figura di Dino Pugliese, giovane alpino, espulso dal corpo in seguito alle leggi razziali, che tornerà in Italia dalla Svizzera, dove viveva ormai al sicuro, per partecipare alla lotta partigiana: divenuto commissario dell'8ª Brigata Matteotti in Val d'Ossola col nome di battaglia "Barba", viene ferito in combattimento il 10 aprile 1945 ad Alpiano di Sopra e morirà, appena ventiquattrenne, alla vigilia di quella Liberazione alla quale aveva votato la sua vita, con determinazione e generosità.

La persecuzione è capillare, coinvolge molteplici aspetti della società e del mondo del lavoro, facilitata troppo spesso dalle delazioni di zelanti cittadini che per convincimento ideologico o tornaconto personale collaborano con il regime. Va anche purtroppo rilevato che, al di là dei casi di fattiva collaborazione attraverso segnalazioni e denunce, assai più diffusa è una terribile indifferenza al destino dei propri concittadini: si tratta di un livello di responsabilità meno grave rispetto a quello dei delatori, eppure, in virtù della sua uniformità ed estensione, costituisce una ben più importante complicità col regime, la cui attività persecutoria viene in qualche modo legittimata da questo imponente silenzio; un silenzio che ferisce profondamente le vittime già così duramente colpite, come ricorda, tra gli altri, Arnaldo Momigliano, ripensando all'intero periodo delle persecuzioni e attribuendone la causa al radicato pregiudizio antiggiudaico di matrice cristiana: "questa strage immane non sarebbe mai avvenuta se in Italia, in Francia, in Germania (per non andare oltre) non ci fosse stata indifferenza, maturata nei secoli, per i connazionali ebrei. L'indifferenza era l'ultimo prodotto delle ostilità delle chiese".

La persecuzione delle vite. 1943-1945

In seguito all'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati, le forze armate tedesche invadono il paese: è l'8 settembre 1943. Da questo momento, per i successivi venti mesi l'Italia settentrionale si troverà occupata dalle truppe dell'ex alleato nazista, mentre un nuovo governo fascista sorgerà il 23 settembre 1943

sotto forma di repubblica e in posizione, per molti versi, subordinata all'occupante tedesco: per la particolare condizione della Repubblica sociale italiana ben si addice la sintetica ed efficace definizione coniata da Lutz Klinkhammer di "alleato occupato".

Il 25 ottobre, arrivano a Genova i reparti della Polizia politica tedesca che affiancano il comando delle SS. L'arrivo della Gestapo costituisce un rischio immediato per la popolazione ebraica rimasta in città, tanto che, secondo un documento conservato nell'Archivio della Comunità ebraica di Genova, alcuni funzionari della Questura si sarebbero affrettati ad avvertire i propri conoscenti ebrei di mettersi al sicuro al più presto, lasciando le proprie case. Attraverso il confronto delle fonti a nostra disposizione, si può ipotizzare che durante l'occupazione tedesca vivessero in città circa un migliaio di ebrei: nel 1938 gli ebrei residenti a Genova sono 2.280, mentre nel 1943, dagli elenchi degli elettori della Comunità, risultano 486 votanti. Nonostante il documento riporti solo questi ultimi e non sia quindi paragonabile alle cifre del predetto censimento, che registra tutti gli individui ritenuti appartenenti alla "razza ebraica", è indubbio che, come accennato, moltissimi di loro avessero lasciato la città tra il 1938 e il 1943. Lo rilevano anche altri documenti della Comunità che calcolano che nel 1941 il numero degli ebrei cittadini sia sceso a 841.

Gli emigranti che partono dal porto di Genova, in questi anni, sono diretti per la maggior parte verso l'America del Sud e, in misura minore, del Nord, mentre un numero ancor più ridotto fa rotta sulla Palestina; altri fuggono verso la Francia meridionale e la Svizzera. Sebbene le possibilità di fuga si restringano progressivamente a causa della guerra e poi dell'occupazione nazista, gli espatri non cesseranno mai completamente; ma non sempre i progetti di fuga vanno a buon fine e dopo l'8 settembre si verificano diversi casi di arresti di persone che tentato di raggiungere l'Italia liberata dagli Alleati o vengono respinti alla frontiera svizzera. Su 156 ebrei genovesi arrestati fuori provincia, 35 si trovavano al momento dell'arresto nei pressi della frontiera con la Svizzera e 31 in centro Italia. In molti scelgono invece di nascondersi nelle campagne e nei centri minori, dove è più facile sfuggire ai controlli di polizia, contando sull'aiuto, talvolta generoso e disinteressato e in altri casi più o meno lautamente retribuito, degli abitanti del posto.

L'occupazione tedesca dell'Italia e la costituzione della Repubblica di Salò segnano una svolta nella storia della persecuzione degli ebrei, che assume ora i connotati efferati dello sterminio di massa. L'avvio delle operazioni sistematiche di arresto e deportazione delle vittime comincerà alla fine di novembre, ma già all'indomani dell'8 settembre si registrano le prime violenze a cominciare dalle stragi dei laghi Maggiore e d'Orta in cui verranno uccisi anche due ebrei

genovesi. Il 15 settembre, reparti provenienti dal fronte orientale e quindi non nuovi a operazioni efferate – II. SS-Panzerkorps Leibstandarte SS Adolf Hitler; I. Panzer-Grenadier-Regiment 2 Leibstandarte SS Adolf Hitler –, giungono da Verona in Piemonte e nel corso di una settimana perpetrano una serie di uccisioni di ebrei inermi che si concluderà con il tragico bilancio di 50 vittime. I primi rastrellamenti, le prime uccisioni a colpi di chiave inglese e di armi da fuoco e le prime fucilazioni ebbero luogo a Baveno, dove ci furono 14 vittime. Il 15 settembre i tedeschi irrupero nell'Hotel Meina e imprigionarono nelle loro camere gli ospiti ebrei. Tra il 22 e il 23 settembre i sedici ostaggi vennero uccisi a gruppi, alcuni con armi da fuoco, altri annegati a colpi di remo; negli stessi giorni, vennero rastrellati e uccisi nove ebrei ad Arona, tre a Mergozzo e due a Orta; il giorno successivo a Stresa subirono la stessa sorte altre quattro persone, tra loro Giuseppe Ottolenghi e la figlia Nina, ebrei genovesi di origine piemontese, trucidati insieme. Il movente di questa strage, che contrasta con la procedura ordinaria attraverso cui vennero sterminati gli ebrei italiani, non è del tutto chiaro, ma pare credibile che non si tratti di un'operazione pianificata dai comandi supremi, ma di un'iniziativa dei comandanti delle quattro compagnie che aveva come finalità la rapina dei beni delle vittime.

Dopo la retata nel ghetto romano del 16 ottobre 1943, nel novembre seguente in molte città dell'Italia centrosettentrionale vengono attuate altre razze: nelle sinagoghe e nelle sedi delle comunità ebraiche di Firenze, Milano, Torino, Siena, Bologna i nazisti effettuano retate; successivamente, grazie alle informazioni reperite in questi luoghi o presso le autorità cittadine, procedono ad altre catture nelle case private. È quello che avviene anche a Genova: il 2 novembre, due militari delle SS irrompono nel tempio e traggono in arresto il custode, Albino Polacco, costringendolo, sotto la minaccia delle armi, a convocare telefonicamente in sinagoga il giorno successivo i correligionari. La trappola viene in parte sventata dall'intervento di due soccorritori che agiscono spontaneamente e indipendentemente tra loro: Massimo Teglio, nuovo coordinatore della Delasem genovese, di cui diremo più avanti, che la sera stessa del 2 novembre avverte del pericolo tutti quanti riesce a contattare, e la signora Romana Serrotti Rossi, residente presso la sinagoga, la quale, il giorno seguente, esorta a fuggire quanti avevano risposto alla convocazione. Nonostante questo provvidenziale intervento la retata provoca alcune vittime oltre all'intera famiglia del custode che verrà sterminata nei campi nazisti: otto persone vengono arrestate nel tempio la mattina del 3 novembre per essere in seguito deportate. I nazisti si impossessano inoltre degli elenchi degli iscritti alla comunità. Pertanto, dalla sera stessa cominciano, nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro, i primi arresti che coinvolgono anche il rabbino capo di Genova, Riccardo Pacifici, il

quale, pur accolto in un rifugio messogli a disposizione dall'Arcivescovado, continua ad esporsi per assistere i correligionari. Anche la moglie del rabbino, Wanda Abenaim, verrà catturata in un convento dove aveva trovato riparo e avviata alla deportazione sullo stesso convoglio del marito, partito da Milano il 6 dicembre di quello stesso anno; uccisi nei campi, lasciano due giovani figli. Nel corso dello stesso novembre si susseguono altri ventisette arresti a Genova e otto nelle riviere, quasi sempre a opera dei tedeschi affiancati da italiani, i quali raramente agiscono da soli. Si è ancora, infatti, nella fase precedente all'assunzione della politica di sterminio da parte della Repubblica Sociale.

Il 6 dicembre 1943 parte dalla stazione di Milano il convoglio n. 5 che, dopo l'aggiunta di vagoni a Verona e Trieste, giunge ad Auschwitz l'11 dicembre. Si tratta della prima partenza da Milano e della prima deportazione da Torino e da Genova: i prigionieri erano infatti confluiti a San Vittore dalle carceri di queste due città; si tratta, inoltre, di uno dei trasporti in cui è concentrato il maggior numero di vittime genovesi o prelevate a Genova.

Con l'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, in cui si dispone l'arresto immediato di tutti gli ebrei presenti entro i confini nazionali, si entra in una nuova fase della persecuzione, gestita dal governo della Repubblica Sociale, che procede agli arresti e alla concentrazione in carceri e campi italiani attraverso i propri organi di polizia. Secondo i dati relativi a Genova raccolti da Liliana Picciotto, nel 33% dei casi gli autori delle catture sono tedeschi e italiani, nel 6% solo tedeschi e nel 24% solo italiani, mentre per il restante 47% non si hanno informazioni. Le azioni a cui partecipano i tedeschi si concentrano per il 74% dei casi tra il novembre e l'inizio del dicembre 1943, dopodiché il loro coinvolgimento si riduce drasticamente, poiché è il governo di Salò a farsi carico delle operazioni. È noto però che sovente gli occupanti scavalcano senza riguardi le autorità italiane e Genova non fa eccezione, come si evince da questo episodio che è stato possibile ricostruire grazie alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Genova: nel febbraio 1944 il capo della provincia di Genova Carlo Emanuele Basile scrive un lungo rapporto al ministro degli Interni, lamentando le continue ingerenze tedesche che, non tenendo conto delle leggi e ordinanze italiane, conducono la campagna antiebraica secondo loro direttive e rendono in questo modo impossibile il lavoro alla polizia italiana; il 6 marzo la Questura comunica al prefetto che non è stato possibile eseguire l'ordine di inventariare i beni presenti in sinagoga, in quanto il Comando tedesco aveva ritirato le chiavi e impedito così ai poliziotti italiani di entrare. Il 18 marzo una lettera sempre di Basile comunica di aver ordinato un sopralluogo nella sede della Delasem e constatato che i tedeschi avevano prelevato ogni cosa dall'appartamento.

Il coinvolgimento diretto dell'Italia nello sterminio si concretizza anche nella creazione di campi di internamento provinciali che resteranno in funzione per breve tempo, sostituiti poi dal campo generale di Fossoli nel comune di Carpi. Per la provincia di Genova viene istituito nel comune di Chiavari, a levante della città, il campo di Calvari, da cui i detenuti verranno poi trasferiti in Lombardia e da qui ad Auschwitz. Il 20 gennaio 1944 parte da Milano il convoglio n. 6 su cui viaggia un gran numero di genovesi. Nel campo di Fossoli di Carpi vengono internati, tra il gennaio e il giugno del 1944, una settantina di genovesi. Il loro avvio verso i lager avviene con i convogli n. 8, 10, 13, 14 e 15. Dopo la chiusura di Fossoli partono invece da Bolzano, negli ultimi mesi del 1944, altre 40 persone, destinate anche a Bergen Belsen, Flossenburg e Ravensbrück. Auschwitz è il luogo di morte accertato del 45% delle vittime genovesi, il 16% scompare in altri campi, mentre nel 40% dei casi non si hanno notizie precise.

Le donne costituiscono la metà del totale delle vittime, mentre a livello nazionale la percentuale è leggermente più bassa (47%); per quanto riguarda le classi d'età, gli adulti tra i 20 e i 60 anni rappresentano più della metà del totale, mentre gli adolescenti e i giovani sono il 6%. Gli uccisi immediatamente dopo l'arrivo sono il 37%, cioè la quasi totalità degli ultrasessantenni e dei bambini sotto i 14 anni. Tra le vittime si devono inoltre annoverare tre persone morte in Italia: Giuseppe Ottolenghi e la figlia Lina, di cui si è detto, e Paolo Moscato, morto nel carcere di Marassi.

In totale i deportati per motivi razziali, residenti o di passaggio a Genova nel periodo indicato, sono 210; il 21% degli ebrei cittadini, quota in linea con il dato nazionale. Poco più della metà dei deportati viene tratta in arresto a Genova, il 16% in provincia e gli altri in varie località italiane; ai campi di sterminio sopravviveranno solo tredici persone.

Gli stranieri, i giusti, la Delasem

Genova ospitava sin dagli anni Trenta molti stranieri, più o meno stabilmente residenti in città o di passaggio in attesa di espatriare via mare; di conseguenza era diventata uno dei centri principali delle organizzazioni di soccorso ebraiche. Nel 1938 aveva aperto a Genova, nell'edificio che ospita la sinagoga e gli uffici della Comunità ebraica, una sezione locale del Comasebit (Comitato di assistenza degli ebrei in Italia) milanese per gestire in loco l'assistenza ai profughi in attesa di imbarcarsi e organizzare gli espatri, mentre già dal 1936 il rabbino Pacifici aveva creato un comitato in favore dei profughi tedeschi. Con la

nascita della Delasem (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei), il capoluogo ligure diventa la sede centrale che ospita la direzione e la segreteria centrale, gli uffici contabili e amministrativi, e le sezioni che si occupano della raccolta fondi e del reperimento di indumenti e medicinali. La scelta ricade su Genova sia per la presenza del porto, sia per la vicinanza al confine con la Francia meridionale, che in questa fase rappresenta un'importante via di fuga, e forse anche per volontà del presidente Lelio Valobra, membro della Comunità genovese. In ogni caso la Delasem fino all'8 settembre 1943 è un'organizzazione che opera su scala nazionale e con ramificazioni internazionali per quanto riguarda l'aspetto finanziario e quello relativo all'espatrio, con una politica fortemente centralizzata. Questa autonomia della Delasem rispetto al contesto locale si riscontra anche nel fatto che inizialmente circa la metà dei collaboratori dell'organizzazione provengono da fuori Genova, anche se col progressivo radicamento in città aumenta il numero dei funzionari autoctoni. Con l'occupazione tedesca le cose cambiano radicalmente, poiché la Delasem non può più contare sul riconoscimento del regime, ma diventa un'organizzazione clandestina. Da questo momento non si può più propriamente parlare di un ente unitario, ma di tante entità sostanzialmente autonome: Roma, la Svizzera e Genova, che estende come può la sua attività al territorio di Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto e Trentino; la sua rete è costituita in gran parte dalle parrocchie e in alcuni casi, come a Genova e a Torino, dalle diocesi. La Delasem a Genova sopravvive quindi all'occupazione nazista, ma in uno scenario completamente mutato, con nuovi protagonisti legati alla realtà locale.

Ai primi di novembre Valobra, raggiunto un accordo con il cardinale Boetto, arcivescovo di Genova, in base al quale sarebbe stata la curia a distribuire gli aiuti, chiude gli uffici della Delasem; poco dopo riparerà in Svizzera, da dove continuerà ad adoperarsi per i correligionari rimasti in Italia. Prima di partire affida gli elenchi degli assistiti all'arcivescovo, che insieme a monsignor Siri, don Repetto – segretario del cardinale Boetto dal 1940 al 1946, nel 1944 sfuggì per un soffio all'arresto da parte delle SS e dovette vivere in clandestinità; per la sua opera nel 1955 fu insignito della medaglia d'oro delle Comunità israelitiche e in seguito del titolo di Giusto tra le nazioni dallo Yad Vashem di Israele –, don Lercaro, don Salvi e numerosi prelati e sacerdoti prosegue l'opera di assistenza agli ebrei perseguitati, trasformando la curia genovese nel centro principale dell'assistenza ebraica dell'Italia occupata. Dalla testimonianza di Teresa, sorella di don Repetto, sappiamo che già nel settembre del 1943, ebrei italiani e stranieri, in particolare profughi dalla Francia, si presentano all'arcivescovado chiedendo aiuto e ricevendo assistenza; tra costoro c'è lo stesso rabbino Pacifici, che vivrà in un rifugio procuratogli dalla curia fino all'arresto e per il cui rilascio la stessa

curia si prodigherà, scrivendo invano al capo della Provincia. Don Repetto sarà il principale referente per gli ebrei perseguitati fino al luglio del 1944, quando i tedeschi si presentano all'Arcivescovado per trarlo in arresto, essendo ormai trapelato il suo ruolo fondamentale nella rete di soccorso ebraico; il sacerdote riesce a sfuggire all'arresto, ma da questo momento deve vivere in clandestinità e non può più attendere al suo compito, che viene ora affidato a don Salvi.

Un'altra figura protagonista di questo periodo è quella di Massimo Teglio, di fatto il dirigente della Delasem clandestina di Genova dal novembre del 1943, quando gli viene conferita tale carica prima da Valobra e poi da Raffaele Cantoni, entrambi in procinto di fuggire in Svizzera; da questo momento, fino alla liberazione, Teglio fu il personaggio di maggior rilievo della rete clandestina e il collegamento tra la sua sede svizzera e l'Arcivescovado genovese. La sua collaborazione con l'organizzazione era iniziata in modo fortuito nel novembre 1943, quando aveva contattato don Repetto per avere notizie della sorella, del cognato e dei loro bambini, tutti scomparsi in deportazione dopo essere stati catturati a Montecatini. Da quel momento, presa la decisione di restare a Genova fino a che non avesse saputo qual era stato il destino dei suoi familiari, inizia la sua avventura a capo di un'organizzazione sempre più rarefatta, poiché tutti i collaboratori ebrei fuggono all'estero o vengono arrestati, come il segretario della Delasem Enrico Luzzatto, che a guerra finita subirà un processo come collaborazionista per l'opera prestata come interprete nel carcere di Marassi. Una delle ragioni della sua assoluzione fu la testimonianza dello stesso Teglio, secondo cui Luzzatto continuò a lavorare per l'organizzazione dal carcere tramite l'opera della moglie, Marcella Velicogna, che aveva il permesso di uscire dal carcere per andare a lavorare e lo sfruttava per tenere i contatti tra lui e i carcerati. Teglio racconta anche di non aver vissuto come una cosa negativa il fatto di dover lavorare solo: in questo modo, senz'altra collaborazione che quella della curia e di due uomini della comunità, Salvatore e Menotti Levi, oltre che della rete di sue conoscenze, i rischi di essere scoperti dai tedeschi erano minori e si poteva mantenere la necessaria clandestinità senza rischiare di cadere in una retata come quella che era costata la deportazione ai "delasemiti" fiorentini. Questa situazione da "primula rossa" ben si sposava con la sua personalità di pilota spericolato e di spregiudicato giocatore, come testimoniano le rischiose operazioni portate a termine con successo e le ardite modalità con cui le conduceva: dall'organizzazione degli espatri clandestini in Svizzera al salvataggio dei convocati in sinagoga il giorno della retata, dalla falsificazione di documenti alla distribuzione di soldi e aiuti ai correligionari nascosti.

Aiuti ai perseguitati arrivano anche da alcuni settori delle stesse istituzioni: è nota la vicenda del vicecapo di gabinetto della Prefettura Vincenzo Lastrina,

morto in deportazione per avere troppo scopertamente favorito i perseguitati; prestano aiuto inoltre alcuni funzionari della Questura, il comandante dei Vigili del fuoco Orfeo Rossi e il vicesegretario comunale Gianantonio Nanni. In bibliografia si trova varie volte riportato il fatto che i funzionari del comune si siano rifiutati con successo di consegnare ai tedeschi gli elenchi degli ebrei genovesi. Quest'ultima circostanza è però in contraddizione con quanto si può leggere da un rapporto scritto dal capo della Provincia al ministro degli Interni Buffarini Guidi nel febbraio 1944, in riferimento a fatti avvenuti dopo il 20 gennaio, data in cui il ministro dichiara che gli ebrei italiani non sarebbero stati consegnati ai tedeschi e che i campi sarebbero rimasti sotto il controllo italiano. In risposta, Basile lamenta le prevaricazioni dei tedeschi e smentisce decisamente l'ipotesi della mancata consegna degli elenchi: «si sono verificati numerosi casi in aperto contrasto con le direttive di codesto Ministero. L'intervento immediato della polizia germanica che operò dietro gli elenchi comunicati dal Municipio, ma con piena indipendenza e senza chiedere il concorso di questo ufficio».

Non si conoscono tuttavia fatti e circostanze dimostranti che nei mesi intercorsi tra l'ordinanza di Buffarini Guidi e il telegramma di Basile, i nazisti di stanza a Genova siano venuti in possesso degli elenchi del Comune; ci si deve quindi limitare a segnalare la contraddizione senza poter appurare come siano andate realmente le cose. C'è un altro aspetto della questione su cui questa lettera del prefetto fornisce elementi interessanti dal punto di vista interpretativo: emerge infatti in ogni riga l'irritazione del funzionario per il sistematico scavalcamento operato dai tedeschi rispetto alle autorità italiane; è ipotizzabile quindi che una delle ragioni della solidarietà dimostrata da elementi dell'apparato verso gli ebrei perseguitati, potesse essere il desiderio di opporsi alla volontà dei tedeschi, di dimostrare una propria indipendenza di azione.

In ogni caso è indubbio che la Delasem abbia potuto contare a Genova su una fitta rete di collaboratori, a partire dall'Arcivescovado, che di fatto assunse le redini dell'organizzazione di assistenza, passando per alcuni funzionari e uomini delle istituzioni, grazie anche alle numerose amicizie personali di Teglio, per finire con persone comuni, che prestarono a vari livelli il loro aiuto.

Un possibile bilancio

Con la fine della guerra e dell'occupazione, la Comunità diventa punto di riferimento e luogo di incontro per gli ebrei genovesi e liguri che di concerto con la Delasem, riemersa dal periodo di clandestinità, si organizza per assistere prima le vittime della persecuzione, poi i profughi, i rifugiati e in generale gli

stranieri di passaggio nella nostra regione di qualsiasi provenienza. A Genova l'organizzazione continua ad avere il suo quartier generale; i suoi nuovi compiti consistono principalmente nella ricerca dei dispersi e nell'accoglienza dei profughi e nell'organizzazione del loro trasferimento verso la Palestina. Un'altra forma di sostegno organizzata dalla Delasem consiste nell'assistenza sanitaria prestata negli ospedali genovesi ai reduci dei campi da medici ebrei affiliati all'associazione; uno di loro, il dott. Deutsch, torna in Italia dopo la guerra a prestare aiuto, dopo essere stato espulso dal Paese come straniero e rimandato in Ungheria, da dove era stato deportato in un campo di sterminio.

Non sono mancate critiche di inefficienze e autoritarismo alla Delasem da parte dello stesso mondo ebraico, critiche che talvolta celavano malamente rancori e invidie personali. Si ritiene condivisibile su questo punto il giudizio di Sandro Antonini, secondo cui si può forse imputare alla Delasem un eccesso di centralizzazione che, perseguendo l'indispensabile obiettivo di non disperdere le sempre insufficienti risorse a disposizione, mal sopportava iniziative autonome anche meritorie, mentre non paiono sostenibili le accuse di inefficienza: è stato calcolato che tra il 1939 e il 1941 la Delasem abbia organizzato 2.000 espatri andati a buon fine e che le persone beneficiarie di aiuti in questo lasso di tempo ammontino a circa 5.000. Se consideriamo il numero di ebrei presenti a Genova nel 1943, stimabili in circa 1.000 persone, possiamo concludere che la quota di deportati costituisce il 15% del totale di persone che hanno vissuto a Genova tra il 1943 e il 1945, una media inferiore rispetto a quella nazionale che è del 21%; bisogna tuttavia essere cauti nel correlare questo dato con l'efficacia dell'azione di salvataggio, prima di tutto perché questa rete di solidarietà non costituisce un unicum genovese ma si ritrova in forme simili in gran parte dell'Italia occupata e poi perché la gran parte degli ebrei genovesi semplicemente non si trovava più in città.

Anche la Curia genovese – come del resto la Chiesa nel suo insieme – è stata oggetto di critiche per non aver mai portato avanti un'azione politica e diplomatica di decisa opposizione alle persecuzioni razziali e, in particolare, allo sterminio. Non è questa la sede per addentrarsi nella delicata questione dei silenzi della Chiesa, né per rispondere ad una ricorrente domanda relativa agli episodi di aiuto: se fossero gesti spontanei e isolati oppure parte di un disegno unitario e orchestrato dall'alto. Ciò che è indubbio è che a Genova la salvezza di molti perseguitati sia da attribuire all'intervento della Curia che, secondo la testimonianza di don Repetto e Massimo Teglio, prestò assistenza a 505 ebrei durante le persecuzioni ed è difficile non condividere l'affermazione di Giovanni Battista Varnier, secondo cui la “neutralità costituì la condizione per superare i contrapposti schieramenti e raggiungere le vittime”.

A Genova la Delasem e la curia hanno collaborato così strettamente da diventare ad un certo momento sovrapponibili e il fatto non stupisce perché si nota come sulla questione della politica da adottare per garantire l'assistenza ai perseguitati abbiano seguito una politica molto simile.

Dopo il 25 aprile 1945

La fine della guerra e dell'occupazione costituisce un momento di grande euforia e sollievo, naturalmente, ma anche estremamente doloroso, poiché, scampato il pericolo, progressivamente gli ebrei italiani prendono coscienza delle dimensioni della tragedia subita. Si contano gli assenti, viene meno, col passare del tempo, la speranza nei ritorni, mentre emerge in tutto il suo indicibile orrore la completa realtà dei campi di sterminio: i lutti, le violenze, le privazioni e i traumi subiti hanno impresso ferite profonde nei corpi e negli animi dei sopravvissuti, molti dei quali soffrono di disturbi spesso molto gravi, talvolta inguaribili.

Numerosissime le testimonianze dei patimenti fisici e psichici sopportati, che il ritorno non riesce a lenire. «Mentalmente il primo anno non ebbi grossi problemi, stavo bene, ero lucida. Dopo il primo anno da quando ero tornata iniziai però ad avere gli incubi. Di notte non riuscivo a dormire, mi tornavano in mente i miei genitori, i miei fratelli, le cose orribili che avevo visto nei campi: un inferno! Iniziai a perdere la testa e ad avere crisi sempre più forti e più frequenti, urlavo di notte, stavo malissimo». E ancora: «Avevo il corpo tutto gonfio e pieno di croste e di placche per via dell'avitaminosi e seri problemi all'intestino. [...] dal punto di vista psicologico subito non ebbi particolari problemi perché mi impegnai molto per rimettere in piedi il negozio di papà. Dopo un primo periodo di relativa serenità [...] cominciai a soffrire di depressioni».

Altri ricordano così la difficile fase del riadattamento e del ricordo dei loro congiunti scomparsi: «ho ripreso la scuola con una certa fatica. Non ero più abituata alla disciplina, non riuscivo a rimanere seduta in silenzio ad ascoltare per ore una lezione, mentre i miei pensieri erano costantemente concentrati sul mio recente passato fatto di bombardamenti, di fughe, di paure... il ritorno alla normalità è stato quindi per me, ragazzina di 14 anni, estremamente duro». «Fu tutto un pianto, tutta un'invocazione al Dio di Israele perché le ultime speranze di ritorno dei deportati non fossero rese vane. Quando recitammo le *Hashkboth* [preghiere rituali in memoria dei defunti, n.d.r.], più d'uno si rifiutò di far menzione dei propri cari, anche se aveva acquisito la certezza della loro fine».

Il ritorno degli esuli e dei pochi deportati superstiti avviene nel corso di un

lungo lasso di tempo e, in questo angoscioso frangente, come si è detto, la Comunità diventa il punto di riferimento per gli ebrei genovesi e liguri. Già dal maggio del 1945 si procede alla riorganizzazione delle strutture comunitarie, così da provvedere all'assistenza dei bisognosi, alle esigenze del culto, al bisogno di ritrovarsi, di aiutare i correligionari a riunirsi ai propri cari o, almeno, a scoprire quale ne era stato il destino. Il 6 maggio ha luogo la prima riunione della dirigenza della Comunità collocata provvisoriamente in via Monte di Pietà. In quell'occasione viene stilato un elenco degli ebrei presenti a Genova che risultano essere 260; dai dati forniti successivamente dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sappiamo che pochi mesi dopo il numero è salito a 1.200. Riapre contestualmente la segreteria, nei locali della sinagoga, e si tiene una nuova riunione durante la quale Umberto Morpurgo, già a capo della Comunità fino al 1943 e tornato alla carica di presidente, organizza il lavoro più urgente, dividendolo per ambiti affidati ad alcuni commissari: tra questi, oltre allo stesso Morpurgo, Guido Orvieto e Ugo Nizza hanno il compito di occuparsi delle questioni religiose, mentre Gino Gandus e Gino Migliau sono incaricati di ricercare informazioni sugli scomparsi e trasmettere le notizie alle famiglie; mentre non si pone ancora la questione del nuovo rabbino, poiché perdura, vanamente, la speranza nel ritorno di Riccardo Pacifici.

Alla fine della guerra gli ebrei italiani non devono solo affrontare la sfida della ricostituzione di gruppo, materiale e spirituale, ma anche rifondare la propria identità all'interno di un Paese che aveva loro negato la cittadinanza e si era trasformato in nemico e persecutore. Dall'esame della documentazione comunitaria e dalle testimonianze degli ebrei genovesi, emerge la volontà di riaffermare la propria appartenenza alla nazione che, in un'ottica di riconciliazione, viene definita come vittima essa stessa e come patria ritrovata, mentre viene passata sotto silenzio la responsabilità dei crimini fascisti. Ad esempio, già nel maggio 1945, il presidente Morpurgo invitava i correligionari a fornire i nomi delle persone da cui avevano ricevuto aiuto per poter trasmettere loro i suoi ringraziamenti. Inoltre, nei discorsi commemorativi tenuti dai maggiorenti della Comunità vengono messe in evidenza le azioni degli oppositori del regime e di quanti si sono adoperati, come fratelli, per la salvezza dei perseguitati. Nella retorica degli oratori, i persecutori italiani non hanno mai una fisionomia individuale definita ma ci si riferisce solo ai tedeschi, individuati in termini astratti: «la barbarie nazista», «l'odio fanatico», «la follia omicida».

Esemplari in questo senso le espressioni, pronunciate in occasione della cerimonia pubblica per l'inaugurazione del tempio dal presidente Morpurgo e dall'avvocato Jona, elemento di spicco della comunità. «Noi ebrei – disse Morpurgo – che neppure nei momenti più tragici della persecuzione, abbiamo di-

menticato di appartenere alla grande famiglia italiana (e per la verità la grande maggioranza del popolo ce lo ha ricordato collo spontaneo e clandestino aiuto che ci ha portato) daremo alla lotta per la rinascita tutte le nostre forze materiali, intellettuali e morali». Al “fronte del male” nazista è contrapposto quello del “bene” dei soccorritori: «è bastato – affermò Jona – che si vedesse in pericolo quello che è il patrimonio comune [...] perché di fronte al mostro [...] il genere umano si scuotesse. Fu fatto un fronte solido, unico, compatto di fronte al male [...] contrapposto all’odio che imperversava. Da Sua Santità Pio XII [...] a Sua Eminenza il Cardinale Boetto [...] che ha portato il suo clero ad una vita di eroismo [...] ai tanti amici che ci hanno nutrito del loro affetto».

L'intenzione dei vertici della comunità di proiettare all'esterno la volontà di ricreare un terreno di convivenza nazionale, non si pone naturalmente in immediata sintonia con il vissuto degli individui e delle famiglie. Nella dimensione privata ed esistenziale il senso di riacquisita appartenenza alla cittadinanza è certamente ben più profondamente lacerato e difficilmente ricomponibile. Eppure, in molti decisero di restare in Italia e intrapresero il difficile percorso di ricostruzione della propria identità di ebrei e cittadini italiani e europei. Citiamo a questo proposito le parole di due ragazzine di allora che lasciano intravedere le difficoltà, ma anche la capacità, di imboccare percorsi di riadattamento e riallacciare i legami con la patria di nascita. «I nostri nuovi amici furono principalmente persone della Comunità ebraica; prima delle leggi razziali frequentavamo soprattutto non ebrei ma, dopo quello che avevamo passato, fu naturale legare maggiormente con i nostri correligionari. Dopo la guerra non ci siamo mai più dimenticate di essere ebree». «Nostro padre cominciò quasi subito a lavorare riprendendo la sua posizione di ingegnere, [...] nella “cara e disgraziata città natale” come la chiamava lui [...] i nostri genitori ci portarono in giro per farci conoscere le città italiane più belle e importanti [...] e quelle europee».

Il processo di integrazione iniziato nell'Ottocento con l'emancipazione aveva subito con le leggi razziali un trauma potenzialmente distruttivo, tale da mettere in discussione non solo il vincolo con la nazione, ma la stessa costruzione identitaria degli ebrei italiani. Non stupisce quindi che la costruzione teorica che collega idealmente il Risorgimento e l'età liberale alla Resistenza, espungendo l'eccezione mostruosa del fascismo e della sua alleanza con il nazismo, diventi il paradigma culturale necessario per poter ricominciare la costruzione della propria esistenza e identità di cittadini nel Paese.

Conclusioni

Nel 1993, in occasione del 50° anniversario della retata nazista in sinagoga, Antonio Gibelli scriveva, in un articolo sul tema, che «dopo la deportazione operaia del giugno del 1944 [...] è il caso più consistente di ferita inferta dalla persecuzione nazifascista alla comunità cittadina. Eppure esso è stato pressoché cancellato dalla memoria e persino fino a oggi espulso dalla storia. [...] Perché allora il silenzio? Forse proprio perché testimonia l'insostenibile banalità del male».

Negli oltre vent'anni trascorsi dalla pubblicazione di questo articolo le cose sono cambiate grazie alle molte iniziative che le istituzioni cittadine hanno organizzato, si pensi in particolare alla fiaccolata che ogni anno la Comunità di Sant'Egidio organizza per le vie cittadine il 3 novembre e poi i molti eventi legati al Giorno della memoria. Questo risveglio di attenzione si inserisce nel mutato clima nazionale per cui, soprattutto a partire dal 2000, con l'istituzione, il 27 gennaio, del Giorno della memoria, viene posta grande enfasi sul tema della Shoah e sulla necessità di serbarne il ricordo. Senza addentrarci ora nella ricostruzione dell'interessante dibattito intorno a questa giornata, all'esame dei riti civili contemporanei e al complesso rapporto tra storia e memoria, concludiamo registrando il dato positivo che emerge da questo piccolo aneddoto: ogni anno, intorno al 3 novembre, si possono vedere centinaia di persone che attraversano in silenzio il centro cittadino percorrendo la strada fino alla Sinagoga, dove viene reso omaggio alle vittime della persecuzione razziale; il silenzio, la partecipazione, il raccoglimento e la commozione che sempre caratterizzano questa cerimonia ci suggeriscono che quell'oblio in cui era caduta la vicenda delle persecuzioni antiebraiche appartiene al passato e che oggi essa è stata restituita alla storia della città e alla memoria della sua cittadinanza.

Bibliografia ragionata

Per le indicazioni bibliografiche sulla storia degli ebrei italiani, emanazione delle leggi razziali e deportazione nei lager si rimanda alla bibliografia ragionata in calce al saggio di Paolo Battifora pubblicato in questo volume.

Sugli ebrei genovesi cfr. Carlo Brizzolari, *Gli ebrei nella storia di Genova*, Genova, Sabatelli, 1971; Salvatore Jona, *La persecuzione degli ebrei di Genova*, in "Genova", 1965, pp. 3-15; Lino Parodi, *Gli ebrei di Genova nel 1938. Demografia di una comunità*, in "La rassegna mensile di Israel", n. 1988, pp. 305-333.

Sulla Delasem (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei) si veda Sandro Antonini, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2000.

Si veda anche Massimo Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista. 1918-1945*, Roma, Carucci, 1983; Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia. 1933-1947. Contributo alla storia della Delasem*, Roma, Carucci, 1983; Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1993, 1996.

Testimonianze di ebrei genovesi vittime della discriminazione e della Shoah sono presenti in Chiara Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Firenze, La Giuntina, 1995.

Si veda anche Emanuele Pacifici, *Testimonianza sulla deportazione di Riccardo Pacifici*, in "Quaderni del centro studi sulla deportazione e l'internamento", 4, 1967, pp. 68-81; Rosa Painsi, *I sentieri della speranza: profughi ebrei, Italia fascista e Delasem*, Milano, Xenia, 1988; Alexander Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Mondadori, 1991; Guido Zazzu, *Gli ebrei e la guerra*, in "Storia e memoria", 1, 1993, pp. 53-62; Arnaldo Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di Silvia Berti, Torino, Einaudi, 1987.

Per l'elenco dei deportati liguri cfr. Rosario Fucile, Liana Millu (a cura di), *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Genova, ANED, 1980.

Per l'elenco e i dati dei deportati a livello nazionale per motivi razziali cfr. Liliana Picciotto, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 2002.

Sull'espulsione dei docenti genovesi dall'università cfr. Maria Stella Rollandi, *Le leggi razziali e l'università di Genova: prime ricerche sui docenti*, in "Atti della Società ligure di Storia patria", XLII, Genova, 2002.

Sul ruolo della Chiesa genovese cfr. Giovanni Battista Varnier, *La Chiesa genovese e le vittime della seconda guerra mondiale. L'opera di Francesco Repetto: sacerdote cattolico e giusto di Israele*, Genova, Brigati, 2004.

Le fonti archivistiche sono tratte dall'Archivio della Comunità Ebraica di Genova, Archivio di Stato di Genova, Archivi privati di famiglie ebraiche genovesi.

Le testimonianze di ebrei genovesi riportate nel testo e raccolte in date diverse sono di Dora Venezia, Luciana Sacerdote, Silvia Calderoni Foa, Ahron Adolfo Crocchio, Lilly Della Pergola, Marcella Cabib.

UNA RIFLESSIONE SULLA CITTADINANZA EUROPEA

Silvia Giulini, Angelica Radicchi

La cittadinanza europea: eredità e valore della Memoria tra passato e presente

È il 17 luglio 1979 quando Simone Veil – sul volto l'immagine della sua dolce determinazione, sul braccio il marchio indelebile dell'Olocausto – tiene il suo primo discorso da Presidente del Parlamento europeo. Nessuna figura più di lei è in grado di personificare il legame indissolubile tra il valore della memoria, che costituisce un punto fermo di tutta la sua attività politica, e quello della democrazia europea. Dopo che il continente europeo aveva attraversato la sua epoca più buia, non solo i popoli che fino a poco tempo prima si erano sterminati sui campi di battaglia si ritrovano a lavorare insieme e uniti per il bene comune, ma per la prima volta nella storia dell'umanità un'assemblea sovranazionale viene eletta direttamente da tutti i suoi cittadini appartenenti a nove nazioni europee. Simone Veil svolge le sue mansioni di presidente nella convinzione che tenere viva la memoria del passato costituisca l'unico mezzo per proteggere e preservare quel tempio della democrazia europea di cui era diventata custode e con esso la dimensione europea della cittadinanza.

Oggi più che mai, e a quasi quarant'anni di distanza da quel giorno, è necessario richiamare all'attenzione di tutti i cittadini europei – che a maggio 2019 si receranno alle urne per rinnovare il Parlamento europeo – l'importanza fondamentale di questo appuntamento elettorale. La memoria del passato ci permette di scorgere nel presente i pericoli che la nostra civiltà sta attraversando: i rigurgiti fascisti, la negazione dei diritti fondamentali dell'accoglienza e della protezione internazionale ai rifugiati, la dialettica sovranista. A questo proposito è necessario tenere alto il valore della memoria e rivolgere lo sguardo al secolo scorso e al lungo e travagliato percorso affinché la pace europea non fosse più utopia, ma frutto di un concreto e lungimirante progetto politico. Pensare che oggi i semi d'odio gettati da una propaganda scellerata – periodicamente e pericolosamente sottovalutati – non possano più portare alla guerra rappresenta un atto di ingenuità. Quando, durante il periodo di prigionia, Hitler scrive il *Mein Kampf*, il concetto espresso chiaramente nel suo saggio circa l'eliminazione di "razze impure" viene minimizzato. La miopia tedesca ed europea permette a Hitler di continuare indisturbato, per anni, il suo agghiacciante programma politico che include tale massacro. L'errore di punire la Germania al termine del primo conflitto mondiale inasprisce la divisione tra vincitori e vinti, accentuando l'odio, il desiderio di rivalsa e la volontà di chiudersi nel proprio sovranismo: al concerto europeo, si preferisce il nazionalismo, che porterà al precipitare degli eventi con la salita al potere di Hitler e lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

La necessità di reagire ai totalitarismi e agli orrori della guerra è fortemente percepita al termine del conflitto e si manifesta essenzialmente in due forme: la nascita di nuove Convenzioni internazionali che includono al loro interno la condanna dell'efferatezza dei crimini compiuti durante la guerra e l'affermarsi di un radicale cambiamento nel rapporto tra gli Stati europei. I progetti, considerati talvolta utopistici, di un'Europa unita e pacifica, erano da secoli al centro della produzione intellettuale di uomini animati dal desiderio di pace come William Penn, l'abate di Saint-Pierre, Kant e persino il nostro eroe nazionale, Giuseppe Garibaldi, fino ad arrivare ai Padri fondatori della prima comunità europea. Tra le personalità del secolo scorso vale anche la pena ricordare gli uomini e le donne della Resistenza come l'italiano Luciano Bolis, il francese Henri Frenay e la giovanissima e quasi sconosciuta Hilde Meisel (alias Hilda Monte) che combattono l'oppressione nazi-fascista in nome della fratellanza e della federazione europea. I loro sogni e le loro battaglie sono la pietra angolare su cui poggia la costruzione europea che prende ufficialmente avvio il 9 maggio 1950, oggi festa dell'Europa, con la dichiarazione dell'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman. Tale dichiarazione, redatta sotto la forte influenza di Jean Monnet, porta alla concreta realizzazione di un pionieristico organismo sovranazionale all'interno del primo ufficiale embrione d'integrazione europea. Si tratta della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, di cui entrano a far parte solo sei Paesi dell'Europa occidentale: Francia, Repubblica Federale tedesca, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. L'importanza, anche simbolica, di tale evento è enorme poiché rappresenta la più alta espressione della riconciliazione franco-tedesca: la Francia, vincitrice, propone di cedere la propria sovranità su una materia importante quale il settore carbo-siderurgico – risorse peraltro fondamentali della guerra all'epoca – allo stesso organo sovranazionale, l'Alta Autorità, a cui la Germania occidentale, vinta, si sarebbe ugualmente sottomessa.

A partire da quel momento il processo d'integrazione europea non è lineare ed è fortemente condizionato da eventi internazionali: alle conquiste eccezionali si affiancano occasioni mancate. È il caso della CED, la Comunità Europea di Difesa che, tuttavia, non blocca il processo d'integrazione. Di fatto, però, all'unione politica si preferisce l'unione economica. Infatti, nel 1957 con i Trattati di Roma, nascono sia l'Euratom, sul modello settoriale della CECA, in materia di energia atomica ad uso pacifico, sia e soprattutto la CEE, la Comunità Economica Europea. Con la nascita del mercato unico europeo inizia un cambiamento epocale: all'eliminazione delle barriere protezionistiche, dei dazi e delle restrizioni quantitative, si affiancano, tra le altre, la libera circolazione delle persone, di merci e capitali e l'instaurazione di politiche comuni in determinate materie. Sebbene vi siano numerosi elementi intergovernativi che caratterizzano la nascente comunità, i cittadini degli Stati membri si avvicinano al processo d'integrazione: con il nuovo accordo, non si parla più soltanto di materie apparentemente lontane dalla quotidianità dei suoi abitanti, ma si rivolge direttamente ai suoi cittadini, che iniziano concretamente a godere di nuovi diritti.

L'accordo prevede, inoltre, la possibilità di eleggere il Parlamento europeo a suf-

fragio universale. La portata di tale elemento è sorprendente: un organismo sovranazionale eletto direttamente dai cittadini degli Stati membri rappresenta, non soltanto la volontà di avvicinare le politiche europee a chi ne beneficia, ma anche di dotare tale organismo, in quanto legittimato dalla volontà democratica degli elettori, di maggiori poteri. Nel 1979, con le prime elezioni europee a suffragio universale, le delegazioni parlamentari degli Stati membri sono sostituite da rappresentanti eletti direttamente dai cittadini.

Tuttavia, l'idea di istituire una cittadinanza *ad hoc* – la cittadinanza europea – è ufficialmente proposta soltanto negli anni '80 da Altiero Spinelli, autore, assieme ad Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, del *Manifesto di Ventotene*, ma diventa realtà solo nel 1992 con il Trattato di Maastricht, che dà origine all'Unione europea. Il Trattato istituisce la cittadinanza europea, che non sostituisce e non supera quella nazionale, ma dota il cittadino europeo di nuovi diritti: dalla libertà di circolazione, di stabilimento e soggiorno negli altri Stati membri, al diritto di voto e di eleggibilità nello Stato di residenza, alla presentazione di petizioni al Parlamento europeo; dalla possibilità di rivolgersi al mediatore europeo o alla Corte di Giustizia, al godimento della protezione diplomatica anche nelle ambasciate degli altri Stati membri. La cittadinanza europea si rafforza in seguito con il Trattato di Lisbona che riprende, svuotandone in parte i contenuti, il fallito progetto di Costituzione europea. Con esso, la Carta dei diritti fondamentali del 2000 diventa parte integrante dei trattati, avente il loro stesso valore giuridico.

Il processo d'integrazione europea dunque fa sì che al nazionalismo si risponda con la collaborazione sovranazionale, e al genocidio con la garanzia di diritti fondamentali e di nuovi diritti, forniti dalla cittadinanza europea. È un passaggio graduale, talvolta difficile, che ha permesso ai suoi cittadini di godere di diritti precedentemente impensabili, quali il libero movimento delle persone all'interno degli Stati membri. Diritti che troppe volte sono dati per scontati e di cui si dimenticano facilmente gli anni di sofferenze e di battaglie.

Oggi l'Unione europea deve nuovamente fare i conti con una crescita di partiti nazionalisti in tutta Europa, i quali non solo si oppongono a un'integrazione federalista ma cercano, addirittura, di ridurre la portata dei risultati conquistati durante il secolo scorso o, nei casi più estremi, vorrebbero un ritorno al nazionalismo. L'Unione europea è considerata da essi la responsabile della crisi economica dei singoli Stati ed è accusata di essere incapace di risolvere i problemi o le difficoltà che sta attraversando. Questa incapacità d'azione, a differenza di quanto sostenuto da chi reclama un ritorno a una maggiore sovranità nazionale, è dovuta proprio al metodo decisionale intergovernativo che, storicamente, blocca ogni aspirazione verso un cambiamento effettivo e non permette la realizzazione di politiche efficaci, irrealizzabili o, in alcuni casi, solo parzialmente realizzabili a livello nazionale. Un'Unione europea divisa in stati sovrani non può essere efficace, competitiva e credibile a livello internazionale. Tuttavia, anche i partiti politici devono fare i conti con un'altra realtà, quella di giovani studenti e laureati, che appartengono alla cosiddetta generazione Erasmus, coloro che hanno toccato

con mano i tantissimi vantaggi di essere cittadini europei. La generazione Erasmus, per lo più giovani nati e cresciuti nell'attuale Unione europea, ha studiato fuori dai propri confini nazionali, mettendosi in diretto contatto con altri cittadini europei; ha lavorato all'interno dell'Unione europea, viaggiando con semplicità e senza alcun tipo di complicazione tra un Paese e l'altro; ha votato o voterà alle prossime elezioni europee per un'Europa più forte che le dia un futuro. Fare parte di tale generazione vuole dire smantellare stereotipi e pregiudizi, mettere assieme forze di cultura e tradizione diverse verso un unico progetto, di solidarietà e collaborazione. Non ci sono più francesi, italiani o tedeschi, ma ci sono persone, con caratteristiche diverse, animate da un sogno comune: fare parte attiva di un organismo che, in un mondo globalizzato, abbia credibilità a livello internazionale. A tal proposito, è importante ricordare che, durante il referendum del Regno Unito circa l'uscita del Paese dall'Unione europea, il 75% dei giovani tra i 18 e i 24 anni e il 54% degli adulti tra i 25 e i 49 anni hanno votato a favore del *remain*: purtroppo, le generazioni più anziane hanno deciso per i giovani, che si sentono europei e che tali vogliono rimanere. Per questo motivo è importante che la generazione Erasmus sensibilizzi giovanissimi e anziani: i primi, che rischiano di dare per scontati i privilegi che hanno, affinché possano essere a loro volta cittadini europei attivi e consapevoli, che conoscono la storia e che non vogliono che gli errori del passato si ripetano; i secondi, affinché permettano alle giovani generazioni di vivere in un mondo che loro desiderano e cercano, ogni giorno, di costruire.

È dunque necessario che il nostro patrimonio valoriale europeo e la memoria non vadano persi. È necessario che si insegni l'importanza di donare costantemente nuova linfa e slancio al progetto europeo affinché le generazioni presenti e future non vengano private di un avvenire di pace, prosperità e progresso. Proprio al fine di sottolineare il nesso indissolubile tra il valore della memoria e la dimensione europea della cittadinanza, e in vista delle elezioni del Parlamento europeo del 2019, l'IL-SREC "Raimondo Ricci" ha deciso di impegnarsi in un progetto che coinvolgerà gli studenti delle scuole superiori e dell'università attraverso degli incontri e delle occasioni di confronto. L'iniziativa nasce dalla profonda convinzione che, proprio come sosteneva Simone Veil, la conoscenza e la partecipazione democratica siano gli unici antidoti al ripetersi degli orrori del passato. Per questa ragione, è importante incentivare la partecipazione al voto dell'unico parlamento sovranazionale eletto direttamente dai cittadini: un vero e proprio *unicum* a livello mondiale nonché la più alta affermazione della democrazia e della fratellanza tra i popoli. I nostri incontri prevedranno dunque un percorso che non trasferisca soltanto un insieme di nozioni sulla storia e sul diritto dell'Unione europea, ma il senso profondo del progetto europeo e dei suoi valori fondanti. Il progetto mira infatti a colmare un vuoto di conoscenze relative al processo di costruzione europea e a quell'insieme di diritti e responsabilità che costituiscono la cittadinanza europea. Tutto ciò attraverso l'ausilio di strumenti non convenzionali quali il gioco, l'arte, le attività di gruppo e le simulazioni in modo da avvicinare i giovani alle istituzioni europee e renderli consapevoli di questa importante parte della propria identità di cittadini, quella europea.

“PASSATO E PRESENTE TRA ARTE E MEMORIA”:
LA SUGGESITONE DI UN QUADRO

Nell’ambito delle iniziative organizzate dall’ILSREC “Raimondo Ricci” in occasione dell’80° anniversario dell’emanazione delle leggi razziali ad opera del regime fascista, il 27 settembre 2018 presso la sua sede si è svolta l’iniziativa *Passato e presente tra arte e memoria*, nel corso della quale Edoardo Pietro Mambilla ha donato all’Istituto il quadro dal titolo “Christo si è fermato a Iseo”, la cui riproduzione a colori è in quarta di copertina.



“Christo si è fermato a Iseo” trae spunto dall’installazione temporanea realizzata nel 2016 dal famoso artista bulgaro Christo, consistente in una serie di passerelle galleggianti su cui oltre un milione di visitatori poterono camminare: una “opera” di grande successo ma in grado di suscitare anche accese polemiche da parte di chi sottolineava lo spreco di risorse pubbliche per un’installazione molto costosa ed effimera.

Nel contrapporsi a questa logica spettacolare, Edoardo Pietro Mambilla evoca nel suo quadro quell’umanità sofferente e in fuga da guerre e miseria che cerca una speranza di vita in un’Europa sempre più attraversata da inquietanti fenomeni di xenofobia e razzismo.

Edoardo Pietro Mambilla nasce a Genova nel 1942 e sin da piccolo manifesta uno spiccato e precocissimo talento nel disegno dal vero. Intraprende però tutt’altri studi, classici e in legge, che lo porteranno a dedicarsi ad attività professionali in ambiti assicurativi e finanziari. Nonostante ciò, dopo aver frequentato l’Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova si cimenta saltuariamente nella pittura.

Da alcuni anni si dedica alla sperimentazione di tecniche basate su una peculiare rapidità di esecuzione, trovando la massima ispirazione nelle ore notturne, ma mantenendosi sempre coerente con un taglio figurativo ed espressionista.

Appassionato di arte sacra, seppur non credente, Mambilla ha realizzato opere su soggetti religiosi. Le sue tematiche preferite rimangono però quelle concernenti la realtà sociale e la figura umana, colta in tutti i suoi aspetti e risvolti psicologici.

Mambilla ha partecipato a varie collettive e, in particolare, dal 2014 in poi alle Rassegne “Arte Genova” presso la Fiera di Genova.

È inserito in *Annuario dell’Arte Moderna* (edizioni Acca di Roma), nei cataloghi *Maestri/Selezione d’Arte contemporanea* e *Italiani/Selezione d’Arte contemporanea*, entrambi curati da Vittorio Sgarbi (edizioni EA di Palermo) e in *The best 2016 modern and contemporary artists* (EA Editore).